ANN MARSTON
IL RE DELLE OMBRE
(King Of Shadows, 1999)

Dedicato a Marilyn, Sandi, Shirley, Radecka, Kathy, Val e a tutti coloro che con alacrità e abnegazione diffondono nel mondo la luce della letteratura.

PROLOGO

Hakkar di Maedun uscì sull'elegante balcone adiacente ai quartieri riservati agli ospiti di quello che un tempo era stato il palazzo dell'Ephir a Honandun. Naturalmente costui non vi soggiornava più da quando Weigar, noto come *Lord Protettore di Isgard*, ne aveva preso possesso. Sebbene quella capitale fosse una città ricca, in grado di offrire una varietà di svaghi e di divertimenti capaci di soddisfare anche i palati più esigenti, Hakkar desiderava ardentemente tornare a Clendonan, sull'Isola Celi.

Il Consiglio dei Lord Protettori si teneva una volta all'anno per informare il Re-Imperatore Vrokinnir, parente di Hakkar, su ciò che accadeva nei suoi domini e quell'anno il compito di ospitare l'evento era toccato a Weigar che aveva fatto il possibile per offrire ai convenuti una sontuosa accoglienza e feste sfarzose.

Dal canto suo, Hakkar era stato ben felice di cedere il trono al figlio Horbad e di affidare agli stregoni il compito di mantenere attivo l'incantesimo su tutta l'isola, oltretutto si era divertito moltissimo durante il festino della sera precedente. Eppure, allo spuntar del sole, uno spiacevole presentimento lo aveva sottratto al letto di piaceri in cui aveva trascorso l'ultima notte.

Sentiva nelle viscere la sgradevole sensazione che le cose avrebbero preso una brutta piega, ed era proprio quel disagio che lo aveva spinto a uscire sul balcone e a scrutare con aria preoccupata il Mare Algido, oltre il quale sorgeva Celi.

Non c'era dubbio, qualcosa stava andando storto...

All'improvviso, nonostante la distanza che li separava, ebbe la certezza che suo figlio fosse morto e in quel preciso momento una parte importante della sua energia si stava dissolvendo.

Horbad era... morto!

E siccome non era abbastanza vicino per appropriarsi dell'energia ema-

VISIT…

nata dal cadavere come una nebbia tetra, quella parte di potere che aveva trasmesso al figlio sarebbe andata perduta per sempre.

Il colpo fu così violento che per poco non lo fece svenire, e fu solo grazie al suo orgoglio che resistette, afferrandosi con tale forza alla candida balaustra di marmo che le nocche gli diventarono bianche come quelle di un cadavere.

Non poteva permettere che qualcuno dei maghi presenti al Consiglio scoprisse che la sua forza era diminuita, altrimenti lo avrebbero sbranato come un branco di lupi famelici. Lui era sempre stato il più forte e il più potente, il solo che conoscesse il segreto di sottrarre la magia a qualcuno, un dono che gli era stato tramandato dal suo trisavolo, uno dei più brillanti generali dell'Impero Maedun.

Hakkar distolse lo sguardo dal mare e dalla riva rocciosa, e rientrò nei suoi appartamenti. Chiusa la porta a chiave, oscurò le finestre con i pesanti tendaggi e quando fu sicuro che nessuno potesse vederlo, diede sfogo alla sua ira.

Tutta quell'energia perduta... distrutta! Svanita come neve al sole.

Sferrò un pugno alla scrivania di legno intarsiato che si trovava accanto alla finestra. Cosa poteva essere accaduto a Horbad? Come poteva essere stato così stupido da farsi ammazzare? Chi lo aveva ucciso? Chi su quella dannata isola aveva tanto potere magico da usare un'arma contro suo figlio?

Voltò le spalle alla scrivania e fissò distrattamente gli splendidi arazzi che decoravano le pareti della stanza. Il Rituale del Sangue gli consentiva di appropriarsi dell'energia di qualsiasi mago o stregone, tuttavia la perdita anche di un solo Lord Protettore non sarebbe passata inosservata. Che alternative aveva? Se la cosa fosse trapelata, in ogni caso sarebbe riuscito a far credere che si era trattato di un incidente. Eppure, senza l'aiuto di Horbad, non era sicuro che l'*Incantesimo di Acquisizione* avrebbe funzionato a dovere.

Non c'era niente da fare, aveva assolutamente bisogno di un altro figlio, quindi avrebbe dovuto tornare alla fortezza avita per trovare una donna abbastanza forte da dargli un erede.

I figli dei maghi non nascevano facilmente: troppo spesso accadeva che le puerpere morissero abortendoli, inoltre coloro che portavano in grembo dei maschi tendevano a morire più sovente. Comunque nel Maedun c'erano donne abbastanza forti da potergli generare un figlio.

Nel frattempo, però, non poteva permettere che qualcuno scoprisse quel-

lo che gli era successo, quindi doveva partecipare al Consiglio come se nulla fosse.

Nessuno doveva venirlo a sapere.

E così fu.

Il Consiglio ebbe termine senza che in apparenza qualcuno si fosse accorto di qualcosa, e poco dopo il suo arrivo a Celi, Hakkar apprese cos'era avvenuto a suo figlio Horbad.

Il comandante di Rocca Greghrach gli riferì che si era trattato di un agguato dei Celae: il figlio era stato ucciso da un Tyadda che impugnava una Spada delle Rune, la stessa che apparteneva al sedicente Principe di Skai in esilio.

«Un Tyadda?» domandò Hakkar incredulo.

«Sì, mio signore» rispose il comandante senza osare guardarlo negli occhi. «I Tyadda sono immuni...»

«Ai miei incantesimi, sì lo so bene» lo interruppe con rabbia il mago. «Ma questo non spiega come costui sia riuscito a uccidere mio figlio.»

«Il Celae possedeva poteri magici, mio signore» lo informò il comandante. «E in qualche modo li ha usati per annullare gli incantesimi di Horbad...»

«Permettendo al Tyadda di ammazzare mio figlio» concluse Hakkar.

«Sì, mio signore» ammise continuando a tenere gli occhi bassi.

«Hai fatto giustiziare quel maledetto assassino?» domandò Hakkar con una voce vellutata che lasciava trasparire tutta la sua collera.

«No, mio signore» bisbigliò l'uomo scrollando le spalle. «È scomparso insieme ai suoi compagni. Ho mandato delle pattuglie a cercarli, ma non li hanno trovati.»

«Devo quindi dedurre che non sei in grado di fare il tuo lavoro» commentò Hakkar cupamente e il comandante capì subito di trovarsi in mortale pericolo.

L'uomo strinse i denti rinunciando a protestare e chinò il capo rassegnato. Il mago fece un cenno a due guardie che si avvicinarono.

«Portatelo via e giustiziatelo subito» ordinò. Distrattamente, notò che il condannato si lasciava portare via dai soldati con estrema dignità. Forse era stato un incapace, ma sarebbe morto da vero Maedun, pensò con un sorriso di soddisfazione.

Quando fu solo chiamò il suo aiutante in capo.

«Un dispaccio» disse. «Voglio che ne venga consegnata una copia a o-

gni comandante a occidente di quelle maledette montagne. Che diano la caccia e uccidano ogni Celae e ogni Tyadda che ci abita. Ricompenserò personalmente chiunque possa dimostrare di aver distrutto un rifugio di quei vermi schifosi e pagherò due pezzi d'argento per ogni cadavere di Tyadda.»

L'aiutante scrisse velocemente gli ordini di Hakkar.

«È tutto, mio signore?» domandò alla fine.

«No» rispose il mago guardando fuori dalla finestra che si affacciava a occidente. Le alte vette della Dorsale di Celi sorgevano al di là dell'orizzonte, eppure avvertiva la loro incombente presenza, impermeabile ai suoi incantesimi. «Comunica che pagherò dieci pezzi d'oro per il cadavere dell'uomo che ha ucciso mio figlio e altri dieci per quello dell'impostore che si fa chiamare *Principe di Skai*.»

Due settimane dopo, a primavera inoltrata, si recò nel continente per cercarsi una donna e prese dimora nella fortezza del Lago Vayle.

Siccome si sapeva quanto fosse pericoloso partorire figli di maghi, ben poche donne furono disposte a correre il rischio. Suo padre era stato costretto ad attendere ben quindici anni, e prima che il mago venisse alla luce, tutte le sue sei mogli avevano abortito. Ma Hakkar aveva immediatamente bisogno di un figlio e non poteva aspettare così tanto.

Per trovare la prima donna adatta, impiegò più tempo del previsto, e mezza estate passò per la seconda volta, prima che potesse tornare a Clendonan, lasciando alla fortezza due donne incinte.

Poco dopo l'Equinozio d'Autunno gli giunse la notizia che una era morta di aborto, mentre l'altra, pur non sopravvivendo, aveva dato alla luce un bambino che ora veniva allattato da una balia.

Naturalmente al neonato venne dato il nome di Horbad, e mentre cresceva al sicuro, Hakkar spese una piccola fortuna per ricompensare i soldati che davano la caccia ai suoi nemici. Purtroppo i cadaveri che più agognava non facevano ancora parte dei suoi trofei.

Gli fu riferito che il rinnegato Principe di Skai si era rifugiato a Tyra, dove le sue truppe non potevano raggiungerlo. Altri invece lo davano nel nord di Celi, anche se nessuno sapeva dire esattamente dove si trovasse.

Hakkar inviò pattuglie di Cavalieri Scuri tra le montagne settentrionali, ma esse non trovarono nulla di utile, e dato che lui non riusciva a estendere i suoi poteri magici oltre quelle vette, i territori al di là di esse gli rimasero celati.

All'età di quindici anni Horbad fu convocato a Celi da Hakkar, il quale, dopo averlo osservato, lo ritenne cresciuto a sufficienza. Sembrava abbastanza forte per un ragazzo della sua età e ben presto sarebbe diventato un uomo.

«Sei pronto?» gli domandò.

«Sì, padre» rispose il ragazzo fissandolo negli occhi senza timore.

«Allora seguimi.»

I due uscirono dal palazzo e raggiunsero la capanna di un fabbro all'estremità opposta del cortile.

L'artigiano, con le braccia coperte di sudore, era intento a dare gli ultimi colpi su una lama lucente. Poi, avvolto il codolo senza elsa in un pezzo di cuoio, sollevò la spada dall'incudine.

«È pronta per essere raffreddata» disse rivolto a Hakkar.

Il mago afferrò l'arma quasi finita che splendeva del cupo bagliore arancione della forgia, e fece un cenno a due Cavalieri Scuri che erano in attesa fuori dalla porta, i quali entrarono trascinandosi dietro un uomo legato.

Il prigioniero, incapace di reggersi in piedi, cadde a terra in mezzo a loro con la testa ciondolante e i luridi capelli biondi sparsi sul volto. Hakkar si avvicinò; l'uomo aprì gli occhi castano-oro fissando terrorizzato la lama scintillante tra le mani del mago.

«Horbad, vieni qui» ordinò.

«Sì, padre?» rispose il giovane alto e snello uscendo dalle ombre alle spalle dei Cavalieri Scuri.

«Mettiti accanto a me. È ora di stabilire il nostro legame. Sei pronto?»

«Certamente, padre» rispose, osservando il prigioniero con occhi rapaci.

«Sdraiatelo sull'incudine» ordinò Hakkar ai Cavalieri Scuri.

Un soldato afferrò il prigioniero per i capelli, gli tirò indietro la testa e gliela tenne premuta sulla plumbea superficie dell'incudine, mentre l'uomo si dimenava.

Il mago si avvicinò al Celae gemente, gli puntò all'inguine la punta rovente della lama facendolo urlare di dolore, poi la spinse nel corpo e la fece scorrere verso l'alto fino ad aprirgli il petto e raggiungere il cuore.

La capanna del fabbro si riempì del sibilo e dello scoppiettio del sangue che bruciava, mentre dal corpo martoriato dell'uomo si levava una nuvola di vapore.

Il Celae si agitò tra le mani dei soldati, gettò la testa indietro e irrigidì i muscoli del collo. Cercò anche di girarsi, ma la spada lo teneva bloccato. Gli occhi parvero schizzargli fuori dalle orbite, quindi le sue urla si tra-

sformarono in un rantolo di morte, la sua muscolatura si distese e il capo gli ciondolò inerte come se gli fosse stato spezzato il collo.

Hakkar estrasse lentamente dal corpo della vittima la lama del colore dell'ossidiana che rifletteva la calda luce della bottega. Poi con l'arma nella mano destra, il mago pose la sinistra sulla testa del figlio.

Il legame fu immediato. L'energia che Hakkar conservava fin dalla morte del suo primogenito si liberò, avvolgendolo di una nebbia tetra nella quale brillavano strisce infuocate.

Sopraffatto dalla forza di quel potere, cadde sul pavimento di terra battuta, contorcendosi e dibattendosi in un misto di dolore e di estasi. Gridò e afferrò Horbad, trascinandolo giù con sé ed entrambi si rotolarono sul lurido pavimento della capanna mentre la magia li univa indissolubilmente.

Scosso dal trionfo e dall'esaltazione, Hakkar *avvertì* la presenza del figlio e la sua gioia. Nonostante tenesse le palpebre chiuse, abbacinanti lampi di luce rossi e arancio gli ferivano gli occhi e il sangue gli scorreva impetuoso nelle vene. Strinse Horbad a sé e fu percorso da brividi di freddo e da vampate di calore.

Quando tutto finì, si rimise in piedi a fatica, mentre il figlio rimase raggomitolato a terra vicino alla pozza di sangue del Celae, allora il mago lo aiutò a rialzarsi, quindi si scostò dalla fronte la capigliatura madida di sudore.

«Horbad?» lo chiamò con voce tremante.

Il giovane aprì gli occhi, accennò un debole sorriso e la sua paura si placò.

«È finita?» domandò.

«Sì, adesso siamo una cosa sola. Ora sei veramente mio figlio.»

Horbad rabbrividì con gli occhi pieni di gioia.

Bagnata dal sangue del Celae, la lama non mandava più alcun bagliore, ma era ancora troppo calda per poter essere toccata.

«Horbad, questa sarà la tua spada» disse Hakkar adagiandola sul bordo della forgia.

«Ci vorrà ancora molto perché sia pronta?»

«No, mio signore» rispose il fabbro.

Il mago fissò l'artigiano ricordandosi improvvisamente della sua presenza.

«Datti da fare» gli ordinò. «Voglio che l'elsa sia cesellata d'argento nella forma che ti ho mostrato.»

«Certamente, Lord Hakkar» rispose il fabbro inchinandosi con fare im-

passibile. «Sarà pronta entro due settimane.»

Il mago annuì e uscì dalla bottega sorreggendosi alla spalla del figlio e sentendosi già più forte. La sua energia, unita a quella di Horbad, sarebbe tornata potente come un tempo.

PRIMA PARTE
IOWEN

CAPITOLO PRIMO

La fredda aria del mattino mi fece rabbrividire. Il fiato che mi usciva dalla bocca e dalle narici si condensava in nuvole bianche che la debole brezza disperdeva, e mentre m'incamminavo verso il padiglione di addestramento, mi avvolsi nel mantello per ripararmi. La neve fresca si era accumulata ai bordi della piana e il vento di nord-est che spazzava i fianchi della montagna disegnava sulla candida superficie increspature simili a quelle che la marea lascia sulla sabbia. Che fenomeno curioso! A Skerry, i venti che soffiavano da nord non producevano quel fenomeno, ma Tyra era sempre stata più ventosa e Castel Skerry era molto più riparato del Clanhold di Brache Rhuidh.

L'uniforme distesa era interrotta da alcune impronte lasciate da quattro o cinque persone e mi augurai che tra loro ci fossero anche quelle del Maestro di Spada: almeno non sarei stata costretta ad aspettarlo, rischiando di congelarmi mani e piedi, cosa che non avrebbe sicuramente giovato al mio umore.

Mi domandai se Brynda, la zia di mio padre, avesse affrontato gli stessi disagi per diventare la splendida spadaccina che era. Lei era stata una bheancoran, la compagna d'anima e la guardia del corpo di colui che, se quasi cinquant'anni prima non fosse morto durante l'invasione dei Maedun, sarebbe diventato il Grande Re di Celi. La sua abilità nell'usare la Spada delle Rune che possedeva era leggendaria, dopotutto lei e mio nonno Brennen, suo fratello, erano riusciti a far passare sotto il naso dei Maedun, e addirittura dello stesso Mago Nero, la vedova incinta del principe e l'avevano condotta in salvo tra la sua gente sulle montagne di Skai. Terminata l'impresa, Brynda era sopravvissuta allo strazio per la perdita del legame con il suo signore e insieme al marito si era recata a Tyra, rinunciando per un po' a usare la spada. Quanto poteva prenderla sul serio in quel periodo il Maestro di Spada? E quante volte era stata costretta a metterlo fuori com-

battimento durante gli allenamenti, prima che *lo facesse*?

Io invece non c'ero mai riuscita, anche se gli facevo sudare ogni vittoria. Era un avversario formidabile, lesto, forte ed estremamente abile. In un paio di occasioni avevo spuntato un pareggio, ma lui, ansimando per la fatica, mi aveva detto che ero stata fortunata.

Fortunata! Tutti quegli anni ad esercitarmi per sentirmi dire che *ero fortunata*!

La pianura sotto il cielo azzurro si trasformò in un paesaggio ricoperto di cristalli di ghiaccio che luccicavano al sole e dopo quindici giorni di tempo pessimo, quella luce fu un vero toccasana per il mio umore. Tuttavia non faceva affatto caldo. L'Equinozio era passato da appena due settimane e l'inverno stava cedendo il passo alla primavera, ma a Tyra gli inverni erano più rigidi che a Skerry e la neve avrebbe resistito ancora a lungo prima di sciogliersi.

Mi avvolsi di più nel mantello, coprendomi le orecchie per proteggerle dal vento gelido che spazzava le cime più alte con violente folate provenienti dalle latitudini settentrionali. Guardai i dirupi che da tre lati circondavano la valle e il biancore intatto che si stagliava contro l'azzurro intenso del cielo mi ferì gli occhi.

Diversamente da Celi, Tyra non era stata conquistata dai Cavalieri Scuri. Ero nata a Skerry e non avevo mai visto Skai, la patria spirituale degli yrSkai in esilio, e avevo buone probabilità di non vederla mai. Conoscevo quella terra solo grazie alle nostalgiche storie e alle ballate dei bardi che però non rendevano l'esilio più facile da sopportare.

Alle mie spalle svettava l'imponente mole del Clanhold di Broche Rhuidh che si fondeva con la parete di granito che ne formava le nere mura, e in quella luce mattutina le pietre sembravano d'oro. Davanti a me, ai bordi del campo di addestramento che veniva usato in estate, sorgeva un vasto padiglione. La costruzione, priva di pareti, era composta da un'unica grande tettoia aguzza sostenuta da massicci pilastri di legno non molto alti, posti a intervalli regolari lungo il perimetro. Ovviamente non dava alcun riparo dal vento o dal freddo, dato che la sua unica funzione era *probabilmente* quella di impedire che la neve ricoprisse il terreno, in modo tale da permettere a quei coraggiosi che amavano sfidare le intemperie di esercitarsi con la spada.

Probabilmente era la parola giusta, perché secondo la mia personale esperienza si faceva molta fatica a reggersi in piedi su quel tappeto d'erba gelata. Comunque era sempre meglio che allenarsi tra la neve.

Gli uomini dei clan tyrani, fieri della loro tempra, amavano trascorrere ore intere in quell'attività, invece io mi esercitavo meno di quanto facessi a Skerry.

Quando fui sotto il tetto di paglia, la luce del sole scomparve velocemente come quella di una candela spenta da un soffio di vento. Il padiglione era pieno di ombre e per qualche istante sbattei le palpebre incapace di distinguerle, poi i miei occhi si adattarono all'oscurità e potei guardarmi attorno, ma non vidi il Maestro di Spada.

Tornai a guardarmi attorno con irritazione. Forse era ancora a godersi il tepore del letto, cercando di riaversi dalla sbornia di vino faliano che aveva bevuto la sera precedente... Restai per un attimo pensierosa con un sorriso stampato sulle labbra, cercando di immaginarmi che effetto avrebbe fatto ficcargli una bella manciata di neve sotto le coltri.

Sì, sarebbe stata proprio una bella soddisfazione!

«Benvenuta Lady Iowen!» disse con allegria una voce maschile che proveniva da dietro un pilastro alla mia destra.

Mi girai sorpresa e dalle ombre vidi uscire un uomo che mi rivolse un lieve inchino. Per un attimo non lo riconobbi, poi capii che era Govan dav Malcolm, il fratello minore di Taggert, il nuovo Capoclan, marito della cugina di mio padre e mia sorella di latte, che era tornato a riprendere il suo posto di Maestro di Spada e di capitano dell'esercito del Clanhold.

Aveva trascorso l'intera estate presso i confini tyrano-isgardiani con la sua compagnia di soldati per proteggere Tyra da una possibile invasione dei Maedun che occupavano Isgard.

«Il Maestro di Spada ti porge le sue scuse» mi informò. «Mi ha chiesto di sostituirlo per allenarti.»

Restituii l'inchino rivolgendogli un sorriso sarcastico.

«Mio signore Govan, sono onorata che dedichi a me il tuo primo giorno a casa.»

«Ti assicuro che l'onore è tutto mio.»

Nonostante la poca luce che c'era sotto la tettoia, ne distinguevo i lineamenti. Era alto e massiccio come la maggior parte degli uomini di Broche Rhuidh, tuttavia essendo più bassa di lui di appena un palmo, non dovevo alzare troppo gli occhi per incontrare il suo sguardo, e anche se non avevo la sua muscolatura possente, ero forte abbastanza per maneggiare una spada a una mano e mezzo.

Indossava un kilt e sulle spalle portava un lungo tartan con i colori del clan di Broche Rhuidh. Tra i verdi, i grigi e i blu dell'indumento spiccava

una stretta striscia dorata che lo identificava come uno dei figli cadetti della casata del Capoclan. Un topazio giallo incastonato in una catenella d'oro gli pendeva dall'orecchio sinistro e i capelli e la barba ramati erano striati da fili d'argento. Alla tempia sinistra portava una grossa treccia che gli sfiorava la spalla e sul volto aveva dipinto un sorriso tra il divertito e l'indulgente.

Sospirai. Quante volte avevo visto quell'espressione?

Per i sette dèi, ne avevo proprio abbastanza di uomini che mi deridevano! Purtroppo arrabbiarsi non avrebbe aiutato la mia ricerca della perfezione nella danza con la spada.

Inghiottii il rospo e inchinai la testa con grazia, anche se non riuscii a trattenere una punta di furore nel tono della voce.

«Allora, mio signore Govan, cominciamo con una sequenza di quinto livello?»

Un esercizio di quel tipo era piuttosto complesso, certamente qualcosa da non prendere sottogamba se si era alle prime armi. Per un attimo ebbi la soddisfazione di vedergli sollevare un sopracciglio con fare perplesso.

«D'accordo» borbottò. «Un quinto livello va benissimo per scaldarsi i muscoli in una mattina così fredda.»

Depose il tartan sul terreno accanto a un pilastro e mi rivolse un gesto cortese, invitandomi ad andare al centro del padiglione dove avremmo avuto più spazio per far volteggiare le nostre spade. Deposi il mantello accanto al suo tartan e quando mi diressi decisa verso il punto prescelto, vidi sul suo volto ancora quel ghigno divertito.

Estrassi la spada e udii il sussurro della sua lama che scivolava fuori dal fodero. Mi girai verso di lui con le labbra serrate e l'espressione esasperata. Sentii stringermi il petto e dal ventre mi salì un tremito di irritazione che cercai immediatamente di soffocare, poi mi rilassai. Ma Govan insistette con quell'atteggiamento paternalistico.

E allora tanto peggio per lui! Si sarebbe accorto di come stavano veramente le cose. Strinsi l'elsa tra le mani e mi preparai a dare inizio alla danza.

Udii il sibilo della sua spada che disegnava un arco luccicante, puntandomi al ventre. Arretrai e sollevai l'arma per deviare l'attacco, poi con un guizzo gli sferrai un colpo di taglio alle ginocchia sguarnite. Govan fece un balzo indietro, mosse la spada per rispondermi, ma gliela bloccai a mezz'aria, sorprendendolo, nonostante fosse il movimento successivo della danza. A quel punto feci un passo indietro e piantai la spada in terra.

«Mio signore, forse è ancora troppo presto per un uomo della tua età» suggerii educatamente.

«Ragazzaccia impudente» ringhiò, ma gli occhi colmi di divertimento smorzarono alquanto la durezza delle sue parole. «Credo di essermelo proprio meritato. Eppure ti confesso che non mi aspettavo che una fanciulla bella e dolce come te fosse così abile nella danza con la spada.» Accennò a un inchino e alzò l'arma. «Continuiamo? Ti assicuro che non commetterò più lo stesso errore.»

«Come vuoi» risposi sorridendo, senza tradire la poca fiducia che avevo nelle sue parole.

La sua spada roteò in aria compiendo un elegante arco diretto alla mia pancia. Repressi un tremito di esasperazione. Se volevo dimostrargli di essere veramente una bheancoran celae e non una novellina da prendersi alla leggera, non potevo permettere che la rabbia o il disappunto mi distraessero. Alzai l'arma e deviai il suo colpo con sufficiente facilità, quindi passai al movimento successivo. Govan mosse la spada languidamente come se fosse immersa nell'acqua. La fermai, poi aumentai gradualmente la velocità finché entrambi ci ritrovammo a volteggiare freneticamente.

L'espressione del suo volto mutò dalla benevola indulgenza, allo stupore più completo, fino all'attento e cauto rispetto. Se non fossi stata così occupata a rispondere ai suoi colpi avrei trovato la cosa divertente.

A metà dell'esercizio, nel tentativo di arretrare, Govan sdrucciolò sull'erba ghiacciata e inciampò cadendo in ginocchio. Cercò di rialzarsi, ma non fece abbastanza in fretta e io approfittai di quel vantaggio per gettarmi su di lui. Lo colpii alla spalla con il piatto della spada, lasciandogli un'escoriazione per ricordo. Dopotutto se l'era cercata.

«Colpo mortale» dichiarai con un tono di voce il più neutro possibile.

A dire la verità, se mi avesse trattata come un avversario degno di lui, non sarei mai riuscita a colpirlo e tanto meno ad avvicinarmi abbastanza per farlo. Per essere una donna ero svelta, agile e piuttosto forte, ma lui era pur sempre un uomo molto più robusto di me, un degno rappresentante di un clan tyrano. Se due avversari con capacità simili si affrontano, la vittoria va inevitabilmente al più esperto, e lui era uno dei migliori spadaccini di Tyra. Comunque non mi avrebbe mai più sottovalutata.

«Dovevi aspettartelo, mio signore Govan» lo rimproverai con un sorriso, mentre mi allontanavo per dargli la possibilità di ricomporsi. «Sono sicura che hai già combattuto contro una bheancoran celae.»

Si massaggiò il punto offeso con occhi pensierosi, poi senza imbarazzo

mi rivolse un sogghigno. Che uomo strano, non c'era da stupirsi che Brynda gli fosse così affezionata.

«Purtroppo tendo a dimenticarlo anche quando la bheancoran in questione è la madre di mia moglie che mi ha sconfitto più di una volta» commentò, rivolgendomi un inchino. «E tu, mia signora, mi hai proprio umiliato.»

La sua risata era contagiosa e dovetti ammettere che quell'uomo mi piaceva parecchio.

«Ho saputo che mia zia Brynda ha fatto la stessa cosa a diversi uomini» insinuai. «Credo che sarebbe piuttosto seccata se dimenticassi così facilmente le sue doti.»

«Lo credo anch'io» ammise continuando a sorridere e accennando alla parte opposta del padiglione. «Chiedile quante volte ha dovuto rammentarmelo.»

Mi girai. Pur ricordando a stento mio nonno Brennen, mi accorsi subito della somiglianza tra lei e il fratello. Con il passare degli anni la capigliatura rosso-oro che aveva ereditato dal padre per metà tyrano era diventata di un rame argentato. Non l'avevo vista entrare e in quel momento si stava allenando con un uomo. Entrambi si muovevano con l'elegante lentezza di una danza di settimo livello e quando si girarono mi accorsi che il suo avversario era mio padre.

Gareth ap Brennen era il Principe di Skai e aveva più o meno l'età di Govan, era quindi doloroso constatare che sembrava vecchio come Brynda. Il violento scontro tra la magia gentile celae e quella oscura dei Maedun gli aveva sottratto la giovinezza prima ancora di diventare padre. Nonostante l'innaturale vecchiezza del suo corpo, era ancora pieno di energia, inoltre non l'avevo mai sentito lamentarsi. Il suo animo restava giovane e la sua magia potente.

Lui e Brynda proseguirono l'esercizio con la grazia di due danzatori bhak di Laringorn che sembravano muoversi immersi nell'acqua.

Sapevo per dolorosa esperienza personale quanto sforzo ci volesse per mantenere la fluidità dell'esercizio a quella velocità ridotta: i muscoli protestavano nel tentativo di porre fine al ritmo della danza e bastava un niente perché l'esercizio diventasse una serie scoordinata di movimenti rigidi e discontinui.

«Le assomigli» commentò Govan sottovoce.

Sobbalzai presa alla sprovvista: mi ero completamente scordata di lui. «E mi hanno detto che lei assomiglia a Lady Kerridwen.»

Lo fissai. Lady Kerridwen, la leggendaria nonna di Brynda, era stata una donna formidabile e quel paragone mi lusingò moltissimo, tuttavia mi limitai a sorridere per non darlo a vedere.

«Be', nessuna di noi può essere definita fragile e delicata» risposi. «Non certo come mia madre.»

Solo mio fratello Adair assomigliava a nostro padre, con quei lucidi capelli corvini che alla luce del sole assumevano riflessi blu, gli occhi di un azzurro intenso e la figura snella. Sia io che mio fratello Athelin eravamo alti e robusti, il che denunciava la nostra discendenza tyrana, anche se avevamo i capelli biondo scuro come nostra madre invece che rosso-oro come nostro nonno.

Un uomo del clan si avvicinò a Govan e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Il mio avversario lo guardò con un'espressione che mi parve allarmata, ma si ricompose così in fretta che mi domandai se *avessi visto* bene.

«Ti prego di scusarmi un momento» mi disse dopo aver risposto brevemente al suo interlocutore. «Devo occuparmi di una cosa. Non starò via molto, così potremo riprendere la nostra gara.»

Era evidente che non aveva alcuna intenzione di dirmi che cosa lo costringesse ad andarsene così in fretta, perciò gli feci un cenno di assenso e rinfoderai la spada.

«Nel frattempo cercherò di riprendere fiato» scherzai.

Mi rispose con una risata, ma questa volta nei suoi occhi non c'era allegria.

«Sei troppo gentile» mormorò rivolgendomi un rapido cenno con il capo, poi lasciò il padiglione alla svelta, ma senza correre.

Uscii anch'io per mettermi al sole e li guardai allontanarsi in direzione del Clanhold, intuendo dai loro rigidi movimenti che c'era qualcosa di preoccupante nell'aria.

Brynda mi raggiunse e anch'essa osservò i due che attraversavano la piana coperta di neve.

«Qualcosa non va?» mi domandò. «Govan sembra avere una fretta terribile e non è proprio da lui.»

La fissai. La donna aveva già passato la settantina, eppure aveva ancora una figura fiera e solida come la spada che portava a tracolla. I capelli d'argento le si adagiavano sulle spalle come un pesante mantello e rughe profonde le solcavano la pelle attorno agli occhi e alla bocca. Sempre guardando Govan, ripose la spada nel fodero e per un attimo le rune incise sulla lama luccicarono al sole per poi svanire inghiottite dall'oscurità.

Non riuscivo proprio ad abituarmi al modo indifferente, quasi distratto, con cui Brynda maneggiava la sua famosa Spada delle Rune, come se fosse un'arma qualunque e non una lama favolosa forgiata da Wyfydd il Fabbro in persona, colui che i canti descrivevano come *l'armaiolo di dèi e re*, il leggendario artigiano ritenuto quasi un dio. Nessuno sapeva quando *Sussurro* era stata forgiata, ma quell'arma veniva trasmessa da una generazione all'altra da tempi immemorabili. Brynda l'aveva ereditata cinquant'anni prima dalla nonna, Lady Kerridwen al Jorddyn, moglie e bheancoran di Kian il Rosso di Skai, che l'aveva avuta dal padre, il quale l'aveva a sua volta ricevuta dalla madre. Forse, dopo così tanto tempo, anche un miracolo diventa un'abitudine.

Brynda non dava segno di volerla trasmettere. Di diritto spettava a Liesa, la bheancoran di mio fratello Adair, oppure a Dorlaine, moglie e bheancoran di Athelin. Io invece ero troppo in fondo alla lista per sperare di riceverla. Anche se provavo invidia per Liesa e Dorlaine, vivere accanto a una leggenda era una responsabilità che non ero certa di volermi assumere. Comunque la spada doveva appartenere a una bheancoran, e sebbene fossi nata per diventarlo, non avevo ancora trovato il principe a cui legarmi.

«Cattive notizie?» domandò Brynda.

«Temo di sì» risposi. «O comunque qualcosa lo ha infastidito. Non mi ha detto niente.»

Fummo raggiunte da mio padre che aveva già rinfoderato la spada. Aveva circa venticinque anni meno di Brynda, eppure sembrava più anziano. Portava ancora i capelli intrecciati alla maniera degli uomini del clan, anche se erano completamente grigi e avevano smarrito ogni traccia del nero corvino della gioventù, inoltre dal lobo sinistro gli pendeva un topazio azzurro incastonato in una catenella d'oro.

«Speriamo che non ci siano guai in vista» disse.

«Speriamo» concordò Brynda. «Però si comportano in modo strano.»

Mio padre rientrò nel padiglione per recuperare il mantello e io lo seguii, ma all'improvviso un movimento attirò la mia attenzione e vidi avvicinarsi due uomini imbacuccati fino agli occhi e con le spade sguainate che provenivano dal sentiero che conduceva al tempio. Uno di essi si guardò alle spalle in modo furtivo e la cosa mi parve piuttosto sospetta.

Quei due avevano qualcosa di insolito: nonostante il sole, nessuna delle loro spade rifletteva la luce. Provai un brivido lungo la schiena e istintivamente portai la mano all'elsa della spada.

Osservandoli meglio notai che entrambi avevano i capelli color pece e

gli occhi neri... Maedun! Erano Maedun!

Assassini!

Prima ancora che riuscissi ad estrarre l'arma, uno di essi irruppe nel padiglione, correndo verso mio padre che reagì prontamente impugnando la spada e rifugiandosi tra due pilastri. Poi si gettò tra la neve alta, ma l'aggressore lo inseguì con l'arma sollevata, pronto a colpirlo.

Il secondo invece si diresse verso Brynda che aveva già afferrato l'elsa di *Sussurro*, ma l'assassino fu più veloce e la colpì al ventre, all'altezza dell'anca. La donna barcollò e cadde. La chiamai a gran voce ma lei non si mosse.

Con il cuore che mi batteva furiosamente, la bocca asciutta e il respiro affannoso, ruotai e mi abbassai per schivare la lama dell'assassino. Non ricordo neppure come estrassi la spada, ma avvertii nel palmo della mano la filigrana argentata dell'elsa e mi preparai a rispondere all'attacco.

Quando si accorse che ero una donna, lo vidi sogghignare e quel sorriso mi riempì di gelida rabbia che mi placò il violento battito cardiaco. Sfruttai quell'attimo a mio favore. Non sarebbe stato il primo Maedun a pagarla cara per avere sottovalutato una bheancoran celae, considerandola un ostacolo trascurabile. Balzai di lato e gli sferrai un fendente alla schiena. Il sangue schizzò ed egli cadde come un arbusto reciso.

Senza perdere tempo ad assicurarmi che fosse morto, mi girai in fretta e in quel momento vidi mio padre cadere sotto la lama dell'altro assassino e restare immobile raggomitolato a faccia in giù sul terreno coperto di neve.

Il cuore mi si fermò.

«Padre!» gridai e attraversai di corsa il padiglione digrignando i denti e ansimando.

Il Maedun sopravvissuto mi fu addosso come una donnola su un coniglio. Cercai di scansarlo ma non fui abbastanza lesta. Con il volto contratto per lo sforzo, fece sibilare la spada ma riuscii a parare il colpo e la sua lama si scontrò con la mia ad appena un palmo dall'elsa. La violenza dell'urto mi scosse da capo a piedi e le mani mi diventarono insensibili. Mi cadde la spada e l'assassino si preparò a darmi il colpo di grazia. Gettandomi disperata da un lato, arrancai tra la neve e mi abbassai di nuovo per evitare l'arco mortale della sua arma che creava attorno a sé un alone di oscurità.

«Iowen!» mi urlò Brynda. «Prendi!»

Sollevò *Sussurro*, tenendola bene in vista, e con un ultimo terribile sforzo me la lanciò facendola volteggiare in aria. Quando la spada abbandonò la sua mano, la bheancoran si accasciò sul terreno con il volto esangue,

come se le forze se ne fossero andate insieme a *Sussurro* e la neve attorno a lei si tinse rapidamente di vermiglio.

La Spada delle Rune brillò feroce al sole e nella mente mi risuonarono parole simili a quelle di una ballata: *da Kerridwen a Brynda a Iowen.* Una sequenza veramente appropriata.

Con estrema precisione la spada mi piombò in mano e l'elsa si adattò perfettamente alle mie dita come se fosse stata forgiata apposta per me. Fui attraversata da un brivido violento. Sentii i nervi e i muscoli vibrare come le corde di un'arpa, il cuore ebbe un sussulto e poi tornò a battere rapido e lieve. Gridai di esaltazione e di rabbia, e la mia voce si fuse con il canto selvaggio della spada, trasformandosi in un ruggito che mi rimbombò nelle orecchie. Mi gettai sull'assassino.

Il Maedun tentò di sfuggire alla mia ira e alla scintillante Spada delle Rune. Era svelto, ma io e *Sussurro* lo fummo di più. Con i piedi che sfioravano appena il terreno, lo raggiunsi e feci compiere alla spada un arco ascendente, poi gliela calai addosso con furia colpendolo al fianco, appena sotto il costato, sventrandolo. Non aspettai di vederlo cadere. Senza tanti complimenti gettai *Sussurro* tra la neve calpestata e soccorsi mio padre che giaceva esanime tra le ombre del padiglione. Sotto di lui, una vivida pozza di sangue rosso fumava nell'aria gelida, raffreddandosi e coagulando.

CAPITOLO SECONDO

Mi inginocchiai accanto al corpo di mio padre con le mani che tremavano, e temendo di avvertire l'ineluttabile immobilità della morte esitai, incapace di toccarlo.

«Fate che sia vivo» sussurrai, rivolgendo un'accorata preghiera alla Dualità e ai sette dèi. «Vi prego!»

Se fosse morto, anche mia madre non sarebbe sopravvissuta al dolore per la perdita del loro legame, come se l'assassino avesse trafitto anche lei. Non avrei sopportato di vederli morire entrambi in quel modo. Oh, dèi, non così!

Mi girai ansimando e guardai Brynda con il cuore colmo di dolore. Giaceva sulla neve con gli occhi semichiusi e il volto deformato dalla sofferenza. Curvai le spalle e distolsi lo sguardo, incapace di piangere.

Mia madre attraversò di corsa la distesa innevata e senza guardarmi si inginocchiò accanto a mio padre con il volto pallido come il suo. Non mi stupii che avesse avvertito che era successo qualcosa al consorte: non solo

erano uniti dal legame inscindibile tra principe e bheancoran, ma anche da trent'anni di vita felice insieme. Erano due corpi che condividevano un unico spirito. Non poteva succedere qualcosa a uno senza che l'altro se ne accorgesse. Era lo stesso legame che vibrava tra Adair e Liesa, e tra Athelin e Dorlaine.

Mia madre si gettò su di lui senza dire una parola e lo strinse a sé.

Un paio di mani robuste mi afferrarono. Gridai spaventata e cercai di divincolarmi, ma lo sconosciuto mi sollevò e mi costrinse a voltarmi, allontanandomi dai corpi immobili dei miei genitori.

«Vieni via, figliola. Non puoi fare più nulla per loro.»

Cercai di liberarmi dalla sua stretta, ma non ne ebbi la forza. Con gli occhi colmi di lacrime e incapace di respirare guardai in alto. Era Taggert, il Capoclan. Mi sentii mancare. Alle sue spalle Kenzie era inginocchiato tra la neve con il corpo di Brynda stretto a sé. Poi si alzò in piedi senza guardarsi attorno e con il cadavere della moglie tra le braccia si diresse affranto verso il Clanhold.

Mio padre... mia madre... e anche Brynda... Era troppo. Cominciai a singhiozzare e appoggiai la fronte al petto di Taggert che mi cinse le spalle e mi portò via.

I vetri delle finestre della mia stanza erano ricoperti da uno strato di ghiaccio che disegnava delicate forme bizzarre. Scrutai oltre la piana, ma non riuscii a scorgere il tetto appuntito del padiglione d'addestramento. Rabbrividii e guardai altrove, verso gli imponenti dirupi a nord.

Il fiume Borden luccicava sotto il sole del tardo pomeriggio e sui grandi blocchi di ghiaccio, alcuni delle dimensioni di un carro che galleggiavano trascinati dalla corrente, la luce si rifrangeva in arcobaleni luminosi. Gruppi di querce, frassini e aceri dalle foglie d'argento si stagliavano spogli e secchi contro l'uniforme biancore del paesaggio simili a ragnatele disegnate con l'inchiostro nero su una pergamena. Qua e là il verde scuro degli abeti e il verde chiaro degli agrifogli creavano le uniche macchie di colore in quella distesa in bianco e nero.

Era un paesaggio bellissimo, ma i miei genitori non l'avrebbero mai più visto.

E nemmeno Brynda...

Chiusi gli occhi e mi allacciai il colletto dell'abito. Dal vetro ghiacciato s'irradiava un'aria gelida che mi sfiorava la pelle come l'acqua di un torrente montano, mentre il focolare e il braciere spandevano il loro tepore sul-

l'altro lato della stanza, troppo distanti per stemperare il freddo.

Mi allontanai dalla finestra rabbrividendo, poi con misurata lentezza indossai una tunica scura e mi gettai un mantello sulle spalle, quindi intrecciai una ciocca di capelli e li fermai con un nastro bianco. Terminata quell'operazione, sentii bussare alla porta e prima ancora di poterla aprire, Kenzie entrò nella stanza circondato da un alone di tristezza.

In quel momento mi accorsi di quanto fosse vecchio: aveva il volto solcato da profonde rughe di dolore e i suoi occhi, un tempo di un bel verde brillante, avevano assunto un colore grigio spento. Temetti che presto il mio cuore avrebbe dovuto sopportare un'altra perdita, perché probabilmente Kenzie non sarebbe sopravvissuto a lungo senza Brynda.

«Figliola, sei pronta?» mi domandò con la voce soffocata come quella di un malato.

Assentii e attraversai la stanza per appoggiarmi al braccio che mi offriva. Dopodiché pose la sua mano sulla mia e mi guardò con gli occhi pieni di lacrime.

«Mia cara, ti sono vicino» sussurrò. «È stato un colpo terribile perdere entrambi i genitori.»

«Esattamente come perdere tua moglie» risposi, sbattendo rapidamente le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Oh, Kenzie, non puoi immaginare quanto mi dispiaccia. Non ho potuto fare nulla per lei...» La voce mi si ruppe e non riuscii proseguire.

«Non potevi fare altro, Iowen» mi consolò, accarezzandomi teneramente una guancia. «Hai fatto del tuo meglio.»

Lo guardai provando una pena immensa.

«Forse sì, eppure sono morti tutti. Il mio *meglio* non è stato sufficiente.»

«Calmati, figliola» mi interruppe. «È ora di andare.»

Appoggiata al suo braccio, percorsi il corridoio e scesi l'ampia scalinata che portava al salone dove si era riunito l'intero clan. Taggert dav Malcolm dav Cynan, sedicesimo Capoclan di Broche Rhuidh, era in piedi sulla pedana posta su un lato della sala. Davanti a lui giacevano i corpi dei miei genitori e di Brynda, distesi su feretri appoggiati a tavole di legno. Poco discosti da Taggert c'erano il Gran Sacerdote e la Somma Sacerdotessa del tempio, uniti all'altezza del petto, dei fianchi e delle cosce per rappresentare il duplice aspetto della Dualità, né maschio, né femmina, ma entrambi i sessi. Indossavano un'ampia tunica che lasciava libere le loro teste, il braccio sinistro del Gran Sacerdote e il destro della Somma Sacerdotessa. Quando ci avvicinammo, i loro sguardi si posarono su di noi e anche se

non sorridevano, le loro espressioni erano piene di calore e di affetto.

Lasciai il braccio di Kenzie e feci un passo avanti. Senza dire nulla, il Gran Sacerdote mi porse una ghirlanda di cedro e di agrifoglio, legati da nastri bianchi e oro, e la Somma Sacerdotessa mi offrì un coltello dalla fredda impugnatura, più piccolo del palmo della mia mano.

Cercando di non guardare i miei genitori, recisi la sottile treccia che portavo e la assicurai alla ghirlanda che rappresentava il Ciclo infinito della nascita, della vita, della morte e della rinascita. Il biondo scuro risaltò tra le foglie. Poi mi girai e prima di avvicinarmi ai feretri sui quali giacevano i miei genitori trassi un profondo respiro. Lentamente, deposi la ghirlanda per metà sulla spalla destra di mia madre e per metà su quella sinistra di mio padre. Stranamente le loro labbra smunte sembravano sorridere come se paura, orrore e sofferenza li avessero abbandonati per sempre, lasciando il posto a un'immensa pace.

Feci un passo indietro e gettai uno sguardo su Brynda, sulle cui mani giunte Kenzie stava deponendo una ghirlanda decorata con una treccia sottile recisa dalla sua capigliatura. Anche lei sembrava tranquilla.

Quattordici uomini del clan si avvicinarono con i volti austeri e solenni. Sei di loro sollevarono il feretro di Brynda e gli altri fecero lo stesso con quello dei miei genitori.

Da qualche parte nel Salone una cornamusa levò un lento canto in tonalità minore, tanto dolce da sembrare poco più di un sospiro. Alzai gli occhi e vidi che allo strumento c'era Govan.

L'uomo si voltò lentamente e guidò i portatori fuori dal Salone, e nella gelida luce morente del tardo pomeriggio, il suono malinconico della cornamusa divenne dolce e intenso.

Ogni frase che Govan suonava aveva un significato preciso. Come un artista tesse i fili di un arazzo per formare un'immagine, lui univa le frasi della musica per raccontare a coloro che capivano quel linguaggio la storia delle tre vite che quel giorno erano state spente. Anch'io ero nel brano che suonava per i miei genitori e c'erano pure Adair, Athelin e Caennedd, mio fratello acquisito, un figlio di Beltane avuto da mio padre. Le vite di Gareth ap Brennen e di Lowra al Drywn formarono una magica melodia dolce e potente.

Io e Kenzie seguimmo i portatori, sostenendoci a vicenda per tutto il tragitto che conduceva sulla collina oltre il tempio, fino al piccolo cerchio eretto sul fianco della montagna, formato da sette pietre rozzamente scolpite, ciascuna simboleggiante una divinità, che circondavano un basso altare.

Oltre il cerchio, qualcuno aveva già aperto l'ingresso delle cripte scavate nel cuore della montagna al cui interno riposavano innumerevoli generazioni di uomini e di donne di Broche Rhuidh. Kian il Rosso di Skai giaceva in un loculo insieme alla moglie e bheancoran Kerridwen al Jorddyn. I nonni di Brynda e i bisnonni di mio padre, le nostre radici che affondavano nel passato.

Io e Kenzie ci fermammo tra il cerchio e l'ingresso, ma non entrammo. Avevamo già dato l'addio ai nostri congiunti e quella notte avrei vegliato per mia madre e per Brynda, mentre Kenzie lo avrebbe fatto per mio padre.

Quando i portatori furono inghiottiti dall'oscurità delle cripte, Kenzie si lasciò sfuggire solo un breve lamento, ma quel suono lieve rivelò tutto il dolore che provava. Lo presi per mano e sentii le sue dita serrarsi attorno alle mie, facendomi temere per un attimo che me le avrebbe spezzate. Tuttavia non lo lasciai andare e quel piccolo dolore mi aiutò a controllare lo sconforto che sentivo dentro di me.

Il sole se ne stava sospeso appena sopra l'orizzonte occidentale, tingendo il cielo e il mare di brillanti sfumature che andavano dal rosso al rosa. Con indosso un paio di calzoni, una camicia, una tunica, un mantello e un fodero vuoto a tracolla, mi avviai al padiglione. Avevo lasciato *Sussurro* tra la neve, cosa che non si doveva fare nemmeno con un'arma di minore importanza.

I cadaveri dei due assassini non c'erano più: Govan aveva inviato alcuni uomini a rimuoverli per farli seppellire in terra sconsacrata sulla sponda opposta del fiume. Non restava nulla del sangue che Brynda e mio padre avevano versato. Qualcuno aveva raccolto la neve sporca e aveva provveduto opportunamente, al contrario il sangue degli assassini c'era ancora. Per un attimo restai a guardarlo. Li avevo uccisi entrambi, ma non ero riuscita a salvare né Brynda, né mio padre, la cui morte aveva provocato quella di mia madre. Non ero stata abbastanza rapida e decisa. Chiusi gli occhi. Adair, Athelin e perfino Caennedd non mi avrebbero mai perdonata, e forse neanch'io ci sarei mai riuscita.

Feci per andarmene ma qualcosa di lucente, semisepolto nella neve dov'era stato il cadavere del secondo assassino, mi colpì gli occhi. Mi chinai e raccolsi una liscia pietra ovale, lucidata e infilata in un laccio di cuoio che si era spezzato. Sicuramente la indossava il Maedun. Nella luce morente del sole quell'oggetto brillava di un cupo bagliore verdastro e sulla sua superficie si intravedevano linee sottili intrecciate in un curioso dise-

gno che mi fecero girare la testa, quando tentai di seguirne l'andamento.

«Che cos'hai trovato?»

La voce di Kenzie mi fece sobbalzare. Mi voltai con il cuore in gola e lo vidi dietro di me. Non mi ero accorta che mi aveva seguita dal Clanhold.

«Cos'hai trovato?» ripeté seccamente afferrandomi il polso.

«Un amuleto» risposi, aprendo la mano per mostrarglielo. «Ma è strano.» Accennai al buco sporco di sangue da dove era stato rimosso il cadavere del Maedun. «L'ho trovato là, credo che gli appartenesse.»

Kenzie mi lasciò andare e io gli porsi il curioso oggetto, ma lui si allontanò tremando visibilmente come se gli avessi mostrato un serpente velenoso.

«Oh, dèi misericordiosi!» mormorò.

«Di che si tratta?» domandai. La pietra era calda e schifosamente viscida.

«È un *Rivelatore*» rispose con voce aspra.

«Un *Rivelatore*? Non ne ho mai sentito parlare.»

Toccò la pietra con un dito e tremò di nuovo.

«Finora ne avevo visto uno solo, prima che io e Brynda venissimo a Tyra dopo l'invasione. Serve a rintracciare la magia e a individuare chi la usa.»

«Rintraccia la magia?» Osservai quel piccolo oggetto a forma di uovo che tenevo in mano. Con il calar del sole il bagliore verdastro era scomparso, facendolo sembrare un semplice ciottolo.

«Sì, figliola, si tratta di magia nera e se non mi sbaglio, un mago è capace di *collegarlo* a qualcuno così da poterlo rintracciare.»

Prese l'amuleto tenendolo per il laccio spezzato e facendo attenzione a non toccarlo. Lo guardò per un attimo con aria accigliata, poi se lo mise in tasca.

«Non capisco» dissi, avvertendo uno gelo fastidioso nel punto in cui la mano era entrata in contatto con la pietra. Me la sfregai sui pantaloni e la chiusi. «Come può essere *collegato*?»

«Non ne sono sicuro» rispose Kenzie. «Non ho poteri magici e ne so poco di queste cose. Credo che sia necessario mettere in contatto la pietra con qualcosa che appartiene alla persona a cui la si vuole *collegare.* O forse è sensibile al modo in cui si usa la magia. Sai bene che ciascuno lo fa in modo leggermente diverso, tuttavia non è ancora chiaro come funzioni, anche se dovrebbe avere a che fare con l'*Incantesimo del Sangue.* Queste pietre sono molto rare. Avevamo saputo che Hakkar ne aveva scovata un'altra

dopo ben cinquant'anni di ricerca, cioè da quando aveva perso la prima. Inoltre sapevamo che stava dando la caccia a Gareth.»

«A mio padre?» domandai rabbrividendo. «Ma perché?»

Kenzie rise senza allegria.

«Quando Horbad fu ucciso, Gareth era presente» mi informò. «Credi che Hakkar non volesse vendicarsi? Desiderava la morte di tuo padre e aveva persino posto una cospicua taglia sulla sua testa, mi pare parecchie monete d'oro, e adesso possiede un *Rivelatore*.»

«Non più» puntualizzai con aria cupa. «Ce l'abbiamo noi e lo distruggeremo.»

«Forse» disse Kenzie triste. «Comunque ha compiuto la sua opera. Speriamo solo che non ne abbia altri.»

«Altri?» Provai una stretta al cuore. Adair aveva poteri magici, non certo paragonabili a quelli di Gareth, ma ne aveva. E lo stesso valeva per Athelin. Persino io ne possedevo un po'. «Per scovarci tutti?»

«Può darsi, ma spero di no.» Toccò la tasca dove aveva riposto la pietra e rabbrividì nuovamente. «Iowen, vai a prendere *Sussurro*. Non devi lasciarla tra la neve. Oggi ti ha servita bene e ha ancora molto da offrirti.»

Andai a raccogliere la spada. Il sole si riflesse sulle rune che per me non avevano alcun significato, perché solo il suo legittimo proprietario poteva leggerle. Faceva parte del mistero delle Spade delle Rune, cariche di magia gentile, ma pur sempre di magia.

All'improvviso accadde qualcosa di imprevisto.

Anche se non erano alla luce diretta del sole, le rune brillarono come le sfaccettature di un diamante, ferendomi gli occhi, poi parvero sciogliersi come inchiostro nell'acqua, fondendosi in parole comprensibili... parole che riuscivo a leggere! Sconcertata e incapace di parlare me ne restai a fissare la lama splendente, poi la porsi a Kenzie ansimando.

L'uomo esitò, fissandomi con aria interrogativa.

«Iowen, che cosa dicono le rune?» domandò dolcemente con un'espressione indecifrabile dipinta sul volto.

Non ebbi neanche bisogno di guardare perché le parole brillavano davanti a me.

«*Sono la Voce di Celi*» sussurrai.

«Esatto, figliola» mormorò. «C'è scritto così.»

Gli porsi ancora la spada, ma lui mi sorrise e si rifiutò di prenderla.

«No» disse. «Lei sapeva che prima o poi sarebbe successo e sono contento che sia accaduto ora. Aveva sempre sperato che la spada chiamasse

te, perciò tienila.»

«Io?» La mia voce stridette come un cardine arrugginito. Me la schiarii e provai a parlare ancora. «Ma...»

«È giunto il tempo di trasmetterla» affermò con un sorriso. «Così come tanto tempo fa la nonna di Brynda la affidò a lei, adesso appartiene a te... la spada è tua.»

Fissai l'arma sconcertata.

Le rune brillavano davanti a me. *Sono la Voce di Celi.* Ed era vero. Avevo udito il suo canto poderoso rimbombarmi nelle orecchie e ricordavo l'espressione di Brynda che me la gettava, un attimo prima di morire. Rassegnazione, ma forse anche gioia.

La spada era mia, lei me l'aveva affidata. La riposi nel fodero che portavo a tracolla e mi recai con Kenzie al cerchio di pietre per vegliare per Brynda e per Lowra, mentre lui lo avrebbe fatto per Gareth.

A un certo punto, in quella immobile notte invernale, giunsero tutti e tre, seguiti da una schiera di persone che risaliva ai tempi in cui Broche Rhuidh era solo un mucchio di pietre e i clan erano ancora tribù selvagge.

Quando il mattino arrivò, io e Kenzie tornammo al Clanhold infreddoliti e terribilmente stanchi, ma felici. Qualunque cosa fosse accaduta, ora sapevamo che Brynda e i miei genitori dimoravano al sicuro ad Annwn, con la somma dei loro giorni ormai calcolata dal Guardiano della Pergamena.

CAPITOLO TERZO

Me ne stavo distesa sul ietto ad ascoltare i rumori soffocati del Clanhold addormentato, avvolta da un'oscurità così fitta che non mi permetteva nemmeno di scorgere la Spada delle Rune che mormorava sommessamente, appoggiata al baule vicino al muro. All'esterno, il vento gettava manciate di neve farinosa contro la finestra, creando una nebbia danzante che mi faceva venire i brividi.

Freddo o eccitazione? Non lo sapevo, ma forse si trattava entrambe le cose. Non volevo ammettere neppure a me stessa che potesse essere apprensione o addirittura paura, o più semplicemente che non desideravo assumermi la responsabilità di possedere una Spada delle Rune.

Fui colta dal dubbio e mi domandai che cosa sarebbe successo se la spada si fosse rifiutata di servirmi. Come potevo sperare di emulare le gesta delle due donne che l'avevano impugnata prima di me?

Brynda al Keylan, nipote del leggendario Kian il Rosso di Skai, era stata

la bheancoran del Principe Tiegan, erede al trono di Celi, morto sul campo di battaglia di Camm Run durante l'invasione dei Maedun. Il dolore provocato dalla perdita del loro legame l'aveva quasi uccisa, tuttavia era sopravvissuta e aveva mantenuto il voto fatto al principe di portare sua moglie incinta al sicuro tra le montagne di Skai, dimostrandosi degna di impugnare *Sussurro.*

La spada le era stata tramandata da sua nonna Kerridwen al Jorddyn, moglie e bheancoran di Kian il Rosso, sulle cui gesta eroiche avevo udito così tante leggende e ballate da riempire un'intera biblioteca.

Io e Brynda avevamo sempre avuto il coraggio di guardarci negli occhi, perché nessuna di noi era una donna debole Mia madre Lowra era una Tyadda, un'appartenente a quella misteriosa ed elegante razza che abitava l'Isola Celi prima che i Celae se ne impossessassero. Come tutti quelli del suo popolo era esile e minuta, caratteristiche piuttosto inusuali per una bheancoran, ma con il suo arco era ugualmente molto pericolosa; dopotutto, per essere efficiente, una bheancoran non doveva per forza usare una spada, dato che le frecce sono altrettanto mortali, se tirate con mano ferma e sicura.

«Ed è passata da Kerridwen a me» dissi ad alta voce nella stanza deserta. Quel cimelio di famiglia di valore inestimabile era stato tramandato dalla nonna alla nipote e ora dalla prozia morente alla pronipote. «Ma che me ne faccio? Chi dovrei difendere?»

I Principi di Skai avevano sempre avuto al fianco una bheancoran, una fanciulla-guerriera che per loro era un'amica, una guardia del corpo, una confidente e una compagna d'anima. Era per caso esistita una bheancoran senza principe?

La domanda mi perseguitava come uno spettro. E se non fossi nata per essere una bheancoran?

«E se... E se... E se...» mormorai infastidita dal mio stesso nervosismo. «E se per caso cadessi da una dannata scogliera e annegassi?»

Divorata dai pesci... Che idea deprimente!

Provai pietà per quei pesci che avrebbero inghiottito un boccone così amaro. Di certo mio fratello Athelin sarebbe morto dal ridere nel vedermi in quello stato, ma per fortuna si trovava al sicuro oltre il Mare Algido, a Castel Skerry, a nord della perduta Celi, insieme a Dorlaine e ai loro due bambini. Meglio così! Il mio fratello preferito non era molto comprensivo quando aveva a che fare con qualcuno che si crogiolava nell'autocommiserazione.

Sospirai e sorrisi tristemente. Più di una volta mi aveva accusata di prendermi troppo sul serio e fin da piccolo era sempre riuscito a tirarmi fuori dolcemente dal malumore, facendomi ridere di me stessa. Col tempo non aveva perso quella dote.

Fino a diciotto anni, l'età in cui di solito ci si lega a un principe, avevo sempre pensato che sarei diventata una bheancoran. Eppure non avevo ancora trovato qualcuno da servire.

Mentre Dorlaine era in attesa del primo figlio, ero stata la bheancoran di Athelin, ma dopo la nascita di Gabhain, lei aveva ripreso il suo ruolo, pur non impedendomi di far finta di ricoprirlo a mia volta. Brynda era stata la bheancoran di Tiegan, suo cugino di primo grado, perciò un principe poteva avere come bheancoran la propria sorella. Mi passai le dita tra i capelli ancora umidi di bagno e me li scostai dalla fronte e dalle tempie.

Compiangermi o continuare ad arrovellarmi con i miei problemi non mi avrebbe aiutata, oltretutto quella sensazione di paura, di sconforto e di vergogna non mi faceva dormire.

Oh dèi. Oh padre, madre, quanto mi mancate! E mi manchi anche tu, Brynda...

Mi alzai dal letto senza preoccuparmi di indossare la vestaglia e mi avvicinai alla porta del terrazzo, all'esterno della mia camera. La luce della luna illuminava il selciato e una debole brezza faceva stormire le foglie delle piante ornamentali disposte lungo il parapetto. Davanti alla feritoia tra due merli, una donna osservava il gioco di luci e ombre che la luna creava sul mare, e quando mi avvicinai, lei si girò sorridendo e vidi che era Brynda.

Tuttavia era diversa da quella che conoscevo: era giovane, forte e bella.

La raggiunsi e le appoggiai il volto tra le mani, avvertendo sulla pelle il calore delle sue dita.

«Non essere triste, mia cara» mi esortò. «Non c'è nulla da temere.»

Non era la sua ombra a spaventarmi. L'avevo amata da viva, come potevo non amarla adesso?

«Non ho paura» risposi.

«Non hai paura di me» precisò, ridendo. «Ma sono sicura che possedere Sussurro *ti crei qualche preoccupazione.»*

Esitai. Aveva ragione, ma cercai di mostrarmi ugualmente coraggiosa.

«Cosa tifa pensare che mi spaventi?»

«Perché anch'io ero terrorizzata quando mia nonna me la affidò» mi ri-

velò. «Ero sicura che avrei disonorato sia lei che la spada, e anche Skai e Celi.»

«Tu? Tu avevi paura?»

«Te lo assicuro.»

«Ma...»

Si sedette sul ciglio della feritoia con la schiena rivolta al mare e mi prese una mano. Probabilmente aveva usato su di me un po' del suo Talento di Guaritrice, poiché il disagio che provavo era diminuito e mi sentivo più tranquilla e rilassata.

«Iowen, Sussurro *combatterà per te» affermò. «Ricordi come si è comportata durante lo scontro al padiglione?»*

«Ma tu e mio padre siete morti...»

«Era giunta la nostra ora» mi consolò, accarezzandomi il viso. «La spada ha combattuto bene tra le tue mani e lo farà di nuovo.»

«Credo di capire» dissi, osservando lo sfolgorio del mare. «Ma Brynda...» Lasciai in sospeso la frase non sapendo come esprimere ciò che pensavo e lei non aggiunse altro, restando in paziente attesa. Alla fine la guardai negli occhi. «Quando hai ricevuto Sussurro *sapevi di essere la bheancoran di Tiegan, io invece, a ventitré anni, non servo alcun principe, dunque com'è possibile che la spada serva me?»*

«Figliola, non credo che dovrai servire un principe» asserì Brynda con molta tranquillità, facendomi sobbalzare. Ero sicura che udisse il frenetico pulsare del mio cuore, eppure si limitò a sorridere, e prima che potessi dire qualcosa, aggiunse: «No, credo che non ne servirai mai uno, tuttavia...» Tacque e fissò a lungo l'orizzonte oltre il parapetto con espressione assorta, quasi perplessa. «Sì, tesoro, forse un giorno servirai un re.»

Sentii il cuore sussultarmi in petto e la guardai sconcertata.

«Un re?»

«Certamente. Sai bene che a Celi c'è un re. La moglie di Tiegan diede alla luce due gemelli e uno di loro vive ancora.»

«Ma non se ne sa più nulla da trent'anni, o per lo meno dai tempi del matrimonio dei miei genitori.»

«Questo significa solo che le comunicazioni tra Skai e Sherry sono diventate più difficoltose.» Si allontanò dal parapetto. «Ricordatelo, bambina mia.»

Poi la sua immagine scintillò alla luce della luna e scomparve.

Fui svegliata di soprassalto da qualcuno che bussava alla porta della mia

camera. Mi sedetti sul letto con il fiato corto e vidi che il terrazzo fuori dalla finestra era coperto di neve. La primavera era stata solo un sogno.

E anche Brynda...

Sentii bussare ancora e la voce di Kenzie che mi chiamava.

«Iowen? Sei sveglia?»

Scesi dal letto e andai al guardaroba.

«Arrivo» risposi.

Aprii la porta e mio zio entrò nella stanza con passo svelto e aggraziato. Era un uomo alto e imponente che si muoveva con l'agilità di un giovane, come se si rifiutasse di accorgersi dell'età che avanzava. Nonostante il volto scavato dalla sofferenza non aveva minimamente perso la sua dignità.

«Ci sarà una riunione al solarium di Taggert» mi comunicò. «Vieni?»

«Certamente» risposi, dando un'occhiata confusa alla tunica che indossavo sopra la camicia da notte. «Ma non vestita così.»

«E allora preparati, mia cara» mi esortò con un sorriso. «Ti aspetto in corridoio.»

«Ci metto un attimo.»

«Non temere, ci aspetteranno.»

Mi vestii in fretta e quando uscii dalla stanza mi stavo ancora intrecciando i capelli, comunque mi ero resa presentabile.

«Come mai hanno convocato una riunione?» domandai.

«Te lo dirà Taggert» rispose educatamente. A volte non gli si toglieva una parola di bocca neanche con le pinze, e per esperienza sapevo che era inutile insistere. «Andiamo?»

Ci recammo nella piccola stanza delle riunioni che dava sul mare, la cui mobilia era composta da un unico tavolo di ragguardevoli dimensioni e da diverse sedie disposte attorno a esso. Su un muro era appesa una grande mappa raffigurante il Continente e i suoi Stati dipinti in varie tinte: Tyra, a forma di punta di freccia, di colore verde, Seasnes grigia, Isgard gialla, Maedun rossa, e lontana a occidente, la perduta Celi color nocciola, circondata dal mare azzurro, con le piccole isole di Skerry e Marddyn appena visibili oltre le coste settentrionali. Ad eccezione di quella che mio padre teneva appesa nel suo studio a Castel Skerry, non avevo mai visto una mappa così dettagliata. Probabilmente una era la copia dell'altra.

La stanza era fredda e i due bracieri posti alle estremità del tavolo, pur facendo del loro meglio per stemperare il freddo, ottenevano scarsi risultati. Sui vetri delle finestre la brina creava misteriosi disegni, e nonostante i pesanti tendaggi, c'erano spifferi ovunque. Mi misi a braccia conserte, con-

scia del peso dell'arma che portavo a tracolla, e mi rannicchiai per cercare di scaldarmi. Ero sicura che stessero tutti sbirciando la mia Spada delle Rune e quelle attenzioni mi infastidirono.

Taggert dav Malcolm dav Cynan, sedicesimo Capoclan di Broche Rhuidh, era seduto a capotavola con le spalle coperte dal tartan sul quale faceva bella mostra l'ampia striscia d'oro che spiccava tra i grigi, i blu e i verdi. Alla sua destra c'era Govan e alla sinistra Comyn, figlio di Kenzie. Quando entrammo, Taggert ci fece accomodare.

«Grazie per essere venuti» esordì, poi guardò Comyn. «C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare.»

Il figlio di Kenzie si schiarì la voce, mi fissò e per un attimo aggrottò le sopracciglia rosso-oro.

«Il tempo sarà bello ancora per qualche giorno» ci informò. «Cielo sereno e vento debole.»

«Meglio delle tempeste scoppiate dopo Imbolc» commentai, non sapendo cosa dire.

«Oh, sì, molto meglio.» Rise. «E sai bene che me ne intendo.»

Comyn aveva il Talento di interpretare gli umori del mare. Si narrava che durante le bufere Adriel delle Acque in persona lo aiutasse a trovare la rotta migliore tra le secche e le correnti. Dopotutto era il comandante della flotta di vascelli-corriere che osavano affrontare anche le peggiori condizioni climatiche nel braccio di mare tra Tyra e Skerry.

«Qualcuno dovrà dare ai tuoi fratelli la notizia della morte di Gareth» aggiunse Taggert con gentilezza. «Adesso è Adair il Principe di Skai.»

All'improvviso la gola mi si seccò.

«Naturalmente» concordai con voce rauca. «Adair e Athelin devono saperlo.»

Non me n'ero dimenticata, semplicemente non avevo il coraggio di pensarci.

«Il tempo è ottimo per salpare, se approfittiamo della marea del mattino» mi informò Comyn con un sorriso.

Io e i miei genitori avevamo lasciato Skerry a fine autunno per partecipare all'investitura di Taggert a Capoclan di Brache Rhuidh, a Primo Capo del Consiglio dei Clan e a tutti gli altri titoli di cui aveva diritto di fregiarsi. Avevamo in progetto di fermarci non più di una decina di giorni, ma l'inverno era arrivato in anticipo, accompagnato da violente tempeste che ci avevano imprigionati a Tyra.

Nessun capitano di nave sano di mente avrebbe mai rischiato di avventu-

rarsi sul Mare Algido con un tempo simile, e nonostante quella *prigionia* tra parenti e amici fosse alquanto piacevole, avevo comunque una gran voglia di tornare a casa. Qui non avevo più pace, invece a Skerry, Adair e Athelin potevano aiutarmi a superare il dolore.

«Sono sicuro che il viaggio sarà piuttosto agevole» asserì Comyn.

A casa... Fui percorsa da un brivido. Tutti i miei punti di riferimento erano andati in frantumi e mi erano crollati addosso. Ero consapevole che senza i miei genitori, la vita a Skerry non sarebbe mai più stata la stessa.

«Ne abbiamo discusso tra noi» proseguì Taggert con voce pacata, tamburellando con le dita sul legno massiccio. «E abbiamo deciso di offrire asilo a te, ai tuoi fratelli e a tutto il tuo popolo. Sono certo che le vostre qualità ci saranno utili e in cambio vi daremo la protezione dell'esercito tyrano.»

«Portare qui tutti gli yrSkai?» domandai stupita. «Se non vollero venire a suo tempo, perché dovrebbero farlo adesso? Anche se non è Skai, almeno Skerry è terra celae.»

Kenzie estrasse qualcosa dalla tasca e la depose sul tavolo. Era l'amuleto che avevo trovato sotto il padiglione. Aveva perso gran parte della sua lucentezza verdastra e appariva spento, senza vita; anche i misteriosi disegni incisi su di esso erano scomparsi. Aveva tutta l'aria di una semplice pietra di fiume, piatta e liscia, con un foro al centro. Qualunque magia vi albergasse se n'era andata.

«Ecco il *Rivelatore*» annunciò Kenzie. «Sapevamo che Hakkar ne aveva ritrovato uno.»

Sul Continente, la rete di informatori di mio zio non era seconda a nessun'altra. Quante volte mio padre mi aveva ripetuto che Kenzie aveva la straordinaria dote di correlare frammenti di informazioni apparentemente inutili per poi trarne conclusioni estremamente precise? Dopotutto era stato addestrato alla corte di Kian il Rosso.

«Eravamo molto preoccupati, comunque non dovrebbe averne altri.» Parve dubbioso. «Sai bene che dopo la morte di Horbad sulla testa di tuo padre pendeva una taglia di dieci pezzi d'oro, nessuno però era mai riuscito a rintracciarlo.»

«Lo hanno fatto ieri» commentò Taggert con voce piatta. «E non possiamo più permetterci simili perdite.»

Kenzie toccò con un'unghia la pietra verde.

«Questo era *collegato* alla magia di Gareth e avrebbe permesso ai Maedun di scovarlo ovunque si trovasse. Solo per caso si trovava qui a Tyra,

quando il *Rivelatore* ha condotto a lui i due assassini.»

«Non vogliamo rischiare che Hakkar ne possieda un altro» affermò Kenzie. «Non ci sono abbastanza guerrieri a Skerry per difendere l'intera isola. Qui invece possiamo offrirvi la protezione del nostro esercito.»

«E saremo felici di farlo» aggiunse Taggert.

Mi rivolsi a Kenzie aggrappandomi a una speranza.

«Non puoi fare nulla per quella dannata pietra? Non c'è modo di renderla inoffensiva?» domandai.

«Non ne sappiamo abbastanza» rispose scuotendo il capo. «Nemmeno se ha smesso di funzionare.»

Non riuscii a trovare nulla da obiettare.

«Hakkar potrebbe averne un altro, magari *collegato* ad Adair o ad Athelin» aggiunse. «Oppure a te. Per il bene tuo, dei tuoi fratelli e di tutti gli yrSkai, non possiamo correre un tale rischio.»

«Se arrivasse un gruppo di assassini o una nave piena di Cavalieri Scuri allora avremmo la certezza che ci sono in giro altri *Rivelatori*» commentò Taggert con macabro umorismo. «Ma vorremmo evitare una simile eventualità.»

«Cosa dovrei fare?» domandai.

Taggert e Kenzie si scambiarono un'occhiata.

«Torna a Skerry e riferisci ai tuoi fratelli che possono venire qua.»

Mi guardai le mani strette a pugno appoggiate sul tavolo e cercai faticosamente di rilassarle.

«Riferirò il vostro messaggio, ma sono sicura che preferiranno restare dove sono» asserii, poi alzai lo sguardo e fissai Taggert. «Quella è casa nostra.»

«Capisco» mormorò. «Ma voglio che tu sappia che qui sarete sempre i benvenuti. La mia offerta resta valida.»

CAPITOLO QUARTO

Per tutta la traversata del Mare Algido, i venti ci furono favorevoli e il tempo si mantenne ottimo. Le tempeste che si erano scatenate fino a due settimane prima avevano esaurito la loro furia ed erano cessate. Comyn pilotò il piccolo vascello-corriere attraverso le cento leghe che separavano Tyra da Skerry, con la stessa facilità e naturalezza di un cigno che nuota in un tranquillo laghetto, e a me non rimase altro da fare che godermi il viaggio, invidiandolo per quel Talento che io non possedevo affatto.

Nella tarda mattinata del terzo giorno di viaggio avvistammo Porto Skerry, oltre il quale svettavano le cime del Ben Warden, del Ben Aislin e del Ben Roth, candide contro il cielo azzurro. I raggi di sole che filtravano da dietro le montagne facevano sembrare gli edifici del villaggio curiosamente piccoli.

Con estrema perizia Comyn condusse la nave fino al molo di pietra, poi un marinaio sbarcò, portando sulle spalle una gomena che assicurò all'attracco.

I campi dietro le abitazioni attorno al porto erano ancora coperti di neve, e vicino ai muri di pietra che ne segnavano i confini, c'erano mucchi alti addirittura quanto un uomo. Le torri e i bastioni merlati di Castel Skerry brillavano argentei alla luce del sole pomeridiano. Scavato nella viva roccia della montagna, il palazzo dominava tutto il villaggio, l'ingresso del porto e il mare prospiciente. I poderosi cancelli di ferro e legno di quercia, solitamente aperti di giorno, erano chiusi e sulle mura si aggiravano numerose sentinelle.

Tre cavalieri emersero dal cortile e imboccarono la strada che dalla rocca conduceva al porto, e dal mio punto di osservazione non ebbi difficoltà a riconoscere tra loro l'imponente figura di Athelin.

Mentre l'equipaggio era dedito alle ultime operazioni di attracco, Comyn salì sul molo per parlare con il capitano del porto, io invece rimasi a bordo ad aspettare l'arrivo di mio fratello, provando una fitta di dolore al pensiero delle notizie che dovevo riferirgli. Avevo l'impressione che il documento nel quale Taggert offriva asilo al popolo di Skerry mi bruciasse tra le dita, ma forse quello era il più semplice dei miei compiti.

Oh dèi del Cerchiò Infinito, chi mi avrebbe dato la forza per comunicare ai miei fratelli la morte dei nostri genitori assassinati dai Maedun?

I cavalieri si fermarono all'ingresso del molo. Athelin scese di sella e attese che lo raggiungessi. Prendendo il coraggio a due mani, sbarcai e gli corsi incontro. Ci abbracciammo senza dire una parola e il suo slancio mi tolse il respiro.

C'era però qualcosa che non andava: il ritmo del suo cuore contro le mie guance era troppo rapido e violento. Allarmata, feci un passo indietro e Io fissai. Aveva il volto smagrito e pallido.

«Cos'è successo?» domandai. «Athelin, cosa c'è che non va?»

«Dove sono i nostri genitori?» domandò a sua volta, accigliandosi.

Per un attimo mi parve che la lingua mi si paralizzasse.

«A Tyra» balbettai con voce stridula.

«Fino a primavera?» domandò stupito.

Scossi il capo incapace di rispondere.

All'improvviso capì, sgranò gli occhi e il suo viso diventò ancora più pallido.

«Cos'è successo?» chiese, schiarendosi la gola.

«Assassini» risposi con voce tremante. «Hanno ucciso Brynda e nostro padre, e la mamma è morta insieme a lui. Il legame...»

Athelin chiuse gli occhi e per un istante barcollò, poi respirò profondamente e si ricompose.

«Quando è accaduto?»

«Due giorni fa.»

«Due giorni fa» ripeté con voce atona parlando tra sé, sconvolto ma non sorpreso. Chiuse gli occhi e annuì. «Lo temevo.»

Finalmente capii. Mi era sembrato che gli edifici fossero diversi a causa della poca luce, invece erano più bassi perché alcuni tetti erano stati bruciati. E poi c'erano quelle guardie ai cancelli...

Cavalieri... Assassini...

«Anche qui?» domandai con il cuore in gola.

«Sì, anche qui.»

Colsi una luce nei suoi occhi... dolore, tristezza, rabbia o forse tutte e tre le cose insieme. Non ebbi il cuore di fargli alcuna domanda, ma lui parlò ugualmente, confermando i miei timori.

«Abbiamo perso venti uomini tra cui Huw.»

Chinai il capo e chiusi gli occhi. Io e Huw eravamo cresciuti insieme e forse un giorno ci saremmo sposati. La perdita del suo buonumore e della sua energia fu un'altra pugnalata al cuore.

«E Adair?» chiesi con le labbra secche. «Mairi? Liesa?»

Mairi, la sposa di Adair, era incinta del loro primogenito.

«Salvi» rispose. «Nostro fratello è stato colpito alla spalla sinistra, ma fortunatamente si è trattato di una ferita superficiale.»

«Dorlaine?» lo incalzai, osando sperare. Dopotutto se Athelin era vivo, anche la sua bheancoran doveva esserlo.

«Sta bene» mi confortò. «Sia lei che i bambini.»

«Caennedd?»

«Salvo. Quando siamo stati attaccati si trovava a Marddyn.»

Mi sentii molto meglio. Caennedd aveva solo dodici anni ed era il figlio che nostro padre aveva concepito a Beltane con una donna di quell'isola. Due anni prima, alla morte della madre, era venuto ad abitare al castello.

«Oh dèi... Athelin...» Tacqui e dovetti umettarmi le labbra. «Vuoi dire che Hakkar e i suoi Cavalieri Scuri ci hanno scoperti?»

Mio fratello fissò l'orizzonte alle mie spalle.

«Spero di no» rispose. «Non abbiamo risparmiato alcun Maedun, ma da quel momento abbiamo aumentato la sorveglianza. Eravamo diventati troppo imprudenti, adesso però non ci sorprenderanno più.»

Di Sheryn, moglie del Principe Tiegan, sì narra che molti anni or sono fu sottratta ai Maedun da Brynda e da Brennen. Tutte le volte che qualcuno si congratulava con lei per essere sopravvissuta, rispondeva serafica: «Sono una Tyadda e quindi *resistente*.»

Io e i miei fratelli avevamo ereditato quel sangue da nostra madre, e anche noi, come Sheryn, *resistemmo.* Seppellimmo i nostri morti e raddoppiammo la sorveglianza delle coste, inoltre trovammo luoghi tra le montagne dove nascondere la nostra gente nel caso di un altro attacco, dopodiché tornammo a dedicarci alle occupazioni di tutti i giorni, seppure con il cuore in pena.

Gli uomini si recavano nei campi per la semina, sorvegliati dai migliori soldati di Skerry che montavano la guardia sulle torri e le pecore erano condotte in pascoli ben nascosti tra le montagne, dove potevano partorire ed essere tosate; più tardi le donne avrebbero cardato e filato la lana. Dopo un opportuno periodo di lutto, Adair decise che al termine dei festeggiamenti di Beltane avrebbe assunto il titolo di Principe di Skai.

Trascorsi quindici giorni dal mio ritorno, mio fratello non mi permise più di crogiolarmi nel dolore e mi inviò a Marddyn. Eravamo una piccola comunità di yrSkai in esilio, suddivisa tra due isole, e ciascuno di noi aveva molti incarichi da svolgere. Per esempio, io dovevo insegnare ai bambini il tyadda, l'antico idioma saesnesi e dell'Isola Celi, la lingua degli uomini della Strada Estiva. Dato che avevo trascorso quasi tutto l'inverno a Tyra, i bambini di Marddyn non avevano più avuto un maestro dall'autunno precedente, quindi c'era molto da recuperare. Mi piaceva insegnare, anche perché serviva a tenere la mente occupata per dare il tempo al mio spirito di guarire.

Finalmente l'inverno lasciò il posto alla primavera, ma io me ne accorsi solo quando, un giorno, alzai lo sguardo e vidi che le fronde degli alberi erano cariche di foglie e i pascoli erano tornati di un bel verde brillante, punteggiato dal bianco delle pecore e degli agnellini che sembravano nuvole danzanti sul fianco della collina. Anche i fiori dei salici erano ricchi

di polline e tra i loro rami gli uccelli cantavano festosi. Il sole scaldava la terra dei giardini ricoperti d'erba e durante la notte spuntavano nuove pianticelle. Nei frutteti, i meli, i peri, i pruni e i ciliegi si coloravano di bianco e di rosa, riempiendo l'aria di un profumo penetrante, mentre i petali dei fiori danzavano nella brezza come fiocchi di neve.

I nostri esploratori non avevano più scorto alcun segno dei Maedun e noi restavamo al sicuro a nord.

Il cambio di stagione portò con sé una sensazione indecifrabile: mi sentivo insofferente e svogliata, come se fossi in attesa di qualcosa, ma non ne capivo il motivo. Tutti i giorni mi addestravo con *Sussurro,* ma nemmeno quell'attività impegnativa riusciva a togliermi di dosso quel disagio.

Di notte, incubi fugaci venivano a disturbarmi il sonno, senza lasciare traccia di ricordi al risveglio. Di giorno invece, un sottile nervosismo mi impediva di concentrarmi. Continuavo ad avere il pensiero rivolto a sud, alle alte cime della Dorsale di Celi e alle terre perdute di Skai e di Wenydd. Erano luoghi che non avevo mai visto, eppure là c'era qualcosa che mi chiamava in modo chiaro e imperativo, quasi irresistibile.

Poi quelle sgradevoli sensazioni scomparvero improvvisamente. Qualunque cosa mi avesse chiamata, smise di farlo e mi sentii pervadere da una profonda pace che non avevo mai provato prima, e a due giorni dalla Vigilia di Beltane, mi accinsi a tornare a Castel Skerry in quel nuovo stato di grazia.

La traversata, però, non fu tra le più tranquille e per tutto il tempo il piccolo peschereccio rollò e beccheggiò come un salmone preso in una rete. Parecchie volte il cielo e il mare parvero scambiarsi di posto e solo la bravura del capitano del vascello ci consentì di non naufragare.

Non fu certo il miglior viaggio della mia vita e quando giunsi a Castel Skerry avevo un bel mal di testa e una nausea terribile, oltretutto la sensazione di disagio era tornata più forte di prima.

Siccome il viaggio da Marddyn a Skerry mi aveva molto provata, avevo deciso di passare la serata nelle mie stanze, sorseggiando una tisana per farmi passare l'emicrania. Quella sensazione di debolezza mi irritava moltissimo, quindi preferivo restarmene da sola per non tediare con il mio stato d'animo le persone riunite nel Salone, dal quale giungeva il suono soffocato di musica e risate. Cornamuse, flauti e tamburi eseguivano svariate danze accompagnati dal battimani dei presenti. Ad un tratto la musica tacque e dopo un attimo di silenzio iniziò qualcos'altro. Mi sedetti e ascoltai

attentamente.

Era un'arpa! A palazzo non se ne era più sentito il suono dalla morte di Malchai, avvenuta due anni prima. Così come la Stella Artiglio attira l'ago della bussola, quella musica mi costrinse a uscire dalla mia stanza e ad affacciarmi al ballatoio.

Nella sala, talmente affollata da dare l'impressione che vi fosse riunita tutta la popolazione di Porto Skerry, erano stati accesi entrambi i focolari per stemperare il freddo di quella serata di primavera. Adair e Mairi, il cui ventre stava crescendo insieme al bimbo che portava in grembo, sorridevano seduti l'uno accanto all'altra su una poltrona finemente lavorata, posta su una bassa predella vicino al camino a nord, con Liesa sempre allerta dietro mio fratello. Dorlaine e Athelin erano seduti alla loro destra e lei teneva sulle ginocchia Danai, il figlio di tre anni. Gabhain, che ne aveva cinque, si era invece accomodato sul pavimento con la testa appoggiata a un ginocchio del padre.

Dall'altro lato del focolare sedeva Rhan, con il volto paonazzo e sudato, e la cornamusa sulle ginocchia; Gaetan era appoggiato al camino con il flauto riposto nel giustacuore e Nemedd se ne stava sul pavimento a gambe incrociate, accompagnando con il tamburo un uomo seduto su uno sgabello davanti al focolare, con l'arpa appoggiata a un ginocchio.

Era un Tyadda, alto, snello e con i lunghi capelli biondo scuro che riflettevano la luce rossastra del fuoco. Pur essendo troppo lontana per scorgere i suoi occhi, immaginai che fossero castano-dorati. Le sue dita, lunghe e sottili, pizzicavano dolcemente le corde dello strumento e nella sala aleggiava una nuvola di note argentine. Con la testa china, l'uomo traeva dall'arpa una melodia dopo l'altra, che i convenuti ascoltavano rapiti.

Lo osservai affascinata e per un attimo mi parve che l'aria che lo circondava crepitasse e che su di lui danzassero scintille di luce. Allungai una mano e avvertii l'energia che emanava come se l'avessi immersa in una fresca sorgente montana.

Alla fine alzò gli occhi e sorrise, poi eseguì un glissando che echeggiò ovunque.

«Ho una storia da narrare» annunciò con voce forte e chiara, come le note della sua arpa, e quando il mormorio di curiosità si placò, aggiunse: «Questa è la storia di Kian il Rosso di Skai e di come riportò a Celi la famosa spada *Creatrice di Re*.»

Nel narrare l'antica profezia maedun che parlava di un incantatore giunto da Skai che li avrebbe distrutti tutti, la sua voce ipnotizzò gli astanti. Sic-

come quella storia era strettamente legata alla mia famiglia, l'avevo udita innumerevoli volte, eppure non mi annoiava mai, inoltre quel bardo la eseguiva magnificamente. La sua voce passava da un tono spensierato e allegro a uno più cupo, tragico e pieno di tristezza. La sua arpa rideva, urlava e piangeva insieme a lui. Raccontò come Kian sconfisse il generale maedun predecessore di Hakkar, costringendolo a un inutile inseguimento per tutto il Continente. Non so quanto cantato dal bardo corrispondesse a verità, tuttavia la storia era affascinante.

Alla fine il Tyadda narrò di Kian che deponeva la spada sull'altare della *Danza di Nemeara*, nell'attesa che il figlio Tiernyn, che sarebbe diventato il primo Grande Re di Celi, la impugnasse. Dopo un ultimo accordo, smise di suonare e l'uditorio gli tributò un insolito omaggio, restando un minuto in totale silenzio per poi esplodere in un applauso.

«Ancora» gridò qualcuno e tutti i presenti si unirono alla richiesta. Allora l'arpista sorrise e prese a suonare l'allegra ballata di un uomo che si innamorava di un cigno. Quando terminò, gli fu richiesto il *Canto delle Spade*, un brano che conoscevo bene e che parlava del giorno in cui Celi si sarebbe liberata dal tallone dei Maedun e della venuta di un re-mago che li avrebbe distrutti tutti.

«Ascoltate!» esclamò, traendo un accordo.

Armaiolo degli dèi e dei sovrani,
Wyfydd col magico martello tra le mani,
Battendo canta con argentino suono,
forgiando armi per ogni nobiluomo.
Lui che di Brand la lama fece,
da Myrddin benedetta con una prece.
Con ferro e fuoco, con parole e vento
Wyfydd forgiò un magico portento.
Lame per dare a un re ogni assistenza.
Sangue reale e uguale discendenza.
Di Wyfydd l'arte e di Myrddin la sostanza
donaron a elsa e lama indomita possanza.
E un'altra dote ancora volle al fin donare
Che sol da mano degna si facessero impugnare.

Due le spade che Wyfydd ha forgiato,
il freddo acciaio nel fuoco arroventato.

Due le spade che gli usciron dalla mano,
dalla stessa lama tratte e dallo stesso fuoco arcano.
Lame per dare a un re ogni assistenza.
Sangue reale e uguale discendenza.

Mi ero seduta su un gradino ad ascoltarlo rapita con i gomiti appoggiati alle ginocchia e il mento tra le mani. Conoscevo così bene le parole del canto da mormorarle tra me mentre il bardo, che riempiva la sala con la sua voce squillante e pastosa, eseguiva il brano, dando l'impressione di assistere agli eventi che si svolgevano. Il suo dolore nel momento della fine del re era autentico, come se stesse personalmente sorreggendo il corpo morente di Tiernyn e si disperasse per la perdita di Celi. La sua voce si librava insieme alle note dell'arpa, dipingendo un'immagine viva delle spade, della forgia da cui erano state tratte e degli uomini che le avevano impugnate.

Dorlaine, che stava portando Danai addormentato nella sua stanza dove l'attendeva la balia, mi scosse e io mi spostai per lasciarla passare, senza distogliere l'attenzione dall'arpista. Poco dopo la donna tornò e si sedette in silenzio accanto a me, mentre l'uomo giungeva al termine del brano.

Dov'è il seme sparso sulla terra,
spazzato via dal vento della guerra?
Nascosto a lungo da Myrddin con un incanto,
finché del suo retaggio possa menar vanto.
Il suo animo fiero e l'indomita potenza,
sangue reale e uguale discendenza.
Pronto ormai per la prova suprema,
In cerca del fato suo va senza tema...

Quando le ultime note si dissolsero nell'aria, rabbrividii e provai una stretta al cuore. Amavo la musica, ma il *Canto delle Spade* non mi aveva mai emozionata tanto e mi sentii fremere di eccitazione come un bambino in attesa del dono del Solstizio d'Inverno.

L'arpista ripose lo strumento nella custodia, si alzò in piedi, fece un inchino e si diresse verso l'uscita della sala tra le proteste e le urla dei presenti che non ne avevano ancora avuto abbastanza, ma lui si limitò a sorridere.

«Canterò ancora dopo la Vigilia di Beltane» promise. «A meno che il

Principe Adair non si stanchi di me e mi cacci via.»

«È una possibilità piuttosto remota, mio signore Arpista» rispose mio fratello con una risata. «Spero che domani sera ti unirai a noi per i festeggiamenti.»

«Ne sarò onorato, mio signore» rispose l'uomo con un inchino.

Poi alzò lo sguardo e il respiro mi si fermò in petto. Ci guardammo per un attimo e nei suoi occhi scorsi una luce enigmatica che mi trapassò come una freccia, ma la sensazione durò un solo istante e se ne andò insieme a lui.

«Chi è?» domandai ancora sconcertata a Dorlaine. «Da dove viene?»

«Da Skai» rispose. «Ha fatto quasi tutta la strada a piedi. Durante la stagione delle bufere, Bryant di Wenydd lo ha ospitato per qualche settimana ad Acqualauro, poi ha lasciato la costa veniana ed è giunto qua in meno di due settimane.»

«Un viaggio piuttosto pericoloso» commentai.

«Sembra che gli sia capitato di peggio. Ad ogni modo i Tyadda sono più forti di quanto sembrino. Ha chiesto dei tuoi genitori.»

Per un attimo il dolore si impossessò ancora di me.

«Adair gli ha detto che sono morti?»

«Sì» rispose con la mia stessa espressione mesta. «Mi è parso molto rattristato dalla notizia e per un momento ho creduto che stesse per piangere. Athelin pensa che li abbia conosciuti durante il loro soggiorno a Skai.»

«Forse è così. Risiede qui alla Rocca?»

«No» rispose Dorlaine scuotendo il capo. «Ha preso una stanza alla locanda giù al villaggio. Sono convinta che Trenn sia felice di ospitarlo e di permettergli di guadagnarsi l'alloggio.» Mi guardò e sorrise. «E domani sera sarà presente al Falò. Credo che avrai occasione di conoscerlo meglio.»

La fissai e senza volerlo arrossii.

«È un tipo interessante» mi giustificai.

«Oh certo» confermò Dorlaine alzandosi in piedi e rassettandosi le vesti. «Interessante è la parola giusta.»

Mi fece l'occhiolino, quindi scese elegantemente le scale e andò a sedersi accanto ad Athelin. Sapevo cosa stava pensando, tuttavia non ero interessata all'arpista solo come compagno per le celebrazioni di Beltane. Era sicuramente bello e misterioso, quasi regale, in grado di attrarre l'attenzione di una donna, eppure c'era dell'altro, qualcosa di ineffabile. Osservandolo, avevo avvertito attorno a lui un alone di tristezza e di sconforto. Nulla

di definito, forse era il modo in cui sedeva con l'arpa in grembo e le spalle un po' curve. Ma tutto era vago e confuso come la foschia sul mare in una mattina piovigginosa. Però sentivo il bisogno di conoscerlo meglio.

CAPITOLO QUINTO

Dormivo ed ero consapevole di sognare di essere in un corpo che non mi apparteneva, eppure il sogno mi sembrava reale. Era così buio che l'oscurità stessa mi penetrava nelle ossa. Più che vederle, percepivo le umide pareti di pietra che mi circondavano e l'odore di terra bagnata che s'innalzava dal terreno come la fiamma di un braciere.

Una grotta... Ero in una grotta nel cuore delle montagne e non riuscivo a trovare un modo per tornare alla luce del sole.

Una gelida brezza, debole come un sospiro, giungeva dal fondo del lungo corridoio come ad indicarmi l'uscita o un'apertura nel soffitto della grotta. Vicino a me sentivo il suono smorzato di acqua che gocciolava, ma l'eco creato mi impediva di localizzarne l'origine.

Udii dei passi strascicati dietro di me e vidi il debole sfolgorio di una torcia. Ferma sulla soglia dello stretto corridoio c'era una figura maschile con una veste bianca e un mantello scarlatto, chiuso da una spilla d'oro di forma circolare con sopra il falco di Skai. Per un attimo mi sembrò di riconoscere mio fratello Athelin, ma quando si mosse capii che non era lui, anche se era evidente la sua origine tyadda.

Il giovane si inoltrò nella grotta con l'ombra che gli danzava davanti sul terreno accidentato, assecondando gli erratici movimenti della luce alle mie spalle, io invece non gettavo alcuna ombra.

All'improvviso lo stretto passaggio si aprì e percepii la vastità di una caverna, le cui pareti restavano nascoste dall'oscurità. Il giovane avanzò, poi attese il portatore della torcia che si fermò all'ingresso della camera.

Bianche stalattiti e stalagmiti, create dall'acqua nel corso dei secoli, brillarono alla luce della fiamma che crebbe e si rifletté su quei pilastri calcarei che sembravano incastonati di gemme, scorrendo come fuoco liquido. Una colonna dopo l'altra catturava e irradiava la luce, tanto da farmi pensare che fossimo intrappolati in una gemma che assorbiva il sole e lo rifletteva in arcobaleni scintillanti in ogni angolo dell'immensa caverna.

Un altare ricavato da una pietra simile al diamante o al ghiaccio sorgeva solitario accanto a una stalagmite, gettando la sua ombra imponente

sulla superficie calcarea. Su di esso c'erano due calici d'oro, alti e sottili, tra i quali era posta una spada dalla lama scintillante e dall'elsa che pulsava di un vivo fuoco dorato.

«Prendila» ordinò una voce.

Il giovane si avvicinò fiducioso all'altare, preceduto dalla sua ombra che si arrampicava sulla superficie candida della stalagmite, fondendosi con le ombre dell'altare e della spada; allungò una mano e afferrò l'elsa, e sulla colonna dietro di lui, la sua ombra gigantesca sollevò la spada e avvertii che l'impugnatura si adattava perfettamente alla mia mano...

Il mattino successivo, del sogno mi rimasero solo pochi frammenti confusi. L'unica cosa che ricordavo bene era il giovane, forse perché assomigliava ad Athelin, comunque poteva anche essere l'arpista.

Non tutti i Tyadda si assomigliavano, *però* avevano molti tratti in comune: i capelli biondo scuro, gli occhi castano-oro e la medesima carnagione, caratteristiche che talvolta comparivano tra i Celae con sangue tyadda. Entrambi i figli di Athelin, Gabhain e Danai, avevano invece ereditato i capelli neri e gli occhi azzurri di Dorlaine o di mio padre, che in gioventù aveva una capigliatura nera che rifletteva la luce del sole come le ali di un corvo.

Mi avvicinai alla finestra della mia stanza che dava direttamente sul fianco del Ben Warden, e guardando attentamente a destra, riuscii a scorgere il tetto della locanda in cui alloggiava l'arpista. Chissà perché il suo sguardo mi aveva innervosita? Inoltre sognarlo da giovane era stata una sensazione molto intensa, sempre che si trattasse di lui.

Aveva promesso che avrebbe suonato ancora dopo Beltane e aveva detto ad Adair che sarebbe stato onorato di partecipare al Falò.

Rabbrividii e mi cinsi le spalle con le braccia per scaldarmi, anche se il braciere dietro di me era ancora rovente.

«A questa notte, mio signore Arpista» mormorai. «Vedremo cosa succederà.» Sorrisi. «Se qualcosa deve succedere.»

Ero nella mia stanza insieme a Dorlaine che mi stava sistemando le pieghe della tradizionale tunica bianca che si indossava durante i Riti di Beltane.

La Festa della Vigilia, che segnava il passaggio dall'inizio della primavera alla stagione inoltrata, era una notte piena di magia, l'unica in cui la Dualità si scindeva nelle sue componenti maschile e femminile per accop-

piarsi e assicurare prosperità ai campi, alle foreste, ai mari e ai fiumi. I Figli di Beltane erano ritenuti fortunati e benedetti, gli unici che potevano considerarsi figli di un dio e di una dea.

Durante quella notte, in tutta Celi venivano accesi grandi falò nei boschi di querce, sui fianchi delle montagne occidentali e sulle colline orientali, e l'aria si riempiva di musica di cornamuse, flauti, arpe e tamburi, mentre uomini e donne danzavano attorno ai fuochi per celebrare la nuova vita.

Ora invece quei falò venivano accesi dagli yrSkai a Skerry, a Marddyn e ad Acqualauro, dove si erano rifugiati gli yrWenydd. Anche in esilio non scordavamo la Dualità o il Cerchio dei sette dèi, inoltre continuavamo a celebrare degnamente le ricorrenze più importanti dell'anno. Delle quattro Feste dei Fuochi, Beltane era la più gioiosa, ma anche Lammas era molto affascinante.

Osservando Dorlaine indaffarata a dare gli ultimi tocchi alla mia veste, misi le mani dietro la schiena e mi domandai se un'incarnazione della dea potesse sentirsi tanto spaventata e confusa.

Mi tornò alla mente un frammento del sogno: la caverna, la spada e quell'uomo che assomigliava ad Athelin, e mi domandai che significato avesse. Cercai di ricordare le sembianze del giovane e provai ad associarle a quelle del misterioso arpista della sera precedente. Forse si assomigliavano, ma la differenza di età era evidente, infatti l'uomo del sogno era poco più giovane di me.

«Ora basta» dissi con un tono di voce più duro di quanto volessi, allontanandomi spazientita da Dorlaine. «È sufficiente!» Poi mi scusai. «Mi dispiace, so che vuoi solo aiutarmi, invece io mi sto comportando come una vergine al suo primo Beltane.»

La donna abbassò le braccia e mi guardò preoccupata. I capelli neri le ricadevano morbidi sulla schiena e alla luce delle torce i suoi occhi apparivano azzurri come laghi montani sotto un cielo autunnale. Le gravidanze avute non l'avevano sformata e sebbene non si addestrasse più sovente con la spada, si muoveva ancora con la grazia di una danzatrice. Io l'amavo come la sorella che non avevo mai avuto e Athelin la adorava, infatti per lui non era solo una bheancoran, ma anche la sua compagna d'anima, che gli teneva in mano il cuore e lo spirito, e che in cambio gli aveva affidato in custodia i suoi.

«Sì, mi sembri proprio una vergine al suo primo Beltane e credo di saperne la ragione.» Mi sorrise divertita. «Si tratta dell'arpista?»

Arrossii e sentii il volto avvamparmi come l'acciaio del braciere nell'an-

golo.

«Non lo so» risposi ridendo. «Non trovi che sia molto affascinante?»

«Sicuramente, inoltre con l'arpa e la voce ha un talento in grado di rapire gli stessi dèi, figuriamoci la figlia di un principe.» Allungò una mano e mi sistemò un'ultima piega della veste. «Devo tornare da Athelin. Ti auguro di passare i festeggiamenti insieme all'arpista, sorella cara. Che questa notte non ti si rovesci l'idromele» aggiunse, poi mi baciò e se ne andò sorridendo.

Mi avvicinai alla finestra. L'oscurità era aumentata e a oriente il cielo aveva assunto intense tonalità blu. Sui declivi del Ben Warden, dove venivano sistemati gli ultimi ceppi per il falò, frammenti di musica aleggiavano sui prati mentre i suonatori intonavano le cornamuse e i giovani sacerdoti scelti per guidare la processione dal tempio si preparavano a dare inizio alla cerimonia.

Non mi ero più sentita così dal mio primo Beltane. Avevo lo stomaco sottosopra e il cuore mi batteva all'impazzata.

Una fastidiosa combinazione di apprensione, speranza e nervosismo mi faceva tremare da capo a piedi, ma soprattutto provavo la sensazione che stesse per succedere qualcosa di molto importante.

Mi allontanai dalla finestra e respirai profondamente. *Basta con queste stupidaggini! Sono una donna adulta e possiedo una Spada delle Rune*, mi dissi, gettando un'occhiata alla parete a cui era appesa *Sussurro.* Non potevo lasciarmi condizionare da tutte quelle sciocchezze. Trassi un altro respiro profondo e lasciai la stanza.

Adair e Mairi si erano già recati al tempio insieme a Liesa, invece Athelin e Dorlaine mi stavano aspettando in cima allo scalone. Dal sorriso divertito di mio fratello e dalla sua ben nota espressione canzonatoria, capii che mia cognata gli aveva parlato dell'origine del mio strano comportamento. Tuttavia non disse nulla, limitandosi a porgermi il braccio che accettai, poi rivolsi uno sguardo a Dorlaine e ricambiai il suo sorriso cercando di mostrarmi tranquilla.

«Allora siamo pronti?» domandò mio fratello.

«Credo di sì» risposi cercando di conservare un minimo di dignità, ma dalla vibrazione della bocca di Athelin capii che non ci stavo riuscendo, così gli feci una smorfia e scoppiai a ridere. Non ti permetteva proprio di essere triste!

«Andiamo» disse. «Ci stanno aspettando e tra poco farà buio.»

Mi guardai attorno in cerca dell'arpista, ben sapendo che sarebbe stata

un'impresa scorgerlo in mezzo a quella folla festante che si avviava al tempio.

L'oscurità avvolse Skerry. Le prime stelle fecero capolino in cielo e la luna crescente splendette sopra i poderosi fianchi del Ben Warden, inseguita come sempre dalla Stella Cacciatrice.

L'aria fremeva di un'eccitazione tangibile e anche l'edera che pendeva dalle dodici querce vibrava. In attesa che la processione iniziasse, gli undici suonatori di cornamusa presero posto ai margini del sentiero che portava alla radura in cima alla collina. Adair e Mairi si trovavano accanto a loro, con Liesa dietro, circondati dalla gente di Skerry, e poco distanti c'erano Athelin e Dorlaine. Durante i Fuochi di Beltane, le gerarchie cessavano di esistere tra gli yrSkai in esilio, cosicché una principessa poteva offrirsi a uno stalliere o una cuoca a un principe.

Due uomini e due donne erano in trepidante attesa ai piedi dei gradini che conducevano al tempio e ciascuno reggeva un'asta decorata che sosteneva un baldacchino ricamato, sotto il quale presero posto i due giovani che rappresentavano il dio e la dea.

Nel crepuscolo si levarono le prime note delle cornamuse e i portatori delle torce si affrettarono a porsi alla testa del corteo per guidare le due divinità alla radura tra le querce. Le fiamme si agitarono come vessilli e con un mormorio eccitato il popolo di Skai si mise in marcia al seguito delle cornamuse. Siccome non riuscivo ancora a scorgere l'arpista, mi rassegnai a muovermi.

Giunta alla radura, mi tenni in disparte dal resto delle donne e osservai gli uomini dall'altro lato del falò, reggendo con attenzione la coppa di idromele per evitare che si rovesciasse accidentalmente. Un simile evento alla Vigilia di Beltane portava sfortuna per il resto dell'anno e io ne avevo già avuta abbastanza.

Studiai attentamente ogni viso maschile e sebbene ce ne fossero molti con i capelli del tipico colore dei Tyadda, nessuno di quei volti apparteneva all'arpista. Rattristata, rivolsi la mia attenzione all'inizio della cerimonia.

Il dio e la dea incarnati gettarono le torce nella pira per dare inizio ai gioiosi Riti di Beltane e quando le fiamme si levarono vigorose dai ceppi, un mormorio di approvazione e di sollievo, simile al dolce suono di una cascata, si alzò dalla folla.

Osservai la miriade di scintille che svolazzavano in cielo come una galassia di stelle nascenti e mi guardai di nuovo attorno. Tra gli uomini vidi

Adair, alto e slanciato, con la capigliatura d'ebano illuminata dalla luce del falò, poi scorsi Athelin, ma dell'arpista nessuna traccia. Provai un forte disappunto e fremetti. Forse non si era unito ai festeggiamenti, anche se ben poche persone vi rinunciavano.

Sotto la nera volta del cielo dove le stelle brillavano intense, le cornamuse intonarono un brano che assomigliava al mormorio del mare, e quando il dio e la dea si avvicinarono per dare inizio ai primi passi della danza rituale, tutti tacquero.

La musica crebbe e le due divinità iniziarono a girarsi intorno, saltando a destra e a sinistra, rincorrendosi a vicenda e piroettando tra le luci e le ombre, con movimenti aggraziati che simulavano un inseguimento. Poi si voltarono contemporaneamente, si abbracciarono con calore e presero a volteggiare come petali catturati dal gorgo di un fiume.

Danzarono al ritmo incalzante della musica e finalmente si offrirono l'uno all'altra. Poi si presero per mano e uscirono leggiadri dal cerchio di luce, scomparendo tra le querce. In quel momento la musica cessò bruscamente, come se fosse stata recisa da un colpo di spada.

Svanite le due divinità tra le fitte ombre, le cornamuse attaccarono un brano evocativo, dolce e suadente, e noi confluimmo all'interno del cerchio di luce, danzando festosi, illuminati dalle fiamme del falò che si levavano fiere nella radura.

Un giovane soldato del piccolo esercito di Adair si mise a ballare davanti a me con il volto paonazzo di desiderio e di eccitazione, ma io mi limitai a rispondergli con un sorriso.

«Un sorso di idromele, mio signore?» domandai, sollevando il calice.

Non so se ci rimase male per aver ricevuto solo l'offerta di bere, comunque accettò la coppa.

«Il tuo dono mi riempie di felicità, mia signora» disse, poi bevve e me la restituì.

Siccome ero alta quasi quanto lui, non dovette nemmeno chinarsi per ricevere il bacio che gli spettava, dopodiché tornò a danzare tra la folla.

Finalmente vidi l'arpista che ballava con eleganza dall'altra parte del fuoco. Si volse e i nostri occhi si incontrarono.

Se una freccia mi avesse trafitto il cuore, credo che non avrei provato una sensazione più violenta. Ebbi un capogiro e per un breve istante temetti che le gambe si rifiutassero di reggermi. Lui si fermò, continuando a fissarmi con gli occhi sgranati, e mi parve che fosse stupito almeno quanto me, poi il suo viso cambiò espressione, ma a causa dell'oscurità non capii

se si trattasse di paura o di sollievo.

Con il calice tra le mani, mi lasciai trascinare dal movimento della folla attorno al fuoco in quella danza antica quanto Celi. Non avevo alcuna fretta perché sapevo di essere destinata a trascorrere la notte insieme a lui, quindi ci saremmo ritrovati senza fatica l'uno accanto all'altra.

Preso dal vortice della danza, il Maestro di Spada rischiò di investirmi, ma io lo schivai e subito dopo gli offrii il calice con una risata.

«Un sorso di idromele, mio signore?» domandai.

«Il tuo dono mi riempie di felicità, mia signora» rispose con un sorriso, poi bevuto appena un sorso, si chinò per ricevere il bacio di rito. Continuando a ridere, mi restituì la coppa e un attimo dopo era già scomparso, trascinato via dal tumulto dei danzatori.

Io rimasi sul posto a ballare con il capo chino, assolutamente certa che l'arpista si sarebbe lasciato trasportare fino a me. Infatti, quando alzai gli occhi, me lo vidi davanti con un mezzo sorriso stampato sulle labbra.

Nel Salone non ero stata capace di attribuirgli un'età, ma in quel momento, tra le ombre danzanti e le fiamme del falò, mi sembrò vecchio quasi quanto mio padre. Era più magro dei miei fratelli e non aveva il loro tono muscolare. Pur non sembrando un uomo avvezzo a combattere, aveva però un fisico asciutto e vigoroso, ed era così attraente con quel sorriso enigmatico e quegli occhi profondi...

Senza dire una parola danzò davanti a me, sorridendo e guardandomi dall'alto della sua statura. Quella notte nessun uomo poteva chiedere l'idromele a una donna, ma se gli fosse stato offerto, l'avrebbe accettato volentieri, ed era evidente che l'arpista lo desiderava solo da me.

«Un sorso, mio signore?» gli domandai con voce roca, sollevando il calice e porgendoglielo.

«Il tuo dono mi riempie di gioia, mia signora.»

Il timbro della sua voce era bello quanto la sua musica. Prese la coppa dalle mie mani tremanti e con un lungo sorso la svuotò, poi la gettò via senza badare a dove finisse, quindi si chinò per baciarmi. *Quanto è alto*, pensai, mentre la sua bocca che aveva ancora il sapore della bevanda si univa alla mia. Dopodiché, muovendoci al ritmo della musica, eseguimmo la Danza della Seduzione e ci allontanammo di corsa, mano nella mano, inoltrandoci tra le ombre delle querce, ridendo senza alcun motivo a parte l'eccitazione, la gioia e lo stupore di stare insieme. Rischiammo perfino di travolgere una coppia abbracciata ai piedi di una quercia. Finalmente trovammo un luogo appartato e lui mi strinse a sé. Scoprii che era bravo a

tenere una donna tra le braccia almeno quanto a suonare l'arpa e io mi schiusi a lui come i petali di un fiore.

Mai prima di allora l'avevo fatto come lo feci quella notte, arrivando a non capire più dove finissi io e dove cominciasse lui. Mi accorsi di avvertire le sue emozioni così come avvertivo le mie. Non eravamo più due persone separate, ma una splendida unione di corpo, anima e spirito. Ne restammo entrambi stupiti e deliziati, e io mi smarrii in quella magia.

Quando i battiti del nostro cuore e il ritmo del respiro tornarono normali, si sollevò e mi guardò. Aveva il volto nascosto dalle ombre e sui suoi capelli si riflettevano le fiamme del lontano falò.

«Non so neppure il tuo nome» disse abbracciandomi e appoggiandomi la testa sulla spalla, poi una debole risata gli scosse il petto.

«Iowen, mio signore Arpista» risposi.

Si sollevò di nuovo, mi prese il volto tra le mani e mi accarezzò le tempie, le guance e il mento. Quindi, con voce rauca, pronunciò quelle parole che ci avrebbero legati per sempre:

«Iowen, la mia anima è tra le tue mani.»

Per un attimo tenni gli occhi chiusi, trassi un respiro profondo e gli risposi nell'unico modo possibile:

«La tua anima è al sicuro nel mio cuore e tra le mie mani.» Fui scossa da una risata nervosa e lo guardai negli occhi. «Oh, ma nemmeno io conosco il tuo nome.»

Mi guardò con aria grave.

«Mi chiamo Davigan ap Tiegan ap Tiernyn.»

Per un istante temetti che il cuore mi si fermasse. Lo fissai paralizzata, incapace di formare un pensiero coerente, e quando cercai di parlare la voce mi si ruppe. Tossii, poi mi ripresi.

«Mio Re» sussurrai.

CAPITOLO SESTO

Mi sdraiai sotto le querce e fissai stupita l'arpista. Davigan ap Tiegan ap Tiernyn, nipote del primo e unico Grande Re di Celi, e re a sua volta, era di fronte a me.

In quel momento capii che cosa era successo quando i nostri sguardi si erano incontrati e ci eravamo appartati. Si trattava sicuramente di un legame d'amore, come quello nato tra i genitori di Kian il Rosso, in un lontanissimo Beltane. Dopotutto, durante quella festa succedevano cose talmen-

te uniche da essere tramandate dai canti dei bardi.

Ma ciò che io e Davigan provavamo andava ben oltre l'unione dei nostri cuori e dei nostri corpi; avevamo infatti avvertito la potenza del legame spirituale tra principe e bheancoran.

Sconcertata, ricordai ciò che Brynda mi aveva detto in sogno: *per te non un principe, ma forse un re...*

Non avevo parole. Un re... Brynda non si era sbagliata e in quel momento con me c'era il mio sovrano... Ero la sua amica e compagna d'anima, e lui era l'uomo che ero destinata a proteggere.

Si chinò su di me con la luce della luna e del falò che si riflettevano sulla sua capigliatura bionda. L'oscurità gli nascondeva gli occhi impedendomi di leggervi qualunque espressione, tuttavia non ne avevo bisogno, perché attraverso il legame appena sbocciato avvertivo le sue emozioni che mi vibravano nel petto come una melodia tratta dalle corde di un liuto.

Paura e trionfo, sconcerto e gioia, ma soprattutto un senso di *completezza*.

Dopo un'attesa che mi era parsa interminabile, proprio quando entrambi avevamo perso ogni speranza, ci eravamo trovati.

Un miracolo inatteso.

Non riuscii a trattenere le lacrime. Alzai una mano e con la punta delle dita gli sfiorai il viso per assicurarmi che non fosse un sogno.

«Mio Re» sussurrai, usando l'espressione tyadda per dire *mio caro, marito mio* o *amore mio.*

«No» rispose, allontanandosi e scuotendo il capo. «No, ti prego, non sono il tuo re. Sono solo un bardo, un povero arpista, non un re...»

«Ma tu sei il Re di Celi...»

«Basta, ti prego!» esclamò appoggiandomi le dita sulle labbra. «Non farti sentire da nessuno.» E senza aggiungere altro, mi strinse a sé.

Il buio mi impediva di scorgergli il viso, ma il suo profilo si stagliava contro il disco della luna. Alzai di nuovo una mano e lo accarezzai. Sì, era proprio lì con me, anche se non ci credevo ancora.

Il dubbio mi colse alla sprovvista. Come poteva essere Davigan ap Tiegan ap Tiernyn, che aveva solo quattro anni meno di Gareth, quando costui sembrava poco più vecchio di Athelin? Mi sentii confusa. Eppure non potevo dubitare del nostro legame che mi colmava di una gioiosa magia, così come un vino frizzante riempie una coppa. E non potevo neppure dubitare del legame d'amore che mi scaldava l'anima.

Entrambi i legami mi obbligavano a credergli senza riserve, e giuro sulla

mia anima che lo feci, anche se cominciai a tremare spaventata e stupita, perché costui sembrava aver trascorso gli ultimi trent'anni in un luogo dove il tempo non esisteva. Davigan avvertì le mie emozioni e si inginocchiò, porgendomi la veste che mi ero tolta.

«C'è un posto dove possiamo parlare in privato?» mi chiese sottovoce. «Qui c'è troppa gente» si giustificò, indicando con un gesto il bosco attorno a noi.

«Hai ragione» concordai. A poca distanza dal nostro nascondiglio c'erano probabilmente decine di altre coppie, ciascuna occupata a festeggiare degnamente Beltane, tuttavia perché rischiare che qualcuno ci ascoltasse? Indossai la veste e mi alzai. «Andiamo nelle mie stanze.»

«Non mi sembra opportuno...» obiettò.

«Per due promessi sposi stare insieme in una camera da letto?» lo interruppi con una risata. «Non so che usanze abbiate a Skai, ma qui a Skerry è piuttosto normale.»

«Promessi sposi» ripeté divertito. «Sì, ora lo siamo.» Mi porse la mano e io gliela strinsi. «Allora non sprechiamo altro tempo, amore mio.»

Lasciammo il sicuro riparo tra le ombre, senza badare alle altre coppie che si stringevano ridendo e conversando. Un gran silenzio era calato nella radura tra le querce: le cornamuse, i flauti e i tamburi tacevano e la musica non riempiva più l'aria facendo da contrappunto al crepitare delle fiamme del Fuoco di Beltane, che si era ridotto a una calda e confortante luminescenza di braci roventi, tra le quali si scorgevano sporadiche lingue di fuoco.

Nel raggiungere la Rocca ci congelammo fino alle ossa. A Skerry, la Vigilia di Beltane poteva essere sia calda che fredda, ma quella notte la temperatura era quasi invernale.

Non tutti avevano partecipato ai festeggiamenti, infatti quando entrammo in camera mia, una figura imponente, seduta davanti al camino dove scoppiettava allegramente un fuoco appena acceso, si alzò e ci salutò, rivolgendoci un sorriso complice. Riada, che era stata la balia di mio padre e dei suoi tre figli, era magra come i rami di una betulla e aveva i capelli più bianchi della cenere, ma il suo incedere era ancora fiero ed eretto, e solo i movimenti un po' più rigidi ne denunciavano l'età avanzata.

«Mia signora, i bracieri sono accesi» mi informò con ironica cortesia. «E questo fuoco riscalderà l'ambiente in pochi minuti. Tu e il tuo promesso sposo starete comodi.»

«Grazie, Riada» ansimai, stringendo la mano a Davigan. Era inutile chiederle come l'avesse capito, dato che per lei ero un libro aperto.

La vecchia chinò il capo, e dopo aver rivolto un'altra occhiata curiosa al mio compagno, uscì, chiudendo silenziosamente la porta alle sue spalle. Mi girai e sul mio viso la curiosità e la confusione dovevano essere piuttosto evidenti, poiché Davigan fece un passo avanti, mi prese per un braccio e gentilmente mi fece sedere davanti al fuoco, poi con un sorriso indecifrabile si accomodò di fronte a me allungando le gambe verso le fiamme.

«Ero venuto qui in cerca dei tuoi genitori» esordì. «Sai che Lowra era mia sorella di latte? Mia madre sposò suo padre quando io e Daefyd avevamo dieci anni e lei dodici.»

«Sì, lo so» confermai.

Mi sorrise ancora.

«Certo che lo sai. Che strano, vero? Mi riesce difficile considerarti mia nipote.»

«Per essere esatti non lo sono, per lo meno non in linea diretta» obiettai prudentemente. «Comunque non ti ho mai chiamato zio» ironizzai.

«Giusto» assentì, poi tacque e fissò per qualche istante il fuoco. «I tuoi genitori ti hanno mai detto che mi salvarono la vita? E non una volta sola, bensì tre.»

«No» risposi. «Loro non accennavano quasi mai al periodo trascorso a Skai, quando furono bruciati dalla magia oscura dei Maedun, e mi parlarono appena di te e di Daefyd.»

Davigan si posò una mano sulla guancia, ripercorrendo la linea tra la tempia e il mento che io gli avevo accarezzato.

«Inoltre ti chiedi il motivo della mia apparente giovinezza.»

Annuii.

Così mi raccontò di come Horbad l'aveva ferito e imprigionato con l'*Incantesimo del Sangue.* Non avevo mai sentito la storia per intero, dato che i miei genitori si erano limitati a narrarmi del loro incontro. Mio padre si era recato a Skai per riportare a Brennen, gravemente ferito, la sua spada e un Guaritore; alla fine era riuscito a recuperare *Flagello,* che mio fratello Adair aveva ereditato, ed egli stesso era diventato un potente Guaritore. Comunque non mi avevano mai detto di avere salvato la vita a Davigan. Sapevo invece della tragica morte di Daefyd e del modo in cui avevano portato suo fratello al rifugio dei Tyadda, dove sua madre Sheryn l'aveva curato.

«Per tre volte» ripeté l'arpista con gli occhi fissi sulle fiamme che dan-

zavano e i pensieri lontani miglia o forse anni. «La prima fu quando mi portarono via dalla stazione di posta dove Horbad mi teneva prigioniero, la seconda volta tuo padre mi Guarì e mi sottrasse all'oscuro incantesimo che stava per distruggermi...» Non parlò più per un pezzo e io non ebbi il coraggio di interloquire. Poi scosse il capo e proseguì: «Fu allora, quando allontanò da me l'*Incantesimo del Sangue*, che i tuoi genitori furono bruciati dallo scontro tra le due magie.» Mi guardò con aria assorta, come se stesse osservando una scena lontana nel tempo. «Me lo rivelò mia madre, non loro.»

«E la terza?» lo incalzai, temendo però di rompere l'atmosfera che si era creata.

«La terza...» Tacque ancora e appoggiò il mento sulle dita, fissando il fuoco. «L'incantesimo mi aveva relegato in un luogo lontano dentro la mia mente» disse. «Me n'ero andato, capisci cosa intendo?»

Assentii. L'avevo visto accadere a due persone che avevano subito una ferita spirituale talmente insopportabile, che si erano ritirate in se stesse come bambini nel grembo materno, lasciandosi dietro i corpi, mentre il loro spirito vagava chissà dove, in un luogo dove il dolore non era che un vago ricordo. Non erano mai tornati e probabilmente i loro corpi erano morti perché non c'era più alcuna scintilla di vita a sostenerli.

«Tuo padre mi seguì in quel luogo lontano in cui mi ero rifugiato» proseguì senza distogliere gli occhi dalle fiamme. «Mi trovò e mi riportò indietro.» La sua voce si ridusse a un sussurro. «La prima cosa che vidi fu il volto di mia madre china su di me con qualcosa tra le mani. Sembrava un opale grande come un uovo di piviere, pieno di luci e di colori. Ricordo che mi sembrò bellissimo. Lei me lo pose sul petto e in quel momento svanì in una nuvola di fumo che mi penetrò nel corpo e che in parte respirai.»

«Era il tuo spirito rapito?» gli domandai sottovoce.

«Ciò che ne restava» precisò. «La parte che Gareth era riuscito a recuperare. Quando inalai quel fumo, mi svegliai e da quel momento mia madre e i Guaritori mi aiutarono a tornare l'uomo di un tempo.» Sorrise amaramente. «Mi ricomposero come un'anfora in pezzi. Se si opera con perizia, le fratture praticamente scompaiono.»

«Non vedo fratture quando ti guardo» dissi in tono grave. «Il tuo spirito è intatto.»

«Forse adesso» mi corresse. «Mia madre e i Guaritori hanno dovuto faticare per parecchio tempo, più di venticinque anni. La prima cosa che mi

tornò fu l'amore per la musica.» Mi guardò e sorrise. «Talvolta mi chiedo se la giovinezza di Gareth venne a me, o forse quando un'anima perduta torna indietro un frammento alla volta, il corpo non si accorge degli anni che passano. Ad ogni modo, mia madre mi giudicò completamente guarito solo dopo il Solstizio d'Inverno, e la prima cosa che sentii il bisogno di fare fu di venire qui per ringraziare tuo padre.» Si allungò verso di me e mi prese le mani tra le sue. «Ma scoprii che se n'era andato.» Per un attimo i suoi occhi si velarono di lacrime. «Ma al suo posto ho trovato te, la mia compagna d'anima.»

Respirai profondamente.

«Sei venuto a Skerry per radunare un esercito e liberare Skai?»

Mi guardò con un'espressione indecifrabile e nel nostro legame vibrò un'emozione che non identificai, simile alla tristezza o persino alla vergogna, anche se non aveva nulla di cui vergognarsi. Nulla!

«Iowen» disse in tono misurato. «Prima, tra le querce, ti ho detto la verità: non sono un re.»

«Non è vero! Sei il nipote di Tiernyn, il suo unico discendente!»

Aprì le mani, e anche in quella tenue luce, i calli sui polpastrelli provocati dalle corde dell'arpa erano piuttosto evidenti.

«Sono un bardo, nient'altro» obiettò. «Sono cresciuto in mezzo alla musica ed essa mi scorre nel corpo e nell'anima.» Fece una risatina ironica. «Non sono bravo con la spada nemmeno la metà di Daefyd. Sono un Tyadda, appartengo a un popolo pacifico che non ha maestri di spada e nemmeno armaioli. Mio fratello, che fu educato come un re, apprese tutto ciò che conosceva sull'arte della guerra dai soldati celae che si erano rifugiati da noi dopo l'invasione dei Maedun. Quando tentò di guidarli contro i Cavalieri Scuri, molti di loro morirono. Io invece so appena impugnare una spada e prima di conoscere tuo padre non ero nemmeno in grado di usarla.» Ancora quel sorriso autoironico. «Quali soldati seguirebbero un uomo che rischierebbe di ferirsi da solo ogni volta che estrae un'arma?»

«Comunque il re *sei tu*, Davigan. E adesso siamo legati, sono la tua bheancoran, il tuo braccio destro, quindi non hai bisogno di essere un abile spadaccino.» Trassi un lungo respiro. «Dobbiamo dirlo ad Athelin e ad Adair; loro ti aiuteranno a formare un esercito...»

Si alzò in piedi e mi costrinse a fare altrettanto.

«No, Iowen» disse a bassa voce. «Sono consapevole del nostro legame, ma non riveleremo ai tuoi fratelli la mia identità. Qui a Skerry non ci sono uomini a sufficienza per affrontare Hakkar e non ho intenzione di guidarli

come fece mio fratello a una morte certa o a un destino addirittura peggiore.»

«Ma...»

«Ricordi le parole del *Canto delle Spade*?» mi domandò.

Annuii.

«Il sovrano che verrà, avrà al suo fianco un incantatore. Daefyd era il mio gemello, ma non era un re-guerriero. Neanch'io lo sono, e non sono nemmeno un incantatore. Credimi, forse un giorno mi sarà concesso di servire un re, ma io non posso esserlo.»

Non seppi cosa obiettare. Capivo perfettamente perché desiderasse restare uno qualunque e non provava alcuna vergogna nell'essere soltanto un bardo piuttosto che un guerriero; comunque aveva ragione nel sostenere che a Skerry e a Marddyn non c'erano abbastanza uomini per formare un esercito capace di liberare Skai dal dominio di Hakkar, specialmente senza un incantatore in grado di opporsi all'*Incantesimo del Sangue.*

«Vuoi essere la moglie di un semplice bardo?» mi domandò accarezzandomi una guancia.

«Forse sei solo un bardo» risposi, «però non uno qualsiasi.» Gli sfiorai la mano. «Se è ciò che desideri, Davigan...»

«E ciò che voglio.»

«I miei genitori ti avrebbero riconosciuto.»

«Ma avrebbero mantenuto il segreto.»

«Ne sono sicura, eppure penso che Adair abbia il diritto di sapere chi sei, visto che è il Principe di Skai.»

«Prima Adair, poi Athelin e quindi tutta Skerry e Marddyn?» domandò. «No, Iowen, la mia idea è migliore. Lo sapranno al momento opportuno, ma non adesso.»

CAPITOLO SETTIMO

Sognai di nuovo la grotta. Ero avvolta in una coltre di nebbia dal forte odore di terra umida e seguivo il giovane con il mantello scarlatto che all'inizio assomigliava ad Athelin, poi a Davigan, quindi si trasformò in qualcuno che non conoscevo, e nell'osservare quella figura mutante mi sentii stordita.

Invece di addentrarsi nelle profondità della montagna fino alla camera in cui lo attendeva la spada, il giovane si fermò e si girò verso di me, rivolgendomi un gesto di saluto con la mano, poi mosse le labbra, ma non

riuscii a udirne le parole. Allora sul suo viso si formò un'espressione di dolore e di scoramento, poi la sua immagine fluttuò e scomparve, lasciandomi sola nella gelida oscurità della grotta.

Ansimando, mi sedetti sul letto con il cuore che mi batteva all'impazzata. Dalla finestra filtrava la luce della luna che si riversò sul mio giaciglio come un fiume d'argento. Davigan era sdraiato accanto a me, con la testa appoggiata al bordo del cuscino e i tratti del volto che sembravano scolpiti in un metallo prezioso.

Sentendomi attratta dalla luce lunare, scostai il piumino e scesi dal letto, facendo attenzione a non svegliare il mio compagno, poi mi inginocchiai sul sedile davanti alla finestra, appoggiai i gomiti sul davanzale e fissai il porto. Le acque, divise in due dalla nera linea del molo, erano striate d'argento e in quella luminescenza, l'unica nave all'ancora aveva l'aspetto di un vascello fatato.

Nel sonno Davigan emise un suono soffocato. Mi girai e abbozzai un sorriso. Vidi che se ne stava disteso nella stessa posizione in cui lo avevo lasciato, ma dal mio lato c'era qualcuno, con il piumino che gli copriva quasi completamente il viso.

Balzai in piedi con la gola stretta in un muto grido d'allarme e restai paralizzata.

La persona accanto a Davigan ero io!

Mi portai la mano alla bocca e ricaddi sul sedile davanti alla finestra, respirando profondamente per calmare il battito del cuore. Com'era possibile? Stavo sognando, non c'era altra spiegazione, e forse era uno di quei sogni...

Qualcosa si mosse tra le ombre accanto al letto. Mi alzai cautamente e mi avvicinai senza fare rumore. La sfavillante luce della luna si posò su una culla decorata. Stupita, mi inginocchiai accanto a essa ed esitai un istante, prima di guardare all'interno dove era coricato un fanciullo dai capelli bianco-argento e gli occhi scuri che mi osservava con aria solenne. Lo fissai stupefatta, poi mi accorsi che accanto alla culla ne era apparsa un'altra dai contorni indefiniti, con dentro un fanciullo che dormiva tranquillo.

Due bambini? Sorrisi e in quel momento Davigan si alzò dal letto e mi raggiunse. Osservò un bambino, poi l'altro, e lentamente si inginocchiò porgendo una mano al primo, che gli afferrò un dito con la tipica forza dei neonati. Fissai il viso del mio compagno e vidi che su di esso si alternavano gioia e stupore.

Quando guardai di nuovo in basso le culle erano scomparse.

Mi svegliai. Davigan dormiva tranquillo al mio fianco e il buio che mi circondava era interrotto da un raggio di luce lunare che lambiva le coltri. Lentamente mi posai una mano sul ventre piatto e con le dita mi massaggiai i muscoli sodi e la pelle liscia. Il suo seme aveva messo radici e a Imbolc mi sarei presentata a lui con un figlio o forse due. Figli di Beltane, benedetti e fortunati per tutta la vita.

Il giovane che avevo sognato nella caverna... Quando capii la soluzione del mistero della sua identità, rischiai di scoppiare a ridere. Certo, era semplicissimo! Assomigliava sia ad Athelin che a Davigan perché possedeva il sangue di entrambi. Nipote di uno e figlio dell'altro. Avevo sognato il nostro bambino.

Sempre sorridendo, appoggiai la testa al cuscino con la mano sul ventre e decisi che gliel'avrei detto il mattino successivo.

Mi girai verso Davigan e mi accorsi che era sveglio e che sorrideva.

«Dimmelo adesso» mi pregò, prendendomi tra le braccia.

Davigan era in piedi accanto alla finestra con la schiena rivolta alla stanza, come se qualcosa all'esterno attirasse la sua attenzione. Mi avvicinai. Dal cielo imbronciato cadeva una fitta pioggia e sulle acque del porto, che riflettevano la tonalità grigiastra delle nuvole, si inseguivano ombre argentate.

Sul lato più lontano, alcune barche ormeggiate a bassi piloni di legno ondeggiavano tra i flutti come danzatrici che si facevano reciprocamente l'inchino.

In giornate come quella, i pescatori se ne stavano al coperto, intenti a rammendare le reti o a riparare gli strumenti per la navigazione, mentre le onde spumeggianti si infrangevano in miriadi di spruzzi sulle rocce all'ingresso del porto.

Nella debole luce che filtrava dal vetro irregolare, Davigan sembrava più vecchio e il suo viso era segnato da profonde rughe di preoccupazione che correvano dai lati del naso fino alla bocca.

Avvertii l'apprensione che gli serrava il petto e mi limitai ad attendere.

Non dubitavo affatto della sua reazione alla notizia di diventare padre, tuttavia in quel momento neppure il legame che ci univa mi rivelava i suoi pensieri.

Finalmente, come se avesse preso una decisione, sorrise e i suoi tratti

tornarono quelli del giovane arpista che avevo visto per la prima volta nel Salone di Castel Skerry.

«Un figlio» mormorò. «Mio figlio... Ne sei sicura?»

Appoggiai una mano sul ventre e annuii.

«Ho visto un bambino in una culla accanto al nostro letto» gli rivelai, poi risi. «Ma forse ce n'erano due.»

«Non avevo pensato...» Si interruppe e scosse il capo. «Mio figlio?»

«E di chi altri?»

«Forse due...»

«Uno di loro era poco più che un'ombra, per lo meno nel sogno.»

«Be'... io sono un gemello e lo era anche mio padre» disse. «Quindi che c'è di strano?» Si girò verso di me con un'espressione d'attesa. «Prima di venire qui avevo perso ogni speranza di trovare la mia bheancoran» confessò. «Ed ero anche convinto che non avrei mai avuto figli.» Mi prese la mano tra le sue. «Invece adesso ho te e presto diventerò padre. La Dualità e i sette dèi mi hanno proprio sorriso.»

«Nascerà attorno a Imbolc» gli comunicai. «Un figlio di Beltane, benedetto e fortunato per tutta la vita.»

«Giusto» assentì ridendo. «Che potrà dichiararsi figlio di un dio e di una dea. Credo che per un bambino nato dalla nostra unione non ci potrebbe essere un destino migliore.»

Sul suo viso apparve ancora quella strana espressione e tornò a guardare fuori dalla finestra perso nei suoi pensieri.

«Davigan?» lo chiamai.

Dopo un lungo istante si girò e mi prese le mani tra le sue, tenendole contro il petto come due uccellini.

«Questa è l'opportunità che ho tanto desiderato» mi confidò sottovoce, ma con decisione. «Finalmente posso fare qualcosa per Celi.» Rise di nuovo fin quasi a farsi mancare il fiato. «Nostro figlio sarà un ottimo re, Iowen. Sarà istruito tra gli yrSkai così come accadde a Tiernyn. Adair lo addestrerà nell'arte di fabbricare armi, imparerà la storia, la tattica, la strategia e tutte quelle cose che non ho mai appreso perché nessuno me le ha insegnate. Riceverà quell'istruzione da re che io e Daefyd non abbiamo avuto. So cosa devo fare per lui.»

«Sei suo padre» commentai con un sorriso e sotto le mani avvertii il suo cuore che pulsava d'eccitazione e di desiderio. «Che altro può volere un figlio da te?»

L'immobilità della Rocca all'alba fu bruscamente infranta da un grido

strozzato che si interruppe così bruscamente da lasciarsi dietro un silenzio inquietante.

Estrassi *Sussurro* senza nemmeno accorgermene e mi precipitai fuori dalla camera insieme a Davigan che impugnava una lunga daga tyadda. Rapido come una freccia scagliata da un arco da guerra, Adair ci superò seguito come un'ombra da Liesa e solo per un attimo riuscii a scorgere il suo volto pallido e furibondo.

Athelin comparve sulla soglia della sua stanza con Dorlaine e i suoi bambini che le stavano aggrappati alla gonna con gli occhi sgranati.

«Era Mairi» sentenziò mia cognata che aveva riconosciuto la voce della donna in quel grido disumano.

«Torna dentro e restaci» le ordinò mio fratello. Lei cercò di protestare, ma quando il piccolo Danai tentò di uscire nel corridoio, tacque e lo afferrò, costringendolo a tornare indietro. «Bardo, stai con loro» aggiunse Athelin con un tono che non ammetteva repliche. «E tu, Iowen, seguimi.»

Davigan mi lanciò un'occhiata fugace e io esitai per un istante, ma se mio fratello si fidava di lui per proteggere i suoi cari, allora io potevo fidarmi della sua bheancoran per la sicurezza del mio promesso sposo.

Percorremmo di corsa il corridoio e raggiungemmo il Salone che si era trasformato in una vera e propria bolgia. Per un attimo temetti che le guardie della Rocca stessero combattendo tra loro, ma poi mi accorsi che qualcuno dei presenti aveva i capelli color pece.

La paura mi strinse il cuore. Di nuovo ciò che era accaduto a Broche Rhuidh! Assassini maedun travestiti da Celae erano sbucati dalla foschia primaverile come donnole che assalgono un nido pieno di uova. Ma non c'era tempo per chiedersi come fossero sbarcati sull'isola o in che modo avessero eluso le sentinelle poste lungo la Strada di Skerry.

«Sono Maedun» gridai. «Assassini...»

Athelin mi lanciò un'occhiata incredula, poi si gettò nella mischia con la spada sguainata.

In quel momento vidi Adair con la gola squarciata e Liesa che lo raggiungeva, urlando disperata, e con la spada sventrò un Maedun.

«Iowen! Dietro di te!» mi gridò Athelin, superando il frastuono della sala.

Girai su me stessa e mi abbassai per evitare la nera lama di un assassino. Un attimo dopo mi ritrovai al centro della sala, schiena contro schiena con mio fratello, a combattere contro i Maedun che ci circondavano, fendendo

carni e spezzando ossa con la mia spada. All'improvviso un assassino mi attaccò da sinistra e mi costrinse a gettarmi di lato, ma con un rapido movimento riuscii a bloccargli l'arma, colpendola proprio all'incrocio tra l'elsa e la lama.

L'urto fu violentissimo e il mio aggressore si lasciò sfuggire la spada. Inerme e disarmato, tentò di allontanarsi, ma Athelin lo uccise.

In quel momento due assassini si separarono dagli altri e si diressero di corsa verso le scale in cima alle quali comparve Dorlaine con la spada in pugno. Senza un attimo di esitazione, uno dei Maedun le scagliò un pugnale e la bheancoran si accasciò esanime, lasciando cadere l'arma che produsse un cupo clangore, poi i due la scavalcarono con un balzo.

Mi lanciai istintivamente al loro inseguimento facendo i gradini tre alla volta con *Sussurro* stretta in pugno. Di sopra c'erano Davigan e i bambini!

Sdrucciolai su una macchia di sangue di Dorlaine e per non rischiare di cadere, fui costretta ad afferrarmi a un gradino perdendo tempo prezioso.

Dedicai a mia cognata solo un rapido sguardo e raggiunsi la cima della scalinata. Vidi un Maedun aprire con un calcio la porta della stanza di Athelin, dalla quale uscì Davigan che schivò un fendente e squarciò la pancia di un assassino con la sua daga tyadda, ma l'impeto lo fece finire in mezzo al corridoio, alla mercé del secondo che alzò la spada pronto a colpire.

Mi gettai sul nemico, conficcandogli *Sussurro* nella schiena, sotto le costole, poi la spinsi di lato e gli tranciai la spina dorsale.

L'assassino crollò a terra come un albero abbattuto e dalla sua camicia uscì un amuleto di pietra color verde marcio, appeso a un laccio di cuoio, che sfiorò i piedi di Davigan e produsse una scintilla.

Un *Rivelatore*... L'incubo di Kenzie che si avverava!

Che fosse *collegato* a Davigan? Forse la sua musica era magica.

Quando avvicinai *Sussurro* all'oggetto, mi echeggiò in testa la voce rauca e dissonante della mia spada che urlava con furia selvaggia, mentre la lama splendeva di una luce bianco-azzurra.

Un bagliore accecante e silenzioso riempì il corridoio, come se fosse scoppiata una bufera. Il vento ululò e schegge di grandine mi sferzarono il viso, accecandomi per un istante e lasciandomi stordita e senza fiato.

Quando la vista mi si schiarì e la furia della tempesta cessò, guardai in basso e constatai che l'amuleto si era spaccato in due e il suo orrido bagliore stava svanendo. Sentii *Sussurro* fremermi tra le mani e urlarmi in testa con voce lamentosa. Un avvertimento?

CAPITOLO OTTAVO

Mi inginocchiai di fronte alla finestra della stanza e fissai l'ampia curva che disegnava il porto. Troppo stanca per pensare, lasciai vagare la mente e osservai il gioco di luci e ombre creato dalle nuvole nere sul mare spazzato dal vento. La pioggia battente mi diede l'impressione che il cielo stesse piangendo con noi, condividendo il nostro dolore, ma se il cielo aveva ancora lacrime da versare, io le avevo esaurite e i miei occhi erano asciutti e arrossati.

Il lutto per coloro i cui giorni erano stati definitivamente calcolati dal Guardiano della Pergamena sarebbe probabilmente durato a lungo. Io avevo perso metà dei miei congiunti: prima i miei genitori e ora mio fratello Adair, sua moglie Mairi e il figlio che aspettava, e Liesa, la sua bheancoran, che era stata uccisa mentre gli faceva da scudo con il suo corpo.

Per fortuna Dorlaine era stata risparmiata; il pugnale dell'assassino aveva compiuto una traiettoria irregolare e l'aveva colpita alla fronte con la pesante elsa di bronzo, aprendole una ferita molto profonda che aveva sanguinato copiosamente. Comunque era sopravvissuta e ad Athelin era stata evitata un'ulteriore sofferenza.

Lui e Dorlaine sarebbero stati i prossimi? Oppure Davigan, l'uomo che dovevo proteggere a costo della mia stessa vita, il padre di mio figlio?

Sussurro era appoggiata accanto a me su un sedile imbottito, avvolta in un panno di seta. Il suo canto continuava a ronzarmi dolorosamente in testa, costringendomi a pensare al maledetto *Rivelatore* dal quale era scaturita una scintilla, nel momento in cui aveva toccato lo stivale di Davigan e che a contatto con la mia spada si era sbriciolato con un bagliore accecante, come se tra la pietra e la Spada delle Rune esistesse un qualche legame.

Che strano, *Sussurro* era a Tyra quando gli assassini avevano trovato mio padre ed era presente anche durante l'ultimo attacco che avevamo subito. E se fosse stata colpa sua? Impossibile, la spada non era presente durante la prima incursione, quindi la pietra non poteva essere *collegata* a essa.

Una fitta di dolore mi trapassò la testa, mandando in frantumi i miei pensieri. Chiusi gli occhi e mi massaggiai le tempie per far regredire il male a un livello sopportabile.

Davigan entrò nella stanza con passo incerto, chiuse delicatamente la porta e mi osservò per qualche istante. Aveva il volto segnato dalla tristez-

za e ogni traccia di gioventù era svanita.

Voltai le spalle alla finestra, mi sedetti sullo sgabello imbottito e lo guardai. I suoi occhi castano-oro erano attraversati da un'espressione che non riuscivo a capire.

«Dove sei stato?» gli domandai.

«Ad assistere i feriti» rispose dopo un attimo di esitazione. «Ce ne sono così tanti...» Non commentai e attesi che proseguisse. «Abbiamo scoperto dove sono sbarcati i Maedun. Hanno ucciso un pescatore e la sua famiglia che abitavano in un punto della costa non visibile dalle sentinelle. La pioggia li ha aiutati a nascondersi e sembra che siano giunti qui a colpo sicuro.»

«Guidati dal *Rivelatore*» puntualizzai.

«Esatto. Quell'amuleto era *collegato* a me.» Fece una smorfia di dolore. «Quanta gente è morta per causa mia.»

«Non sappiamo affatto a chi fosse *collegato*» replicai prontamente, quasi con disperazione, e a quelle parole abbozzò un pallido sorriso.

«Naturalmente» sussurrò. «Spiegami come mai fino a qualche istante prima era inerte e quando l'ho toccato ha prodotto una scintilla.»

«Davigan...»

Attraversò la stanza e si sedette accanto a me prendendomi dolcemente le mani tra le sue.

«Devo andarmene» mormorò e prevenne una mia protesta appoggiandomi le dita sulle labbra. «Ti prego, ascoltami.» Feci uno sforzo per trattenermi. «Non posso restare» proseguì. «Non voglio mettere in pericolo tutti gli abitanti dell'isola. Devo tornare a Skai, almeno là potrò far perdere le mie tracce tra le montagne.»

«Credi che la magia non sia capace di penetrare un rifugio dei Tyadda?»

«Non lo so, ma devo correre il rischio.»

«Certo» confermai. «Quando si parte?.....»

«Al più presto, magari oggi stesso.»

Mi mancò il respiro e provai un tuffo al cuore.

«Oggi? Ma...» Poi annuii. «Mi occuperò dei bagagli.»

«No» disse scuotendo il capo.

«Che vuoi dire?» domandai perplessa.

«Voglio dire che tu non verrai con me» asserì. «Partirò da solo.»

Mi liberai dalla sua stretta e mi alzai in piedi sorpresa e piuttosto arrabbiata.

«Tu *cosa*?»

Si alzò e cercò di appoggiarmi le mani sulle spalle, ma io mi ritrassi e quando ci riprovò gliele allontanai con uno schiaffo.

«Non mi lascerai qui da sola» ruggii. «*Non* te ne andrai senza di me!»

Fece un passo avanti e mi afferrò i polsi.

«Ascoltami, amore mio» insistette. «Non posso portarti con me. Come potrei allontanarti da un luogo sicuro per trascinarti tra mille pericoli? Cosa accadrebbe se Hakkar avesse un altro *Rivelatore collegato* a me?»

«E se ne possedesse un centinaio?» urlai cercando di sottrarmi alla sua presa d'acciaio, con il solo risultato di farmi male. «Non resto qui senza te!»

«Iowen, non voglio mettere a repentaglio la tua vita» si giustificò angosciato. «E nemmeno voglio mettere in pericolo quella di nostro figlio. Se Hakkar ci trovasse, ci ucciderebbe entrambi.»

Mi scosse dolcemente. Alzai lo sguardo e avvertii il dolore che gli procurava la prospettiva di andarsene.

«Cerca di capire» mi pregò. «Per tutti questi anni non ho mai avuto nulla, ero persino convinto che la stirpe di Tiernyn sarebbe finita con me. Ora ho te e c'è un figlio nostro in arrivo. Non posso metterti in pericolo, né rischiare la vita della nostra creatura. Lui è il nostro futuro...»

Respirai profondamente per calmarmi.

«Davigan, non capisci» obiettai gentilmente. «Sono la tua bheancoran.»

Non rispose, ma il suo sguardo si fece penetrante, poi si accigliò e mi lasciò andare.

Chiusi gli occhi per un attimo e cercai di riordinare le idee per spiegarmi meglio.

«Mia madre Lowra era la bheancoran di mio padre e morì insieme a lui senza aver subito alcuna ferita. La stessa sorte è toccata a Liesa, la bheancoran di Adair, che è morta nonostante avesse solo qualche graffio.»

Un'espressione allarmata gli passò sul viso: stava cominciando a capire...

«Sono la tua bheancoran, Davigan» ripetei. «Quanto credi che sopravvivrei se ti succedesse qualcosa? E credi onestamente che ci sarebbe differenza se tu fossi a Skai e io a Skerry?»

Fece per replicare, ma cambiò idea e tacque. Poi finalmente riuscì a parlare.

«Ma Brynda è sopravvissuta alla morte di Tiegan.»

«Hai ragione» ammisi. «Ma solo perché aveva giurato di portare tua madre al sicuro tra la vostra gente, dopodiché restò con Kenzie perché lo amava. Tuttavia il dolore per il legame spezzato l'ha perseguitata per tutta

la vita.»

«Te l'ha detto lei?»

«Non ce n'era bisogno. Sono una bheancoran, quindi glielo leggevo in faccia.»

«Ma io non posso restare qui...»

Pensai ai *Rivelatori*, poi alle Spade delle Rune e provai un'improvvisa fitta al capo che scomparve quasi immediatamente, lasciandomi per un istante senza fiato e con la convinzione che Davigan avesse ragione. Non poteva rimanere... e nemmeno io.

«Partiremo» asserii. «Vengo con te.»

«No, Iowen, nelle tue condizioni non puoi affrontare viaggi per mare o tra le montagne.»

«Nelle mie condizioni? Cosa non va nelle *mie condizioni*?»

«Stai per avere un figlio...»

«E allora?» Mi allontanai da lui di un passo. «Sto per avere un figlio, non sono né ammalata, né ferita. Non sono un'invalida!» Lo fissai e la voce mi si indurì. «Vuoi forse dire che non sono in grado di seguirti? Davigan ap Tiegan, sono la tua bheancoran, vado dove vai tu e con questo la discussione è chiusa.»

«Ma il bambino...»

Provai un impeto di rabbia che sicuramente avvertì tramite il nostro legame, poiché si allontanò da me sgranando gli occhi.

«Il bambino non avrà problemi» affermai. «Te lo assicuro.»

«Ma tu non puoi...»

«Non posso cosa? Cavalcare? Camminare?» Puntai i pugni sui fianchi e lo squadrai. «Stupidaggini! Ricordati che tua madre viaggiò con te e tuo fratello in grembo tra le montagne di Celi» gli rinfacciai. «Ed è anche caduta in un paio di fiumi. Eppure mi sembri piuttosto in salute, Davigan ap Tiegan, e tua madre è forte e attiva come sempre.»

«No, Iowen, non posso permettere...»

«Tu *cosa*? *Permettermi?*» Non tentai nemmeno di nascondere la rabbia che provavo. «Nessun uomo può dire a una bheancoran di Skai cosa possa o non possa fare! Nemmeno il principe a cui è legata. Io vengo con te altrimenti non te ne vai. Spero di essere stata chiara.»

«Sei più cocciuta di un mulo!» gridò furibondo.

«Esatto. Lo è tutta la mia famiglia fin dai tempi di Kian il Rosso e Lady Kerridwen» sbottai. «Almeno io ho il coraggio di ammetterlo.»

«È vero, anch'io ho ereditato la loro testardaggine, quindi che altro ti a-

spettavi?» Tentò di reprimere un sorriso. «Inoltre mi accorgo che in te scorre anche la cocciutaggine di Gareth e di Brennen. Probabilmente mi sarebbe più facile vincere una discussione con una quercia.»

«Allora vengo con te?»

«Sì, certo.»

«Prima di partire dobbiamo dire ad Athelin chi sei veramente, così saprà perché ce ne andiamo.»

Esitò. «Preferirei di no» disse sottovoce.

«Ma...»

«Possiamo dirglielo al nostro ritorno.»

Trassi un respiro profondo e assentii.

«Va bene.»

«Non sto scappando: ho qualcosa da fare a Skai» aggiunse. «Mi hai chiesto che altro potrebbe chiedermi mio figlio.»

Lo guardai. I suoi occhi erano fissi su un punto alle mie spalle e un lieve sorriso gli piegava la bocca.

«Di che si tratta?» domandai. «Che altro potrebbe volere da te?»

«Una spada» rispose pacatamente. «Non possiedo una spada da tramandargli, tuttavia credo di sapere come procurargliene una.»

«La sua spada?» domandai sorpresa.

«Sì» rispose. «La sua spada. Tuo padre venne a Skai per trovare l'arma di Brennen, io ci andrò per allontanare il pericolo da Skerry e per cercarne una per mio figlio. La spada perduta di Donaugh l'Incantatore, *Cuore di Fuoco*.»

Cuore di Fuoco, *Anima d'Ombra*, altre Spade Runiche. Mi accorsi di avere la bocca asciutta.

«Il *Canto delle Spade* dice che ne avrà bisogno» mi spiegò. «Dobbiamo recarci a Skai e trovarla.»

Athelin si afferrò ai braccioli della sedia e scattò in piedi con il volto pallido e la bocca serrata in una smorfia di rabbia, fissando con odio Davigan che gli stava di fronte, calmo e silenzioso, con me al fianco. Provai l'impulso di abbracciare mio fratello per calmarlo, ma rimasi al mio posto perché sapevo che il mio principe era perfettamente in grado di cavarsela da solo.

«No!» ruggì. «Sei pazzo? Andare a Skai? No!»

«Devo partire» insistette Davigan.

Mio fratello mi gettò un'occhiata feroce, poi tornò a guardare l'arpista.

«Se devi andartene, vattene» sbottò. «Ma non porterai mia sorella con te.

Non ti permetterò di metterla in pericolo.»

«No, Athelin» intervenni facendo un passo avanti. «Non capisci, io devo seguirlo.»

«Sei diventata pazza anche tu?» mi domandò. «Te lo proibisco!»

«Smettila» intervenne Dorlaine con pacatezza entrando nel solarium. La bianca fasciatura che aveva in testa contrastava con il nero corvino dei suoi capelli. Attraversò la stanza e prese posto accanto al marito, poi studiò attentamente Davigan con gli occhi che le brillavano e un enigmatico sorriso sulle labbra. «Non credo che tu possa proibire alcunché a quest'uomo» proseguì, continuando a guardare l'arpista.

La fissai stupita. Lo sapeva! Conosceva perfettamente la vera identità di Davigan e ciò che disse subito dopo confermò i miei sospetti.

«Arpista, assomigli molto alla tua signora madre» asserì. «Un tempo il mio patrigno la conosceva bene.»

Per tutta risposta Davigan sorrise e sul suo volto si dipinse un'espressione rassegnata.

«Mi ha parlato molto bene di lui, mia signora» rispose. «Mia madre desiderava che gli porgessi i suoi omaggi.»

Athelin ricominciò a dire che andare a Skai era troppo pericoloso, ma Dorlaine gli pose una mano su un braccio e scosse il capo.

«Ora basta» mormorò. «Puoi considerare quest'uomo tuo fratello di latte, ma non puoi dargli ordini.» Athelin la guardò sorpreso e lei gli rispose con un sorriso. «Osserva tua sorella» lo pungolò. «Non te ne accorgi? Sono legati proprio come noi. E non si tratta solo di un legame d'amore, Iowen è la sua bheancoran.»

Guardai Davigan in tralice e mi accorsi che non aveva più quell'espressione rassegnata di poco prima, anzi stava sorridendo.

«Capisco» mormorò mio fratello appoggiandosi allo schienale della sedia. «E credo che ci sia un solo uomo al mondo a cui potrebbe fare da bheancoran.» Si alzò e si inginocchiò davanti a Davigan. «Mio Re...»

CAPITOLO NONO

La nave aveva una velatura appena sufficiente per mantenere la rotta tra la fitta nebbia che la avvolgeva. Incapace di sopire il senso di gioia che mi pervadeva, uscii dalla cabina e mi sporsi dal parapetto della plancia. Il mondo era immerso in una immobilità assoluta, interrotta soltanto dallo scricchiolio del fasciame e dallo sciabordio delle acque contro la chiglia.

Respirai profondamente.

Nelle settimane successive a Beltane avevamo sepolto i nostri morti e durante un'austera cerimonia al tempio, io e Davigan avevamo pronunciato ufficialmente i nostri voti e Athelin era stato incoronato Principe di Skai. Due giorni dopo, io e il mio sposo eravamo a casa.

Skai sorgeva invisibile, avvolta in un manto di nebbia, tuttavia ne sentivo la fragranza pungente ricca di cedro, foglie umide, argentei boschi d'aceri e fiori d'uva ursina. Quegli odori, così diversi da quelli di Skerry o di Tyra, aleggiavano nell'aria, fitti come la nebbia, unici ed evocativi, richiamando alla mente l'immagine delle sue alte vette e delle pianure verdeggianti che conoscevo solo dai canti e dalle leggende. Il profumo di casa leniva l'intensità del mal di testa e riportava alla luce memorie che non mi appartenevano, ma che mi erano state narrate così tante volte da diventare parte di me. Anche coloro che erano nati a Skerry si ritenevano yrSkai in esilio, considerando quell'isola una patria temporanea, un utile rifugio in attesa di ritornare a casa.

Skai...

Rabbrividii. Quella era la terra natia di mia madre e il luogo in cui mio padre aveva ricevuto i suoi poteri magici e aveva ritrovato la spada di Brennen.

Stentavo a credere che quella magica terra si trovasse nascosta dalla nebbia appena al di là dell'orizzonte. Dall'equinozio erano accadute talmente tante cose da lasciarmi senza fiato. Mi era stata trasmessa *Sussurro*, avevo trovato il mio amore e mi ero legata a lui diventando la sua bheancoran, e cosa più stupefacente di tutte, portavo in grembo suo figlio, il figlio del re!

E in quel momento avevo Skai a portata di mano. Tra poco avrei calcato il suolo dei miei antenati.

Rabbrividii di nuovo e mi portai una mano alla fronte per calmare quel fastidioso dolore che avvertivo dietro gli occhi. L'attesa mi riempì di una inspiegabile urgenza, come se qualcosa laggiù volesse trascinarmi verso di sé a viva forza. Volevo andarci ora! Non avevo più provato quella violenta sensazione da quando avevo lasciato Marddyn per tornare a Skerry, poco prima di Beltane. Sentivo il corpo attraversato da un'energia fremente che non mi permetteva di restare ferma un attimo e che mi faceva respirare a fatica.

Athelin avrebbe preferito farci scortare da una compagnia di soldati, ma con mio grande divertimento avevo scoperto che Davigan era capace di

diventare piuttosto regale e imperioso quando voleva. Aveva proibito a mio fratello di parlare a chiunque del nostro viaggio, figuriamoci se desiderava avere una scorta! Athelin, che era nato con la stessa testardaggine di tutti i discendenti di Kian il Rosso, si era offeso, ma alla fine aveva obbedito al suo re e quando ci eravamo imbarcati, ci aveva augurato buon viaggio in tono gelido. Poi era montato a cavallo e si era diretto al galoppo verso i cancelli di Castel Skerry. A quel punto, siccome porta sfortuna guardare qualcuno che scompare all'orizzonte, anch'io gli avevo voltato le spalle.

Il flusso dei miei pensieri fu interrotto da un suono dietro di me e prima ancora di potermi girare, Davigan mi cinse la vita e mi appoggiò il mento su una spalla, solleticandomi il naso con una ciocca di capelli. La scostai con un dito e mi lasciai stringere, cercando di calmarmi.

«Laggiù c'è Skai» mormorò. «Quando l'autunno scorso me ne andai, non avrei mai immaginato di tornare così presto con una bheancoran o una moglie.»

«O entrambe?» domandai con un sorriso.

«O entrambe» ammise con una risata.

Restammo per un attimo in silenzio ad osservare le spirali di nebbia che si libravano sulle acque. Le nuvole oscuravano il sole, ma la luce era comunque notevolmente diminuita e il tramonto era ormai prossimo.

«Non manca molto» commentò. «Appena farà abbastanza buio, il capitano ci porterà a poca distanza dalla riva.»

Guardai la nebbia che avvolgeva gli alberi carichi di sartiame.

«Ma non sarà pericoloso con questa nebbia?»

Davigan si mise a ridere.

«Non credo che me l'avrebbe proposto se non fosse sicuro di farcela» disse. «Preferirebbe che ci bagnassimo i piedi piuttosto che mettere a repentaglio la sua nave.» Sorrisi, poi una fitta alle tempie mi costrinse a chiudere gli occhi. «Ti senti bene?» mi domandò ansioso Davigan, accorgendosi del mio disagio.

«Ho solo un po' di mal di testa, ma sto bene» risposi. «E non vedo l'ora di sbarcare.»

Rinunciai a scrutare attraverso la coltre di nebbia e mi domandai se anche là, da qualche parte, ci fosse un *Rivelatore collegato* a Davigan o a *Sussurro*, capace di rintracciarci anche in quelle lontane coste. I Cavalieri Scuri di Hakkar sapevano già del nostro arrivo?

Dietro di noi ci fu un'improvvisa esplosione di attività. I marinai comin-

ciarono a spiegare le vele e il capitano ci raggiunse dando ordini sottovoce all'equipaggio.

«Stiamo per muoverci» ci informò. «Non so dirvi esattamente dove vi sbarcheremo, ma vi ritroverete poco più a sud del Llewen e a nord del Ceg; senza le stelle a indicarci la posizione non posso essere più preciso. La costa dovrebbe essere deserta, comunque vedremo di accertarcene prima di imbarcarvi sulla scialuppa.»

«Grazie» disse Davigan con aria grave.

«Non ringraziatemi» rispose il capitano. «Non vorrei essere al vostro posto per tutto l'oro del Continente. Ma se è ciò che desiderate...»

«È così» confermò mio marito.

«Allora obbedirò agli ordini del mio signore Athelin e vi condurrò sani e salvi a destinazione» commentò il capitano. «Inoltre vi augurerò personalmente buon viaggio.» Ci rivolse un rapido inchino, poi esitò. «Il Principe Brennen e il Principe Gareth ci inviavano a Skai a ogni novilunio» disse. «Il Principe Athelin segue il loro esempio, quindi se volete tornare indietro, fatevi trovare sulla spiaggia e vi raccoglieremo.»

«È molto gentile da parte tua» lo ringraziò Davigan. «Ma credo che resteremo.»

«Come preferite» si arrese il capitano. «Ma non dimenticate la mia offerta.»

«Non la dimenticheremo» rispose mio marito con un sorriso e l'uomo si allontanò con un cenno di saluto.

Anche con una velatura più ampia, mi era difficile capire a che velocità procedesse la nave su quel mare nebbioso e il rumore dell'acqua contro lo scafo era poco più forte di prima.

In quel momento un marinaio ci raggiunse per accompagnarci alla scialuppa che due uomini stavano calando in mare, facendo attenzione a non urtare le fiancate della nave. Un tonfo quasi impercettibile ci fece capire che l'operazione si era felicemente conclusa e immediatamente uno dei marinai afferrò una cima per impedire alla scialuppa priva di ormeggi di allontanarsi.

«Presto» ci esortò il capitano, avvicinandosi. «Non posso stare qui troppo a lungo. Scendete la scaletta e remate in quella direzione. Dovreste sentire il rumore delle onde che si infrangono sulla spiaggia prima ancora di essere a un tiro d'arco dalla nave. Nascondete la barca oltre la linea della marea, altrimenti non la rivedrete mai più.»

Davigan si imbarcò per primo e quando fu dentro la scialuppa mi aiutò a scendere la scaletta di corda che oscillava vistosamente, provocandomi una certa nausea. Quando fui in barca, mi sedetti sulla panca al centro, poi presi la cima e la riposi sul fondo, mentre mio marito si metteva ai remi.

Poco dopo la nave scomparve, allontanandosi con un fruscio di vele e un lieve scricchiolio di legno. Avvolta dall'oscurità e dalla nebbia, persi completamente il senso dell'orientamento e fui colta da un capogiro, Davigan invece remava con tale abilità come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

All'improvviso udii in lontananza il rumore della risacca e non passò molto tempo che la chiglia della scialuppa sfregò sulla sabbia. Saltai nell'acqua gelida che mi arrivava alle ginocchia e per un attimo restai senza fiato. Per non cadere, dovetti aggrapparmi al bordo della barca: non volevo rischiare di bagnare la spada che portavo a tracolla. Quando mi ripresi, afferrai la cima e tirai la barca verso la riva. In quel momento saltò in acqua anche Davigan che mi aiutò a trascinare la barca in secca.

Ci ritrovammo circondati da massi franati e da rocce sbriciolate. Inciampai tra le alghe morte che segnavano la linea della marea e caddi su un ginocchio, imprecando e perdendo la presa della fune.

«Tutto bene?» sussurrò Davigan.

«Sì» risposi, poi mi rialzai, mi ripulii i pantaloni dalla sabbia bagnata e recuperai la cima. «Possiamo nascondere la barca tra queste rocce? Sai, nel caso che ne avessimo ancora bisogno.»

«Direi di sì. Domani mattina la porteremo in un luogo migliore. Abbiamo bisogno di luce per capire dove ci troviamo e per decidere il da farsi.»

Dalla scialuppa prese uno degli zaini che aveva assicurato sotto il sedile di legno e me lo porse. Mentre me lo mettevo sulle spalle, indossò l'altro in modo che non urtasse la lunga daga che portava alla cintura.

«Credo che abbiamo preso tutto» sussurrò. «Vediamo se riusciamo a trovare un posto asciutto per ripararci e dormire fino a domani.»

L'odore di cedro e di pino si mischiava al fresco profumo di foglie e di erba appena spuntata, inebriante come vino, che la debole brezza trasportava da terra. Dietro di me, il profilo irregolare delle montagne ancora ricoperte di neve si stagliava contro il cielo buio e nebbioso. Da qualche parte sorgeva la *Portatrice di Nuvole*, la vetta più alta di Celi, che faceva da guardia al triplo anello di pietre chiamato *Danza di Nemeara*. Mi strinsi le spalle e rabbrividii, ma non per l'aria fredda di quella notte primaverile.

Ero a casa... A Skai!

Tra le rocce franate trovammo una grotta asciutta in cui ci rifugiammo per trascorrere la notte. Davigan si addormentò quasi subito, invece io ero talmente agitata che non riuscii a prendere sonno e me ne restai a fissare la nebbia che aleggiava fuori dal nostro nascondiglio.

Pensai ai *Rivelatori*, alle spade, a Kenzie e a Hakkar che aveva cercato a lungo quelle pietre.

Come venivano realizzate? Che stregoneria gli permetteva di rintracciare chi usava magia celae? L'*Incantesimo del Sangue* dei Maedun e la magia gentile dei Tyadda che traeva la sua energia dalla stessa Celi erano incompatibili. Infatti quando erano entrate in contatto, i miei genitori avevano perso la loro giovinezza. Com'era possibile unirle per creare un *Rivelatore*?

Temendo che il mio nervosismo disturbasse il riposo di Davigan, decisi di uscire dalla grotta. La marea era calata lasciando dietro di sé una striscia di sabbia umida che luccicava nella notte.

A est il cielo appariva già più luminoso e nonostante la foschia, se voltavo le spalle al mare e alzavo gli occhi, mi sembrava di scorgere la sagoma delle vette torreggianti della Dorsale di Celi.

Da qualche parte a sud, tra quelle montagne, sorgeva Dun Eidon, dov'era vissuto il signore di Skai e dove erano state forgiate le famose spade gemelle. Una di essere era appartenuta a Donaugh l'Incantatore e gli aveva permesso di sconfiggere il mago che aveva guidato la prima invasione dei Maedun. Ma *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra* erano scomparse quando Donaugh non aveva più avuto bisogno di loro e nessuna leggenda narrava dove si trovassero.

Sollevai una mano per toccare l'elsa dell'arma che portavo a tracolla. *Sussurro* era una Spada delle Rune come *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra.* Che ci fosse tra loro un'affinità tale da aiutarci a rintracciarle? La leggenda diceva che Kian aveva usato quell'affinità per ritrovare Kerridwen, la sua bheancoran, quando era stata catturata dal nemico.

Leggende...

Quanto di vero c'era nelle leggende?

Rivolsi una richiesta d'aiuto ai sette dèi, poi tornai nella grotta, mi coricai accanto a Davigan e il sonno mi travolse come un'ondata, trascinandomi nelle sue profondità.

Spade Runiche...

E *Rivelatori.*

CAPITOLO DECIMO

Mi svegliai di soprassalto in un'alba nebbiosa, gravida del profumo di salsedine e di alghe, e mi accorsi che Davigan aveva riposto le coperte in fondo alla grotta, ed era andato fuori. Durante la notte il mio mal di testa era calato fino a trasformarsi in un lieve fastidio alle tempie. Mi stropicciai gli occhi e uscii.

La bruma aleggiava tra gli alberi che crescevano attorno alla spiaggia, ma la debole brezza che proveniva dal mare la stava lentamente disperdendo. Alzai lo sguardo e vidi che il cielo aveva assunto una pallida tonalità azzurra, foriera di una splendida giornata di sole.

Dietro ad alcuni massi, un fuoco scoppiettava senza fare fumo e l'unico segno della sua presenza era un debole bagliore e un odore di legna bruciata.

Davigan saltò giù agilmente dal costone di rocce e mi raggiunse portando con sé un bollitore pieno d'acqua fresca e una manciata di erbe avvolte in un pezzo di stoffa.

«Buongiorno» mi salutò sorridendo.

«Buongiorno» risposi. «Dove ci troviamo?»

Si guardò attorno.

«Non lo so ancora. Te lo dirò appena se ne sarà andata la nebbia.» Quindi pose il bollitore sul fuoco, vi gettò dentro una manciata di foglie e si accovacciò accanto a esso per controllare che l'infuso non passasse la cottura. «Comunque, mentre ero in giro, ho potuto constatare che la zona è disabitata. Nei pressi del ruscello c'è una fattoria, ma sta cadendo a pezzi. Probabilmente è stata abbandonata da almeno vent'anni.»

«Qualche segno dei Maedun?» domandai.

«No. C'è un sentiero sulla riva opposta del ruscello, ma non ho notato impronte. Più tardi controlleremo meglio e se necessario prenderemo le dovute precauzioni.»

«Hai qualche idea su dove cominciare a cercare le spade?»

«Io pensavo di recarmi al rifugio dove vive ancora mia madre» rispose ridendo.

«Il rifugio? Dove si trova?»

«Da qualche parte laggiù...» Fece un gesto vago in direzione delle montagne oltre il ruscello. «Se esiste qualche leggenda sul luogo in cui sono nascoste le spade ce lo dirà il vecchio Anarawd che mi ha insegnato tutto ciò che so sulla musica, anche se è ben poco se paragonato alle sue cono-

scenze.» Fece una smorfia. «Speriamo che sappia qualcosa sui *Rivelatori*, sulla loro provenienza e su come renderli inoffensivi.»

La testa mi pulsava violentemente. Dovevamo scoprire l'origine di quelle pietre, altrimenti nessuno a Skerry sarebbe più stato al sicuro, e nemmeno chi possedeva un po' di magia celae. Il rifugio dei Tyadda era un ottimo punto di partenza per cercare informazioni su quei malefici oggetti.

Dal bollitore cominciò a spandersi un profumo fragrante di tè che mi fece sentire meglio e per non pensare all'emicrania, andai a prendere dagli zaini il pane e il formaggio per fare colazione.

Terminato quel pasto frugale e spento il fuoco, notammo che la foschia si era quasi dissolta, perciò raggiungemmo il limitare della foresta e sistemammo gli zaini in modo che non ci infastidissero durante il viaggio.

«Vedi quella vetta laggiù?» domandò Davigan indicando verso nord-est.

Guardai in quella direzione e all'orizzonte vidi una montagna a forma di cono, le cui pendici erano ricoperte di neve. Nonostante fosse in parte nascosta dalle nuvole, le sue dimensioni apparivano comunque ragguardevoli.

«La *Portatrice di Nuvole*» sussurrai.

«Esatto.» Indicò a est. «E laggiù c'è il rifugio. Probabilmente ci vorranno due giorni di viaggio per raggiungerlo.»

Sfiorai l'elsa della spada e mi parve che vibrasse di gioia. *Sussurro* sapeva di essere a casa.

«Allora è meglio che ci muoviamo» commentai.

Raggiunta la cima della scogliera, mi fermai per riprendere fiato e mi guardai alle spalle. Con l'avvicinarsi del tramonto, il mal di testa che mi aveva perseguitata per tutto il giorno si stava calmando e il disagio che avvertivo si era ormai trasformato in un vago e indistinto senso di impazienza. Mi massaggiai le tempie.

La Portatrice di Nuvole si stagliava contro il cielo azzurro. Bagliori rosa, oro, viola e arancioni si inseguivano sulla coltre intatta di neve che ne ricopriva il versante occidentale esposto al sole, e quello splendore mi commosse.

La Portatrice di Nuvole... La montagna più alta di Celi e dimora dei sette dèi. Da qualche parte laggiù tra le sue ombre sorgeva la *Danza di Nemeara*, il triplo anello di menhir che i bardi chiamavano il *Cuore di Celi.*

E tutto questo era circondato dai Cavalieri Scuri di Maedun. Rabbrividii.

Eppure costoro non erano riusciti a scacciare gli dèi da quest'isola. Pote-

vano abbatterne i templi, le danze di pietra, ma essi sarebbero rimasti finché le montagne avessero innalzato le loro cime fino al cielo e la Portatrice di Nuvole fosse restata a guardia dell'intera isola.

«Bella, vero?» mi domandò mio marito.

«Sì» confermai. «Sembra tranquilla e serena.» Mi sistemai meglio lo zaino sulle spalle. «A che distanza siamo?»

Davigan si guardò attorno.

«Arriveremo a destinazione domani, poco dopo mezzogiorno» sentenziò. «Laggiù c'è una fortezza maedun.» Indicò verso sudovest. «Rocca Greghrach. Non si trova sul nostro cammino, però in mattinata attraverseremo una delle strade che vi conduce, quindi dovremo essere molto cauti perché è sempre molto trafficata.»

«Rocca Greghrach» ripetei. «Mi sembra di averla sentita nominare da mio padre.»

«Probabilmente» confermò Davigan. «Ora però sarebbe meglio trovare un nascondiglio per la notte, prima che faccia troppo buio.»

La strada che costeggiava il ruscello era poco più che un sentiero, ampio appena a sufficienza per permetterci di camminare affiancati. Forse un tempo era piuttosto frequentato, ma anni di abbandono l'avevano restituito alla foresta e le sterpaglie si affollavano ai suoi lati. Il sole non aveva ancora oltrepassato le cime delle montagne e l'aria era fresca e umida. Gli alberi carichi di nuove foglie ci sovrastavano, trasformando la luce del mattino in un insolito crepuscolo, e a parte il lontano richiamo di un uccello, la foresta era silenziosa.

Camminavo alla sinistra di Davigan, sorvegliando gli alberi attorno a noi. Siccome mi era tornata l'emicrania, accompagnata da una forte nausea, presi a massaggiarmi le tempie, ma cercai di restare allerta nel caso ci fossero segnali della presenza di qualcuno. Forse era proprio quello sforzo a farmi stare male.

«È da due giorni che non fai che massaggiarti» osservò Davigan. «Sei per caso ammalata?»

«Faccio cosa?» domandai sorpresa. «No, non sono ammalata. Perché me lo chiedi?»

«Ecco che lo fai di nuovo. Sapevo che non dovevi venire con me...»

«Non fare lo stupido» lo rimproverai aspramente, ma poi cambiai tono di voce. «Da un paio di giorni mi fa male la testa, ma non preoccuparti, tra un po' starò meglio.» Cercai di sorridergli e parve tranquillizzarsi. «Sai

bene che sono io quella che deve preoccuparsi.»

Sollevò un sopracciglio con aria scettica, ma non aggiunse altro. Sistemai le cinghie dello zaino in una posizione più confortevole, mi assicurai che *Sussurro* fosse al suo posto e sopravanzai Davigan di qualche passo, ma lui mi raggiunse immediatamente. Anche se non parlava, sapevo che mi osservava di nascosto. Dovetti reprimere un gesto di stizza, poi sorrisi tra me. Non era abituato ad avere una bheancoran, quindi non sapeva ancora come comportarsi. Dovevo perdonarlo e concedergli il tempo necessario per capire come agivano un principe e la sua fanciulla-guerriera.

A metà mattina il sole fece capolino da dietro le montagne. Io e Davigan procedevamo di buon passo sotto i rami degli alberi che lasciavano filtrare qualche raggio di sole, disegnando sul terreno macchie dorate. Il sentiero serpeggiava, seguendo il corso di un ruscello e il rumore dell'acqua che scorreva mascherava il suono dei nostri passi.

Io ero sempre allerta, pronta a scattare al minimo segnale di pericolo; il cuore mi batteva forte e avevo il respiro affannoso. Quando mi soffermai ad analizzare le mie emozioni, rimasi veramente sconcertata nello scoprire che, tutto sommato, desideravo combattere, come se volessi *incontrare* il nemico per dimostrare a Davigan il mio valore.

Da quando Brynda mi aveva affidato *Sussurro*, avevo avuto ben poche occasioni di usarla e mi domandavo se avrebbe cantato per me in caso di scontro. A Tyra, quando l'avevo usata contro gli assassini di mio padre, avevo avuto un esempio della sua voce tonante e la stessa cosa era accaduta a Skerry, ma se dovevo credere alle parole di mia zia, tutto ciò era solo un pallido esempio della potenza del suo canto. Desideravo sentire la voce della mia spada echeggiarmi nella mente, fiera, selvaggia e indomita. Anche *Sussurro* non vedeva l'ora di misurarsi con un nemico, ero certa che eravamo legate l'una all'altra, tuttavia dovevamo ancora provarci reciprocamente in una vera battaglia.

Infastidita da quell'idea, rallentai volontariamente il ritmo del respiro nel tentativo di calmare i battiti del cuore. Mi costrinsi a concentrarmi sui possibili pericoli e sulla necessità di essere estremamente cauta. Un combattimento contro una compagnia di Maedun, anche piccola, poteva rivelarsi disastrosa e né noi, né Skai potevamo permetterci una simile eventualità. Ero comunque convinta che fosse necessario scovare un nemico per mettere alla prova la Spada delle Rune che mi portavo appresso.

All'improvviso Davigan mi afferrò un braccio.

«Adesso rallenta» sussurrò. «La strada principale è proprio là.»

Lo stretto sentiero seguiva un'ampia ansa del ruscello e sbucava in una zona estesa dove gli alberi si diradavano. Il sole filtrava dalle fitte chiome tingendo d'oro le felci che spuntavano tra i tronchi scuri e si udiva il chiacchiericcio dell'acqua che scorreva sulle pietre.

Istintivamente portai la mano a *Sussurro* che vibrò dolcemente a contatto con le mie dita e per un attimo mi parve di udire un tenue rumore metallico. Mi fermai e trattenni il respiro.

«Cosa c'è?» domandò Davigan con un tono di voce così basso che a stento sovrastava il rumore del ruscello.

«Non lo so» risposi. «Mi è sembrato di sentire qualcosa.»

«Io non ho udito niente» disse, accigliandosi.

Sussurro continuava a vibrare.

«Adesso si sente solo il rumore dell'acqua che scorre.»

Abbassai la mano e mi massaggiai una coscia.

Avanzammo con cautela tenendoci nascosti tra i cespugli che costeggiavano il sentiero. Mi misi alla sinistra di mio marito e posai di nuovo la mano sull'elsa della spada. Improvvisamente un cavallo nitrì a poca distanza e io mi immobilizzai all'istante, rischiando di farmi travolgere da Davigan.

Nei pressi di un guado c'erano otto uomini ad abbeverare i cavalli. Indossavano manti dai colori scuri che andavano dal marrone, al blu, al verde, al ruggine e vestiti delle medesime tonalità. Al fianco portavano spade appese a larghe cinture e la maggior parte di loro aveva i capelli neri e corti.

«Celae» mormorò Davigan.

Il disagio che provavo crebbe e avvertii un formicolio alla spalla a cui tenevo appesa la spada. Esitai. C'era qualcosa di strano in loro, ma non capivo di cosa si trattasse.

All'improvviso uno degli uomini si girò e ci vide. Dopo averci fissato per un momento, diede l'allarme e in quel momento capii che cosa non andava: portavano tutti la spada al fianco, mentre i Celae, abituati a cavalcare nelle foreste, tenevano le armi a tracolla alla maniera tyrana per non rischiare che si impigliassero tra i rami bassi o il sottobosco.

Questi erano Maedun e noi eravamo caduti in una trappola.

Siccome non avevamo alcuna possibilità di sopraffarli, la nostra unica speranza era giocare d'azzardo, per ottenere un buon margine di vantaggio. Impugnai la spada e mi gettai in avanti urlando il grido di guerra degli yrSkai.

Mi ritrovai al centro degli sconcertati Maedun volteggiando la spada e contemporaneamente Davigan piombò nella radura con la daga in pugno. Feci un giro su me stessa, balzai a destra e mi posi in difesa del fianco sinistro di mio marito che per fortuna con le armi se la cavava meglio di quanto volesse ammettere.

Risi sguaiatamente e feci sibilare la spada, avvertendo l'impatto con ossa e carni, poi la ritrassi grondante di sangue maedun. In quel momento udii il suo canto, acuto, feroce e chiaro. *Sono la voce di Celi* dicevano le rune incise sulla lama e ora cantava per me in difesa dell'isola, trascinandomi in una danza frenetica.

In fondo alla mente ero perfettamente conscia del soverchiante numero dei Maedun, tuttavia in quel momento avevamo il vantaggio della sorpresa e forse saremmo riusciti a impossessarci di due cavalli per fuggire, prima che i nemici si riprendessero dallo stupore.

I Cavalieri Scuri però riuscirono a circondarci e vidi Davigan cadere in ginocchio con un grido di dolore. Terrorizzata, lo raggiunsi urlando e piantai la spada nel petto di un Maedun che cadde a terra con gli occhi sbarrati per la sorpresa. Parai l'attacco di un altro, mi girai per affrontarne un terzo, ma sdrucciolai sul terreno intriso di sangue e rischiai di cadere.

Davigan si rialzò imprecando e la sua daga lampeggiò sotto i raggi del sole, affondando nel ventre di un Maedun. Il nemico scivolò sulla superficie bagnata e io gli recisi le gambe con un preciso colpo di *Sussurro.*

«Davigan» gridai. «Ci penso io a trattenerli, tu prendi i cavalli!»

E dopo un attimo di esitazione, approfittò del varco che gli avevo aperto.

Fui attaccata da cinque Maedun, ma mi difesi con tutte le mie forze. Nessuno mi proteggeva le spalle e non sapevo se Davigan avesse raggiunto i cavalli. Avevo ormai il fiato corto e l'aria mi usciva dolorosamente dai polmoni. La spada sembrava di piombo e capii subito che non avrei resistito a lungo, ma se non avessi continuato a combattere saremmo morti entrambi e con noi il figlio che portavo in grembo.

INTERLUDIO
HAKKAR DI MAEDUN

CAPITOLO UNDICESIMO

Hakkar di Maedun entrò nella sala del trono del palazzo di Clendonan e si guardò attorno irritato. *I Celae sono una banda di scialacquatori,* pensò.

Se il tempo e il denaro spesi per quell'inutile sfoggio di lusso fossero stati utilizzati per il potenziamento del loro apparato militare, le sorti della guerra sarebbero state molto più incerte.

Si avvicinò al trono. Lo schienale e i braccioli finemente intagliati brillavano di calde tonalità lignee che creavano un meraviglioso contrasto con il colore viola dell'imbottitura di velluto. Quello scranno sembrava inutilizzato da molto tempo e si ricordò che uno dei suoi capitani gli aveva riferito che il Grande Re di Celi, morto da decenni, si recava raramente in quel palazzo, preferendo alloggiare in una sua proprietà che sorgeva a poche miglia dal fiume. Comunque adesso non aveva più bisogno nemmeno di quella!

Uscì sul balcone e sentì sotto i piedi lo scricchiolio delle foglie morte che ne ricoprivano il pavimento di pietra. Raggiunto il punto più lontano, appoggiò le mani sul basso parapetto e guardò il sole che tramontava a occidente. Da quel punto di osservazione non poteva scorgere le alte cime della Dorsale di Celi, la sua spina nel fianco, quella catena montuosa che proteggeva le province occidentali di Skai e di Wenydd, abitate da gente irritante e pericolosa.

Il pensare a quelle dannate montagne gli provocò una vampata d'ira. Maedun era una terra pianeggiante con dolci colline, ampi fiumi, paludi salmastre e vaste pinete. Non c'erano quelle odiose vette che si innalzavano arroganti verso il cielo, sbarrando il passo ai suoi poteri. Hakkar aveva fatto il possibile per estendere a quelle terre l'incantesimo che distruggeva la volontà degli uomini, piegandoli ai suoi voleri, ma era stato tutto inutile, inoltre in quell'impresa erano morti diversi valorosi stregoni.

Non credeva ai prigionieri celae che sostenevano che quei luoghi erano protetti dalle antiche divinità dei Tyadda, la cui magia fermava la sua. Aveva fatto radere al suolo la maggior parte dei templi, perciò qualunque divinità vi albergasse doveva essersene andata. Tuttavia tra quelle alture c'era qualcosa che neutralizzava i suoi incantesimi e ciò lo mandava su tutte le furie.

«Padre?»

Hakkar si girò e salutò Horbad che lo aveva raggiunto sul balcone.

«Ti ho portato gli ultimi rapporti» gli comunicò il giovane porgendogli alcuni rotoli. «Li vuoi leggere adesso?»

Hakkar tornò a guardare il tramonto ormai al termine e di nuovo maledisse quelle montagne.

«No» rispose. «Dimmi cosa contengono. Li studierò a fondo domani

mattina.»

«Il comandante di Rocca Greghrach riferisce di aver distrutto un covo di ribelli tra le montagne a sud del Ceg» disse Horbad. «Ce ne sono altri nelle terre alte a ovest e a nord, ma è convinto di riuscire a toglierli di mezzo al più presto.»

«I loro capi sono tutti morti?» domandò Hakkar.

«Ne siamo convinti.»

«E quello che si fa chiamare *Principe di Skai*?»

«Non lo sappiamo. Nessuno dei soldati muniti di *Rivelatore* è tornato. Per lo meno non da Tyra e neppure dal nord.» Horbad rabbrividì. «Non siamo neppure sicuri che le pietre lo abbiano scovato. Credo che siano più adatte a rintracciare quelle dannate spade celae, piuttosto che un uomo in particolare.»

«Non sono molto affidabili.»

«No, ma sono meglio di niente.»

«Lo penso anch'io. E il comandante di Rocca Greghrach?»

«Non è ancora riuscito a identificare il principe.»

«Il che significa che non ha la più pallida idea di dove si trovi.»

«Esatto, comunque mi ha assicurato che non demorde.»

«Sono trent'anni che lo cercano!» sbottò il mago. «Hanno cominciato prima ancora che tu nascessi.»

«Lo so, ma lo troveremo, padre.»

«Ne sei convinto?» Hakkar gli rivolse un'occhiata dubbiosa.

Horbad era ancora giovane e talvolta si lasciava prendere un po' troppo dall'entusiasmo, anche se conosceva la profezia. *Dalla stirpe del Principe di Skai nascerà un incantatore che distruggerà i Maedun.* Quella leggenda era vecchia di secoli, ma rappresentava un monito costante.

«La tua stessa esistenza dipende dal fatto che muoiano» disse gentilmente il mago. «Ricorda la profezia...»

«Non la dimentico mai» rispose Horbad con un gelido sorriso. «Ecco perché mi reco così spesso a ovest.»

Hakkar serrò le mascelle e tese i muscoli del viso.

«Maledette montagne! Un giorno *riuscirò* a estendervi i miei poteri» sibilò.

«Non puoi, padre» lo corresse Horbad, cercando di usare un tono conciliante. «Ci hai provato, ma hai fallito e se insisterai, lo sforzo ti ucciderà. Ti assicuro che non desidero affatto diventare Hakkar di Maedun al posto tuo. Ormai lassù sono rimasti pochissimi Celae e costoro faranno da sel-

vaggina ai nostri soldati. Lasciali a loro.»

«Non possiamo permetterci il lusso di lasciarne qualcuno vivo» insistette Hakkar. «Non sono come i Faliani o gli Isgardiani. Sono resistenti come rocce e altrettanto cocciuti. Non vogliono accettare il fatto di essere stati sottomessi, inoltre la profezia è chiara e finché non avremo eliminato da queste terre ogni traccia di magia, rischieremo sempre che giunga un incantatore per distruggerci.»

«Padre, sono un popolo sconfitto. I pochi sopravvissuti sono talmente occupati a non farsi ammazzare che non potrebbero mai crearci fastidi, ma se per caso lo facessero sarebbero costretti ad affrontarci sul nostro stesso terreno e i tuoi incantesimi li ridurrebbero all'impotenza.»

«Non ne sono convinto, Horbad» mormorò Hakkar.

«Lo so» ammise il giovane con un'alzata di spalle. «Però ho un'idea.»

Il mago sorrise. Era fiero di suo figlio che si era dimostrato un abile stregone. Quando fosse giunto il tempo di trasmettergli sia il titolo che i poteri, era certo che avrebbe dato lustro al nome della sua famiglia.

«Che idea?» domandò.

«Manda più stregoni a occidente e assicurati che ce ne sia uno per ogni pattuglia. Alcuni ribelli hanno smesso di temere l'incantesimo che ritorce le armi contro chi le usa.»

«Non ho abbastanza stregoni per una simile operazione» obiettò Hakkar. «Ho bisogno della loro presenza qui.»

«Non staranno via per molto tempo» replicò Horbad. «Quando la leggenda della nostra invincibilità verrà restaurata, non sarà più necessario tenerli tutti all'ovest. Quindi potrai riportarne indietro parecchi.»

«Credi che basterà?»

«Ne sono sicuro.»

Hakkar sorrise.

«Hai avuto la mia stessa idea» gli rivelò. «Stai facendo un ottimo lavoro, Horbad.»

«Naturalmente» rispose raggiante. «Sono tuo figlio, mio signore.»

Durante la notte che i Celae chiamavano Beltane e i Maedun *Morte dell'Inverno*, Hakkar si svegliò di soprassalto. Era successo *qualcosa.*

Lasciò dormire la donna con la quale aveva scelto di passare la notte, si avvicinò alla finestra e guardò a nordovest. Con il volto pensieroso, si afferrò al marmo del davanzale, poi chiamò suo figlio e poco dopo Horbad lo raggiunse.

«Hai bisogno di me, padre?» domandò.
«Lo senti anche tu?» chiese Hakkar.
«Non sento niente. Di che si tratta?»
«Qualcosa... che non capisco.»
Horbad si avvicinò alla finestra e fissò la città addormentata.
«È importante?» domandò a sua volta.
«Direi di sì. A nordovest è accaduto qualcosa di magico.»
«I Celae?»
«Indubbiamente. Non vedi quel bagliore?»
Horbad scrutò l'orizzonte.
«Vedo qualcosa, ma non capisco cosa sia.»
«Magia» asserì Hakkar. «Altra magia.»
«Pensavo che l'avessimo completamente debellata.»
«Abbiamo bisogno di un'altra pietra» sentenziò il mago, continuando a guardare fuori dalla finestra. «Pensi di riuscire a procurartela?»
Horbad esitò.
«Ce n'erano altre dove trovai le prime due, però mi ci vorrà un po' di tempo.»
Hakkar si volse e lo fissò.
«Tempo ne abbiamo. La cosa importante è eliminare la loro magia e coloro che la usano. Comunque c'è tempo.»
«Allora partirò domani.»

PARTE SECONDA
IL CORRIERE CYNRIC

CAPITOLO DODICESIMO

Arrivai alla stazione di posta e smontai immediatamente da cavallo. Uno stalliere mi corse incontro, ben sapendo che i corrieri con i dispacci del Lord Protettore di Celi non avevano tempo da perdere. Gli gettai le redini e slacciai le cinghie della bisaccia che conteneva i documenti. Avevo lasciato Clendonan circa due giorni prima e da allora avevo dormito appena quattro o cinque ore, e nonostante avessi tutti i muscoli indolenziti, non avevo tempo per riposarmi, dato che per raggiungere Rocca Greghrach e consegnare le missive al suo comandante ci volevano altri tre giorni di viaggio tra le montagne.
«Sei in anticipo» sbottò l'uomo, guardando il recinto alle sue spalle dove

un suo collega stava sistemando i finimenti alla mia nuova monta. «Vedi che non siamo ancora pronti?»

Non mi era mai capitato di incontrare uno stalliere che apprezzasse variazioni alle sue rigide tabelle di marcia e questo non faceva eccezione.

Risi e diedi una pacca affettuosa al cavallo sudato.

«Questo animale ama andare veloce» mi giustificai. «Credo che sia una questione di razza. Come vorrei che fossero tutti come lui.»

L'uomo scrollò le spalle e fece una smorfia.

«Un cavallo è solo un cavallo» asserì. «E i cavalli sono tutti uguali.»

E ogni uomo è identico all'altro. Per un attimo temetti di avere pronunciato quelle parole ad alta voce, ma lo stalliere continuò a occuparsi delle redini, senza degnarmi di uno sguardo. Allora gli voltai le spalle per nascondergli la mia espressione e presi la bisaccia. *Un cavallo è solo un cavallo.* Forse. Proprio come un uomo dovrebbe essere solo un uomo. Ma nonostante la sua cinica opinione, la razza rendeva un cavallo diverso dagli altri, esattamente come accadeva per gli esseri umani. Chi poteva saperlo meglio di me?

Di sicuro era una regola valida per i comandanti e per gli ufficiali dei Cavalieri Scuri che occupavano quest'isola desolata. Quel pensiero mi colpì all'improvviso: mi stavo abbandonando all'amarezza? Certo che no, solo che non mi aspettavo che una simile faccenda mi mettesse ancora di cattivo umore, perciò cercai di assumere un'espressione neutra e mi girai di nuovo verso lo stalliere. Non credo che avesse voluto provocarmi deliberatamente con il suo commento, ed era alquanto improbabile che conoscesse il mio segreto. Le circostanze della mia nascita non potevano essere note, altrimenti non avrei avuto alcun aiuto da parte sua. Il solo fatto che parlasse con me e che i cavalli fossero sempre pronti quando arrivavo, confermava che il mio segreto era ancora tale.

Mentre l'uomo conduceva il cavallo alle stalle, il suo collega terminò di sellare la monta sostitutiva e me la portò. Si trattava di un animale bene addestrato ed esperto, infatti si fermò accanto a me in modo tale che mi fu sufficiente girarmi e sistemargli la bisaccia sulla groppa. Inoltre le cinghie erano in ordine e le assicurai senza sforzo alla bisaccia. Efficienza allo stato puro.

Lo stalliere controllò ancora il sottopancia della sella, poi mi passò le redini. Gli rivolsi un breve cenno di ringraziamento, montai in sella con un balzo e mi sistemai il più comodamente possibile, quindi spronai il cavallo che raggiunse immediatamente l'andatura che gli avrebbe permesso di co-

prire senza sforzo la distanza che mi separava dalla prossima tappa.

Dieci minuti dopo comparvero all'orizzonte le Terre Morte. Ora il sentiero non procedeva più in modo rettilineo, ma seguiva le asperità del terreno. Mi avvolsi ancora di più nel mantello nero e incassai la testa tra le spalle.

Detestavo quella parte del percorso, anche se capivo perfettamente perché Hakkar avesse distrutto quell'ampia fascia di territorio che costeggiava le montagne occidentali. Era un modo per impedire ai Celae di compiere scorrerie a est e serviva come ostacolo naturale ai loro tentativi di sottrarsi al dominio dei Maedun. Era grazie all'*Incantesimo del Sangue* che i Celae se ne stavano tranquilli e sottomessi, dato che nessuno di loro poteva accedere senza impazzire a questa regione intrisa di magia. Anche la vegetazione che cresceva stentata e smorta avvertiva la presenza di quel potere.

L'ultima neve invernale che nascondeva le piante avvizzite che ricoprivano le colline aveva un aspetto insolito, sembrava più grossolana, grigia e senza vita come il terreno sotto di essa. Mi venne da pensare che se l'avessi assaggiata avrebbe avuto un sapore amaro e urticante.

Feci rallentare il cavallo a una velocità più confortevole e mi sgranchii le spalle. Anche se avevo con me un talismano preparato apposta da uno stregone per aumentare la mia resistenza alla magia, le Terre Morte riuscivano invariabilmente a procurarmi un forte disagio e un vago senso di nausea. L'aria stessa mi pungeva la pelle come se fosse piena di parassiti.

Neanche il cavallo amava quella regione. Si credeva che gli animali fossero immuni alla magia, tuttavia mi accorgevo del suo nervosismo da come agitava le orecchie, inoltre sembrava che avesse paura della sua stessa ombra, ma forse stava solo reagendo al mio stato d'animo. Cercai di controllare l'inquietudine che non era mai del tutto scomparsa, nonostante avessi compiuto quel viaggio numerose volte.

Poco più di un quarto d'ora dopo uscimmo dai confini delle Terre Morte e il lezzo insinuante di vegetazione decomposta svanì insieme all'atmosfera malvagia. Finalmente riuscii a rilassare i muscoli e mi sentii molto meglio.

Davanti a me sorgevano le cime frastagliate delle montagne, completamente ricoperte di neve. Guardai in alto e tra le vette scorsi il varco in corrispondenza del primo passo che dovevo superare. A mano a mano che salivo, l'aria diventava sempre più fredda e profumava di fresco. Trassi un respiro profondo e sorrisi.

Forse dipendeva dalle mie origini, ma le montagne mi piacevano. Erano

pulite e intatte, e francamente mi importava ben poco se le arti magiche degli stregoni e gli stessi incantesimi di Hakkar non riuscivano a raggiungere queste altitudini.

Quassù mi sentivo a casa mia e mi dimenticavo perfino di essere un semplice corriere, disprezzato dagli stessi Cavalieri Scuri; comunque ero molto più libero della maggior parte di loro. Raramente compivo quel tragitto più di una volta ogni quindici giorni e quando ero a Clendonan riuscivo a dedicare tutto il tempo che volevo ai miei interessi, senza che nessuno vi facesse caso, ma sapevo benissimo che cosa mi sarebbe accaduto se qualcuno se ne fosse accorto.

Il cavallo stava cominciando a stancarsi, comunque la successiva stazione di posta si trovava ormai a meno di mezza lega di distanza, nascosta tra le montagne. Mi chinai in avanti e accarezzai il collo dell'animale, avvertendo il calore e l'umidità del suo manto.

«Amico mio, tra poco riposerai» mormorai. «Non manca molto.» Alzai lo sguardo verso le cime che torreggiavano in lontananza e lo accarezzai di nuovo. «Ringrazia il cielo di non dover superare le montagne.»

All'improvviso il cavallo prese a zoppicare vistosamente.

Imprecando, lo feci fermare e smontai. Era veramente una follia rovinare quell'ottimo animale e se avessi proseguito fino alla prossima stazione di posta, lo avrei irrimediabilmente azzoppato.

«Buono, figliolo» lo esortai, poi gli sollevai la zampa per esaminarla e imprecai di nuovo. Una pietra aguzza gli era penetrata nelle parti molli dello zoccolo.

Dalla tasca appesa alla cintura presi un punteruolo e sollevai di nuovo la zampa dell'animale, ma appena ne infilai la punta sotto la pietra, l'arnese si spezzò in due. Fissai per un momento l'impugnatura di legno e imprecai, sfoderando diverse espressioni saesnesi piuttosto colorite, ma non servì altro che a farmi sprecare fiato.

Gettai i pezzi del punteruolo tra la neve sporca ai bordi del sentiero e siccome non ne avevo uno di ricambio, mi misi a pensare a una soluzione alternativa. Se la pietra fosse rimasta troppo a lungo nello zoccolo, il cavallo sarebbe stato spacciato. Forse era più prudente proseguire a piedi.

In lontananza, alla mia sinistra, vidi una sottile colonna di fumo che si innalzava dietro le cime scheletriche degli alberi. Nulla viveva nelle Terre Morte, ma presso i suoi confini occidentali sorgevano alcune fattorie. La maggior parte degli yrSkai era fuggita sulle terre alte e solo pochi di loro, quasi tutti contadini, abitavano ancora tra le valli. Costoro erano assogget-

tati all'*Incantesimo del Sangue* e venivano ironicamente chiamati *Celae Domestici.* Sapevo che non potevano farmi alcun male e di solito li ignoravo, questa volta però la loro presenza poteva tornarmi utile, dato che in una fattoria doveva pur esserci qualcosa per rimuovere la pietra dallo zoccolo del cavallo.

Presi le redini e feci coraggio all'animale che mi seguì zoppicando vistosamente per lo stretto sentiero in discesa che si allontanava dalla strada principale.

La fattoria sorgeva al centro di una valletta concava ed era composta da un piccolo edificio di pietre e fango e da una stalla di legno, entrambi imbiancati di recente. Dai tetti di paglia pendevano reti appesantite da sassi appesi a corde di canapa intrecciata, che servivano a impedire che il vento le portasse via. Mentre mi avvicinavo, un contadino uscì dalla stalla e mi fissò con un'espressione accigliata e sospettosa. Persino da quella distanza riuscivo a leggergli in faccia la rabbia e l'odio che provava ed era chiaro che se avesse potuto uccidermi l'avrebbe fatto volentieri. Dopo cinquant'anni di dominio, questi Celae continuavano a essere estremamente ostili e solo l'*Incantesimo del Sangue* li teneva sotto controllo. Sapevano bene che se avessero alzato un dito contro un Cavaliere Scuro, la magia li avrebbe colpiti con lancinanti fitte di dolore. Non avevo mai provato personalmente quell'esperienza, ma mi era bastato vederne gli effetti su alcune persone per farmi venire il voltastomaco.

«Buongiorno» lo salutai in un celae piuttosto ricco di inflessioni, perché si trattava di una lingua molto difficile per uno straniero. «Avrei bisogno del tuo aiuto.»

L'espressione che vidi disegnarsi sul viso dell'uomo mi procurò un piacere sottile. Non era abituato a essere trattato con cortesia da qualcuno con un'uniforme nera, inoltre pochissimi Maedun parlavano la sua lingua. Condussi il cavallo nei pressi del recinto.

«Avete un...» Mi interruppi, non ricordando come si diceva *punteruolo.*

Il contadino che aveva osservato il comportamento del cavallo borbottò qualcosa tra i denti ed entrò in una piccola baracca accanto alla stalla. Per un attimo mi domandai se dovessi seguirlo, ma un istante dopo uscì con un sacchetto di utensili. Senza dire una parola si pose tra me e l'animale e gli appoggiò una mano sul collo, mormorandogli qualcosa a bassa voce. Il cavallo drizzò le orecchie nervosamente, ma quando l'uomo gli sollevò la zampa ferita non reagì.

«È una pietra aguzza» commentai. «È successo poco fa e non ho più a-

vuto il coraggio di cavalcarlo.»

Il contadino borbottò ancora e mi rivolse una breve occhiata di apprezzamento, poi dal sacchetto estrasse un punteruolo e si mise all'opera con consumata efficienza. Siccome era evidente che non aveva bisogno del mio aiuto, lo lasciai lavorare in pace.

Ad un tratto notai un movimento accanto alla stalla e mi girai appena in tempo per vedere un bambino di circa cinque anni, con i capelli e gli occhi neri come la pece, che stava faticosamente trasportando un pesante secchio di latte, rovesciandone il contenuto a ogni passo.

Una donna uscì di corsa dalla stalla e afferrò il piccolo per un braccio, nonostante le sue proteste, per riportarlo dentro, ma in quel momento si accorsero di me. Il bambino lasciò cadere il secchio di latte e corse a rifugiarsi dietro le gambe della madre, fissandomi con gli occhi pieni di paura.

Era evidente che il fanciullo non era un Celae: i suoi capelli erano molto più simili a quelli dei Maedun. Sicuramente il padre del piccolo era un Cavaliere Scuro.

Il contadino appoggiò a terra lo zoccolo del cavallo, poi fissò la donna e le rivolse un rapido gesto con la mano. Lei prese il bambino in braccio e tornò in casa di corsa, chiudendo la porta con un tonfo.

«Tua figlia?» domandai.

Gli occhi dell'uomo si riempirono di terrore. La donna era ancora giovane e bella, perciò rappresentava una possibile preda per qualche Cavaliere Scuro di passaggio.

«Sì» rispose gelido. «E il piccolo è mio nipote.»

«Capisco» mormorai.

Il contadino appoggiò una mano sul collo del cavallo.

«Signore, ho tolto la pietra. Ora quest'animale starà meglio» mi informò.

«Comunque lo farò riposare per un po' prima di riprendere a cavalcarlo» lo rassicurai. «Ti ringrazio.»

Di nuovo lessi sconcerto sul suo volto.

«Di nulla, signore» rispose automaticamente.

«Non chiamarmi signore» lo corressi afferrando le redini. «Vedi? Non ho gradi.» Indicai la manica della tunica che non aveva alcuna insegna tranne il corvo, simbolo di Hakkar, e il fulmine, emblema dei corrieri. «Sono solo un messaggero.»

Tornai sui miei passi. *Sono solo un messaggero, non un soldato*, pensai tristemente e mi domandai se il contadino avesse avvertito l'amarezza del tono della mia voce. Vedere quel bambino nell'aia mi aveva fatto tornare

alla mente ricordi dolorosi. Prima il commento dello stalliere sul cavallo e ora il bambino; era troppo per un giorno solo.

Non riuscivo a togliermi il fanciullo dalla mente. Su quest'isola non si incontravano tanti bimbi come lui, che lo stregone a capo della guarnigione di mio padre definiva *sangue bastardo.* Molti Maedun *ospitavano* nei loro letti donne celae oppure saesnesi della Strada Estiva, con o senza il loro consenso, e siccome non era difficile trovare erbe capaci di provocare l'interruzione di una gravidanza indesiderata, da quelle unioni nascevano ben pochi figli: la maggior parte delle donne preferiva correre il rischio di un aborto, piuttosto che avere un figlio per metà maedun. Altre invece avevano scelto di dare alla luce quei bambini e li avevano amati e cresciuti: La donna di quella fattoria era evidentemente una di loro.

Come mia madre.

All'improvviso mi accorsi di avere percorso la maggior parte della distanza che mi separava dalla stazione di posta. Il cavallo non zoppicava più, perciò rimontai in sella e lo spronai. Adesso che era riposato, la sua andatura era abbastanza rapida.

Cercai di concentrarmi sulla strada da percorrere per togliermi dalla testa il bambino, ma non era facile, e nonostante i miei sforzi, non ci riuscii.

Il momento in cui Faghen mi aveva tolto a mia madre aveva lasciato solo tracce confuse nella mia memoria, ma il ricordo di quell'uomo alto e vestito di nero, che montava un imponente cavallo, era ancora forte come se fosse accaduto il giorno prima.

Avevo solo sette anni e mi chiamavo Cynric. Stavo giocando nel giardino della nostra fattoria, quando un'ombra mi piombò addosso oscurando il sole, come se il cielo si fosse improvvisamente rannuvolato. Alzai gli occhi e vidi un cavaliere che mi guardava con una strana espressione negli occhi. Avvertendo un crampo allo stomaco, cercai istintivamente di allontanarmi dall'uomo ammantato di nero.

«Cynric!» mi chiamò una voce tremante.

Distolsi lo sguardo dal Cavaliere Scuro, mi girai e sulla soglia di casa vidi mia madre, ma quando tornai a guardare il Cavaliere capii che non potevo ubbidirle. Allora lei attraversò di corsa l'aia, con i lunghi capelli biondi che le svolazzavano al vento, e mi strinse a sé. Io nascosi il viso tra le sue gambe, poi incuriosito guardai di nuovo verso l'alto.

Il Cavaliere Scuro mi fissò.

«Ti ricordi di me?» domandò a mia madre, senza togliermi gli occhi di

dosso.

Aveva uno strano accento, duro e marcato, tanto che faticavo a capire quel che diceva, tuttavia qualcosa nel suo tono di voce mi fece rabbrividire. Mia madre invece non ebbe difficoltà a intuire cosa volesse.

«Sì, mi ricordo di te» sussurrò.

Il Cavaliere Scuro continuò a fissarmi e notai che sulla sua uniforme spiccavano alcuni simboli d'argento.

«È mio» disse con sicurezza.

Avvertii il tremito di mia madre che mi strinse ancora di più a sé.

«Sì» ammise con voce rauca.

Capii subito che non mentiva, che nessuno *poteva* mentire a quell'uomo vestito di nero.

«Allora verrà con me.»

L'uomo scese di sella, mi afferrò per un braccio e mi trascinò via. Troppo impaurito per gridare, cercai di divincolarmi.

Mia madre fece un passo avanti urlando di rabbia, ma fu colpita dall'*Incantesimo del Sangue* e cadde in ginocchio con le mani strette al ventre, gridando di dolore, e io non potei fare altro che restare a guardarla terrorizzato.

Il Cavaliere mi gettò sulla sella come un sacco di farina e si allontanò dalla casa colonica, lasciando mia madre a gemere tra la polvere.

Sapevo che non l'avrei mai più rivista.

«Mamma!» urlai. «Mamma!»

Lottai furiosamente, cercando di liberarmi dalle grinfie dell'uomo, ma il Cavaliere mi prese brutalmente il volto tra le mani e mi schiaffeggiò, proprio come faceva mio nonno con qualche animale un po' riottoso, e io smisi di piangere per lo stupore, perché prima di allora nessuno mi aveva mai trattato così, tuttavia l'uomo non era arrabbiato.

«Zitto, ragazzino» ordinò. «I Cavalieri Scuri di Maedun non piagnucolano come donnicciole.»

Inghiottii i singhiozzi e capii subito che se non avessi ubbidito ci avrei guadagnato solo un altro schiaffo. Rabbrividendo, guardai il volto del Maedun che era solcato da rughe profonde. Ma c'era qualcos'altro... qualcosa che a quell'età non riuscii a capire. Solo quando crebbi, mi resi conto che avevo visto l'ombra di un incontenibile desiderio che si era finalmente placato.

CAPITOLO TREDICESIMO

Poiché i miei viaggi si svolgevano principalmente tra Clendonan, il quartier generale di Hakkar, e le regioni occidentali di Celi, non tornai sulle montagne per quasi tutto il resto della stagione. Sebbene mi recassi spesso alle guarnigioni che sorgevano lungo la Strada Estiva, non ricordo di aver mai più visto il piccolo villaggio in cui ero nato, tuttavia mi scoprivo a guardarmi intorno alla ricerca di punti di riferimento familiari.

Non riuscivo a smettere di pensare al bambino che avevo conosciuto alla fattoria e alla donna che lo teneva stretto a sé per proteggerlo, inoltre mi chiedevo continuamente se la donna che mi aveva fatto nascere fosse ancora viva. Come la Celae che avevo incontrato tra le montagne, anche mia madre mi aveva stretto a sé per proteggermi, anche se non era riuscita a impedire all'uomo che si proclamava mio padre di portarmi via.

Il Cavaliere Scuro non mi condusse direttamente alla guarnigione, ma a Clendonan, un luogo così affollato come non ne avevo mai visti in vita mia. Sentendomi confuso e spaventato, mi strinsi a mio padre. Anche l'edificio in cui entrammo era assolutamente fuori dal comune. La sala principale era più vasta della casa colonica in cui abitavo con mia madre e c'erano servitori la cui espressione non mutava mai. Solo anni dopo capii che costoro erano soggiogati dall'*Incantesimo del Sangue*, quindi erano incapaci di reagire.

Mio padre mi portò in una stanzetta con un lettino, un grande armadio e due cassettiere, dove c'era una donna ad attendermi. Ancora troppo frastornato per parlare, quando mi fece un cenno, la raggiunsi immediatamente e lei mi condusse in un bagno dove mi lavò, mi asciugò e mi vestì con abiti raffinati, come non ne avevo mai avuti in vita mia. Quindi mi riconsegnò al Cavaliere che mi aspettava accanto a un fuoco scoppiettante.

Ricevuto un cenno di congedo, la donna uscì dalla stanza e io rimasi in piedi con le spalle rivolte al camino, le mani dietro la schiena e lo sguardo fisso sull'uomo. Di nuovo gli vidi in volto quella strana espressione.

Mio padre mi disse qualcosa che non capii e gli risposi scuotendo il capo. Con un grugnito di impazienza ripeté la domanda in un saesnesi piuttosto approssimativo:

«Come ti chiami?»

«Cynric» sussurrai.

Senza mostrare alcuna emozione, il Cavaliere Scuro si avvicinò e mi gettò a terra con una sberla che mi lasciò troppo stordito per piangere. Era

la seconda volta che mi colpiva senza una ragione apparente, poi mi afferrò e mi rimise in piedi. Io lo fissai, aspettandomi che mi picchiasse ancora.

«Ti chiami Jonvar» affermò l'uomo con voce piatta, poi domandò: «Come ti chiami?»

«Cynric...»

Mi schiaffeggiò di nuovo, ma questa volta non caddi, mi portai invece una mano alla guancia e sentii che mi tremavano le labbra.

«Ti chiami Jonvar» ripeté. «Ti chiami Jonvar e io sono tuo padre Faghen.» Mi asciugai le lacrime. «Come ti chiami?» mi domandò nuovamente.

«J... Jonvar.»

«Sì, sei mio figlio» mi comunicò con un sorriso. «Ti chiami Jonvar, non scordarlo.»

Con il passare del tempo mi abituai a rispondere solo a quel nome e a chiamare padre il Cavaliere Scuro. Inoltre mi fu facile imparare il maedun e capii alla svelta che nessuno doveva scoprire che mia madre era Saesnesi. All'età di dieci anni pensavo a me stesso come Jonvar e mi ero praticamente dimenticato del mio vecchio nome.

Scoprii anche il motivo della strana espressione che aveva mio padre quando mi guardava. Nessuno mi disse nulla, per lo meno non volontariamente, ma carpii diversi frammenti di conversazione e appresi che tre anni prima la moglie e il figlio di Faghen erano morti annegati durante una bufera, mentre erano imbarcati su una nave che faceva rotta dal porto isgardiano di Honandun a Celi. L'uomo era rimasto sconvolto dalla perdita del figlio che si chiamava Jonvar e che aveva appena cinque anni. Quindi io non ero altro che il sostituto di quel bambino.

A undici anni, Faghen mi portò alla guarnigione dove fui istruito insieme ai figli di altri Cavalieri Scuri e anche se non avevo mai amato mio padre, lo rispettavo e lo onoravo. A dodici anni avevo imparato a disprezzare quei Saesnesi semivivi che lavoravano i campi attorno alla guarnigione e a tredici negavo con decisione, perfino a me stesso, di avere qualsiasi legame con loro.

A quattordici anni fui inviato ai campi d'addestramento per apprendere l'arte della spada, dell'arco e del cavalcare, insieme a una mezza dozzina di ragazzi cresciuti anch'essi nella fortezza.

Per fortuna dimostrai di essere sveglio e intelligente, inoltre avevo un fisico agile e aggraziato, cosicché riuscii a farmi onore nonostante gli altri allievi fossero tutti più grandi e robusti di me. Con grande orgoglio di mio

padre, a quindici anni vincevo tutte le gare con la spada e l'arco, sia a cavallo che a piedi, contro i ragazzi di sedici e diciassette anni.

Meno di un anno prima di diventare adulto e di potermi unire ai Cavalieri Scuri, lo spettro delle mie origini tornò a tormentarmi. Ero sul campo di addestramento quando fui convocato negli alloggi del comandante da un messaggero che si rifiutò di darmi spiegazioni, anche se sul suo viso mi parve di scorgere un ghigno beffardo.

Quando entrai, nella stanza c'erano tre uomini: il comandante, lo stregone che si occupava di mantenere attivo l'incantesimo di Hakkar e mio padre che aveva ottenuto il grado di capitano della guarnigione.

Il comandante, seduto accanto al fuoco su una sedia finemente intagliata, guardò con aria fredda e scostante prima me e poi Faghen.

«È lui il ragazzo?» domandò con voce piatta.

«Sì, signore» confermò mio padre. «È mio figlio Jonvar.»

Gli rivolsi una rapida occhiata. Aveva la bocca contratta, ma a parte ciò il suo volto era immobile come un fiume ghiacciato. Non mi guardava, ma fissava un punto alle spalle del suo superiore.

«Vieni qui, ragazzo» ordinò il comandante.

Mi avvicinai e mi inginocchiai davanti a lui.

«Dimmi come ti chiami.»

«Jonvar, signore. Jonvar figlio di Faghen.»

«Chi era tua madre?»

Esitai poi dissi:

«Trecesca, signore, la moglie del Capitano Faghen.»

In quel momento intervenne lo stregone.

«Girati, figliolo» mi disse gentilmente, ma con un tono che non ammetteva repliche.

Ubbidii e lo guardai negli occhi che erano più scuri dei miei. Improvvisamente mi parve che la testa mi esplodesse e che la mia volontà andasse in frantumi. La stanza vorticò, il soffitto e il pavimento si scambiarono di posto e per poco non caddi. Mi accorsi che non riuscivo più a formare un pensiero coerente e barcollai. Poi, così com'era cominciata, la confusione svanì.

«Mio signore, ha una naturale resistenza alla magia» sentenziò lo stregone rivolto al comandante. «Si ritiene un Maedun, un Cavaliere Scuro, ma...» Tacque e guardò Faghen con un ghigno malefico che non riuscii a interpretare, e per un istante mi parve che mio padre tremasse.

«Ma?» lo pungolò il comandante della guarnigione.

Lo stregone scrollò le spalle.

«Sua madre è Saesnesi, ne sono certo.»

«Nessun dubbio?»

«Nessuno» confermò implacabilmente lo stregone scuotendo il capo. «Il suo sangue è corrotto.»

Il comandante si massaggiò una guancia.

«Capisco.» Poi rivolto a Faghen: «Capitano, ne eri a conoscenza quando lo mandasti ai campi di addestramento?»

Mio padre si irrigidì e guardò fisso davanti a sé.

«Il ragazzo è mio» asserì con ostinazione. «Si è addestrato insieme ai figli degli altri ufficiali.»

«Non dubito che sia *figlio tuo*» ironizzò il comandante. «So che sei orgoglioso di lui, ma c'è la faccenda delle origini di sua madre.»

Faghen non replicò.

«Sangue bastardo» sentenziò lo stregone, sogghignando.

«È uno degli allievi migliori» mi difese Faghen. «Ed è degno del mio sangue e della mia stirpe.»

Il comandante sospirò e il suo volto si contrasse e impallidì, forse di rabbia.

«Non posso accettarlo tra i membri della guarnigione» asserì. «Metà di lui è saesnesi, perciò è inaffidabile.»

Non feci nulla per nascondere lo stupore e la costernazione, ma lo stregone mi fissò e dovetti fare uno sforzo notevole per tenere la bocca chiusa. Erano passati così tanti anni dall'ultima volta in cui avevo pensato a mia madre o alle mie origini, che quel ricordo mi piombò addosso come una doccia fredda.

Fissai sconcertato il comandante. Ma io *ero* un Maedun! Come poteva pensare che tradissi i miei doveri dimostrandomi indegno dell'uniforme dei Cavalieri Scuri? Come osava pensare che avrei disonorato mio padre?

«Signore» esordii, ma il comandante si accigliò e le parole mi si gelarono in bocca.

«Ragazzo, non ti ho dato il permesso di parlare.»

Rabbrividii e abbassai gli occhi sulla lastra di pietra ai piedi del comandante che fissava mio padre con espressione misurata.

«Per quanto ti riguarda, capitano, sei congedato» disse. «Resta confinato nelle tue stanze fino a nuovo ordine.»

Il volto di Faghen divenne una maschera impenetrabile.

«Sissignore» rispose, poi si volse e uscì dalla stanza senza degnarmi di

uno sguardo.

«E tu, ragazzo, guardami» ordinò il comandante.

Alzai lentamente gli occhi, mordendomi le labbra perché non tremassero.

«Hai comunque delle doti che possono esserci utili» mi informò. «Ci penserò su. Puoi andare.»

Lasciai la stanza sconvolto e mortalmente ferito dalle sue parole. Fuori, nel campo di addestramento, l'insegnante stava mostrando agli allievi alcuni movimenti con la spada. La sua voce echeggiava tagliente e rauca nell'aria immobile, ma io non potevo tornare là. La mia disgrazia sarebbe stata nota a tutti prima di cena e io non me la sentivo di incontrare né lui, né i miei compagni. Andai invece alle stalle e mi nascosi tra le balle di fieno. Troppo infuriato per pensare serenamente, passai la giornata a fissare le macchie d'ombra disegnate sul fieno, nel tentativo di escogitare un piano per riscattarmi. Sul far della sera tornai agli appartamenti che condividevo con mio padre, ma lui non uscì dalla sua stanza da letto e io mi rifugiai nella mia gettandomi esausto sulle coltri e domandandomi che ne sarebbe stato di me.

Il mattino successivo, prima che gli allievi si recassero sul campo di addestramento, fui nuovamente convocato negli appartamenti del comandante. Quando entrai nell'ampia sala, lo trovai seduto al tavolo a consumare la colazione. Mi avvicinai e mi inginocchiai, ma lui non mi parlò finché non ebbe finito di mangiare, dopodiché mi rivolse uno sguardo indifferente e io provai un senso di rabbia che servì a scacciare il dolore e a farmi assumere un'aria fiera. Ero sempre il figlio di Faghen, il capitano della guarnigione, il secondo in linea gerarchica, quindi meritavo un trattamento migliore da parte dell'uomo che mio padre aveva servito fedelmente per tutti quegli anni.

Il comandante si appoggiò allo schienale della sedia con una tazza fumante di *kafe* tra le mani. Il buon profumo della bevanda mi ricordò che non mangiavo dal mezzogiorno precedente, ma mi controllai e non permisi alla mia espressione di tradire la fame che avvertivo. Non avrei disonorato me stesso o mio padre mostrando segni di debolezza di fronte a quell'uomo implacabile.

«Mi è stato riferito che ti sei sempre comportato bene durante gli allenamenti» disse.

«Ho avuto il privilegio di ricevere un'ottima istruzione» ammisi.

Il comandante sollevò un sopracciglio e annuì.

«Vedo» commentò, poi si schiarì la voce e bevve un sorso di *kafe*. «Ho deciso cosa farai.»

Mi morsi la lingua per non dire ciò che pensavo: quel tono così condiscendente era odioso.

«Mi è stato anche riferito che sai cavalcare molto bene» proseguì. «Quindi sono convinto che sarai un ottimo corriere.»

Guardai il pavimento senza fiatare.

Un corriere, quando mio padre era il braccio destro del comandante? Un *corriere*? Avrei avuto il permesso di portare una spada, ma solo per difendere me stesso, non per servire Hakkar o i Maedun. Era uno scherzo, un insulto vero e proprio. Chi fra i Saesnesi o i Celae avrebbe mai osato attaccare un Cavaliere Scuro, un corriere o un soldato? L'incantesimo li avrebbe sopraffatti prima ancora che potessero sfiorarlo.

Provai un nuovo impeto di rabbia, strinsi le mani a pugno ma non mi feci notare dal comandante. *Che stupidaggine*, pensai, *che razza di mostruosa idiozia.* Si potevano fidare di me per consegnare i messaggi, tra i quali c'erano documenti della massima importanza, ma non mi permettevano di mettere la mia spada al servizio di Hakkar o dei Maedun. Se non ero degno di questo, come potevo esserlo per quell'altro compito?

E fu la rabbia e non la vergogna o l'offesa a farmi parlare così duramente:

«Ma sono anche un buon spadaccino e un ottimo arciere, signore...»

Fissai il comandante, nascondendo per la prima volta l'ira che provavo, arte che avrei affinato con il tempo.

«Tu sarai un corriere» replicò l'uomo con voce piatta. «Forse un giorno ti dimostrerai degno di prestare servizio come soldato, ma per il momento farai come dico io.»

Poi mi congedò con un gesto della mano e tornò a occuparsi dei documenti impilati davanti a lui senza più badare a me.

Quando tornai ai miei appartamenti, scoprii che Faghen se n'era andato. La guardia posta all'ingresso mi informò che i miei effetti personali erano stati trasferiti nel solaio della stalla, dove avrei alloggiato finché non si fosse trovato un posto per me nella caserma. Sentii ancora la rabbia che mi attraversava come piombo fuso.

Se questo era il modo in cui i Cavalieri Scuri ricompensavano qualcuno per una vita di sacrifici e di lealtà, non volevo aver niente a che fare con loro.

Pensai ai Saesnesi nei campi che lavoravano storditi dagli effetti dell'*In-*

cantesimo del Sangue e non desiderai nemmeno di essere uno di loro.

Il giorno dopo ricevetti il mio primo incarico. Il comandante mi consegnò un involto contenente il rapporto che inviava tre volte la settimana al Lord Protettore a Clendonan. Mi feci coraggio, presi la missiva e mi rassegnai al mio destino. Le uniche alternative che avevo erano la morte o una vita da schiavo tra quei semivivi che si occupavano dei campi e delle greggi.

Durante il mio primo viaggio a Clendonan non ebbi tempo per pensare. All'inizio, il dolore per l'umiliazione di non poter più recarmi al campo di addestramento o agli appartamenti che ritenevo miei fu un fardello troppo pesante da sopportare. Le mie ambizioni di diventare tenente e poi capitano come mio padre andate in fumo mi ferivano lo stomaco come cocci di vetro. Inoltre sapevo che per quanti sforzi avessi fatto per dimostrarmi affidabile, sarei riuscito al massimo a diventare un soldato semplice. E tutto questo perché una parte del mio sangue, quello donatomi da mia madre, era considerato infetto.

La odiai per quello che mi aveva fatto e se in quel momento l'avessi avuta davanti, l'avrei uccisa. Che diritto aveva di ricomparire come uno spettro e rovinarmi la vita?

Senza alcun preavviso, mi tornò in mente il frammento di una melodia. Quando ero molto piccolo, mia madre mi addormentava cantandomi una ninnananna e capii che nonostante ciò che i Cavalieri Scuri avevano fatto al suo popolo, lei mi aveva amato.

Quel pensiero mi raggelò.

Mia madre mi aveva amato...

Tempo dopo, ogni volta che ripensavo al mio primo viaggio a Clendonan, mi accorgevo di quanto poco ci fosse mancato perché la rabbia e la frustrazione che provavo mi facessero odiare i Saesnesi e di conseguenza i Celae. Avrei potuto detestare per sempre il sangue di mia madre e del suo popolo a causa di quello che mi era successo.

Ma non lo feci. Fu forse il ricordo di quella voce dolce che mi cullava da bambino a evitarlo, o l'assoluto pragmatismo che Faghen mi aveva insegnato in quegli anni. Era inutile sprecare energie per odiare qualcosa che non poteva essere mutato, ed era inutile prendersela con un destino ineluttabile.

Invece di abbandonarmi a una tempesta di rabbia e di odio, mi lasciai andare a un'amara rassegnazione. Eppure l'avere visto quel bambino tra le

montagne mi aveva fatto venire un'idea. Mi chiesi che futuro avesse, che cosa gli riservasse il destino e se anche il mio fosse veramente inevitabile.

Quella domanda mi solleticava.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il palazzo reale di Clendonan sorgeva su un promontorio che sovrastava la città e le acque salmastre all'ingresso del Canale. Dal mio punto di osservazione scorgevo la Strada Estiva che correva a nord dell'insenatura. Nuvole livide gravavano sulla città e in lontananza, a est, una fitta pioggia, che presto sarebbe arrivata anche qui, tamburellava sulle acque e sui campi. *Ci aspetta una di quelle notti da passare al coperto*, pensai, ma io sapevo perfettamente dove trascorrerla. Avevo infatti trovato un luogo pieno di tesori che probabilmente nessuno conosceva.

Voltai le spalle alle acque color peltro e raggiunsi una porticina nei pressi delle cucine. Essendo un corriere, avevo libero accesso al palazzo. Sulla manica della tunica sfoggiavo il corvo, simbolo di chi era al servizio di Hakkar, e il fulmine, che indicava le mie mansioni. Un corriere era invisibile quasi quanto un servo, per cui nessuno badava a me; avevo anche scoperto che se camminavo spedito come se avessi un incarico urgente da svolgere, nessun soldato o ufficiale mi chiedeva spiegazioni. L'unica volta che ebbi problemi, fu quando per sbaglio mi avvicinai troppo ai quartieri privati del Lord Protettore.

Dopo l'invasione, Hakkar aveva conservato quasi tutta la mobilia originale del palazzo. Gli arazzi, i folti tappeti, le statue e i dipinti che si trovavano nei corridoi potevano sembrare fin troppo opulenti agli occhi di un Maedun, tuttavia mi affascinavano. Non avevo mai visto nulla di più raffinato e alcuni pezzi toglievano letteralmente il respiro.

Quelle opere, realizzate con grande perizia, narravano la storia di un popolo reso pigro e sedentario dagli ozi, tuttavia raffiguravano anche scene di guerra. Durante il mio addestramento avevo studiato tattica e strategia, quindi mi era facile riconoscere la scarsa abilità militare dei loro comandanti.

Altre immagini descrivevano invece scene in cui comparivano delle divinità, cosicché mi feci una vaga idea dei Celae e del ruolo che gli dèi giocavano nelle loro vite. Sicuramente non avevano nulla a che fare con l'austero e spietato Padre di Tutto dei Maedun, la cui ira era stata usata da Faghen per spaventarmi ogni qual volta le mie azioni non gli sembravano

all'altezza delle sue aspettative.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Clendonan avevo scoperto una biblioteca dimenticata. Fino a quel momento mi ero dimostrato un ottimo corriere ed ero rimasto felicemente colpito dal fatto che il Lord Protettore se ne fosse accorto, accogliendomi al suo servizio. Dato che per i primi tempi non avevo molto da fare, per non annoiarmi mi ero dedicato all'esplorazione del palazzo e in un pomeriggio tetro e umido di circa un anno prima, avevo scoperto in un corridoio sotterraneo una stanza piena di libri e di pergamene disposti alla rinfusa e ricoperti di polvere e ragnatele. L'aria puzzava di muffa e di chiuso, e l'unica fonte di luce era costituita da tre finestrelle che si aprivano sotto al soffitto. A giudicare dalla coltre di polvere che ricopriva il pavimento, quella stanza era rimasta dimenticata per anni, probabilmente dai tempi dell'invasione.

Libri!

Estasiato, entrai e mi chiusi cautamente la porta alle spalle.

Libri...

Non ne avevo più toccato uno da quando avevo iniziato l'addestramento alla guarnigione. Qui ce n'erano centinaia, forse migliaia, e sicuramente ero l'unico a conoscerne l'esistenza.

Avevo trovato un tesoro molto più prezioso degli arazzi raffinati o dei ritratti del castello, ed era tutto mio.

Risi deliziato dall'ironia della situazione. Se il comandante della guarnigione di mio padre avesse saputo che sapevo leggere, non mi avrebbe mai nominato corriere, infatti Hakkar e i suoi ufficiali preferivano affidare quell'incarico ad analfabeti, per essere sicuri che i loro messaggi venissero letti solo dai destinatari. Ma Faghen era convinto che sarei diventato un ufficiale, quindi avevo imparato a leggere poco dopo essere stato sottratto alle cure di mia madre, e col tempo avevo sviluppato un appetito insaziabile per il sapere. Le lezioni erano proseguite fino all'inizio dell'addestramento militare e da quel momento i libri mi erano veramente mancati.

Passai le dita su alcune pagine scritte in celae, lingua che ovviamente non conoscevo, ma che erano così bene illustrate da essere una vera gioia per gli occhi. Tuttavia potevo imparare a parlare il celae e quindi a leggerlo. Una volta appresa la corrispondenza tra lettere e suoni, non era poi così difficile decifrare le parole. Per esempio il saesnesi mi era tornato lentamente alla memoria ascoltando gli uomini della Strada Estiva che conversavano tra loro, e ora capivo quella lingua bene come un tempo. Con l'esercizio, avrei imparato a leggere l'alfabeto celae e a usarlo per formare

parole.

Mi aggirai per la stanza smanioso di toccare tutti quei libri che provenivano probabilmente da una vasta biblioteca. L'antico proprietario del palazzo doveva essere di sicuro un uomo di lettere.

Ma perché erano stati ammucchiati alla rinfusa in quella stanza dimenticata? Ero certo che il Lord Protettore vi avrebbe trovato informazioni utili. Forse aveva deciso di usare quei libri per qualche scopo, ma poi se n'era dimenticato. Comunque non importava chi li avesse portati lì e per quale ragione. Io li avevo trovati e adesso erano miei.

Durante la mia prima visita, mi limitai a dare un'occhiata sbrigativa, ma successivamente cercai di capire che cosa contenessero e anche se non ci riuscii, ero comunque troppo eccitato dalla mia scoperta per preoccuparmene. Prima o poi ce l'avrei fatta. Finalmente, con mia grande gioia e stupore, un giorno trovai un'intera pila di libri scritti in saesnesi. Sforzandomi di decifrarne le parole, lessi la storia di quel popolo, scoprii le loro saghe eroiche, le leggende, i poemi e le canzoni che risalivano a un tempo molto più antico dell'epoca in cui erano stati scritti. Le poesie avevano un ritmo simile alla canzone che mi cantava mia madre e ciò servì a infiammarmi il cuore.

A completamento della mia gioia, scoprii che anche il primo Celwalda Saesnesi, cioè il loro Sommo Principe, si chiamava Cynric. Lessi tutto ciò che potei sulla sua vita; i libri lo descrivevano come un uomo coraggioso, un combattente feroce e abile, astuto e pieno di risorse, ma anche un capo saggio.

Durante i miei viaggi passai molto tempo a pensare a quei primo Cynric e a tutti i Celwalda che gli erano succeduti. Un po' alla volta capii che il popolo di mia madre era stato sconfitto solo perché i predecessori di Hakkar avevano usato contro di esso l'*Incantesimo del Sangue*, un sortilegio a cui nemmeno l'uomo più coraggioso poteva resistere, e da qualche parte, nel profondo del mio cuore infranto, tornò a farsi luce un barlume di orgoglio.

In una fredda notte di primavera mi recai nella biblioteca sotterranea. Non giudicavo più sorprendente che tutti quei libri si trovassero lì abbandonati; o Hakkar li aveva banditi a causa del loro contenuto patriottico, oppure erano stati nascosti per tenerli al sicuro.

Il volume che scelsi da una traballante pila, conteneva canti celae, e nonostante la musica mi fosse ignota, dopo anni di esercizio ne comprendevo

ormai la maggior parte delle parole. L'ultimo brano, scritto con una sottile calligrafia, narrava la storia del re dei Celae e della sua sconfitta.

Parlava anche di due spade forgiate da un grande fabbro per un re e un incantatore, che un giorno avrebbero scacciato i Maedun da Celi. Conoscevo bene quella profezia, infatti mio padre me l'aveva raccontata per ricordarmi di stare sempre allerta.

Probabilmente la canzone era stata aggiunta dopo la Grande Invasione dalla stessa persona che aveva nascosto qui i libri, infatti era scritta con un inchiostro di colore diverso da quello usato nel resto del volume.

Improvvisamente alzai gli occhi e mi accorsi che la candela stava finendo. Ero rimasto in quel luogo più a lungo del previsto e il palazzo era ormai addormentato, ad eccezione delle guardie che facevano la ronda nei corridoi.

Chiusi il libro e lo rimisi a posto, poi d'impulso lo ripresi, e dato che era piuttosto piccolo, lo nascosi nel tascapane. Spenta la candela, mi assicurai che all'esterno della stanza non ci fosse nessuno, quindi mi avviai per il corridoio, ma oltrepassato un angolo, mi imbattei in due soldati.

«Che ci fai qui?» mi domandò il più alto dei due.

Preoccupato per il libro che avevo nel tascapane, sollevai la manica del vestito e gli mostrai il distintivo di corriere.

«Un messaggio» risposi.

«Quaggiù non c'è nessuno a cui portare messaggi» obiettò, squadrandomi con aria sospettosa.

«Lo so» risposi con asprezza. «Infatti mi sono perduto.»

«Dov'è il messaggio?» insistette.

Il cuore mi sobbalzò in petto. Non ne avevo nessuno con me e quelle sentinelle sapevano che non si affidavano messaggi verbali ai corrieri. Con le labbra secche, estrassi il libro dal tascapane e glielo mostrai.

«Eccolo.»

Lui lo prese e lo aprì a casaccio. Dubitavo che sapesse leggere, tuttavia poteva essere in grado di capire che non era in lingua maedun. Osservò il libro cercando di assumere un'espressione intelligente, e con mio grande sollievo, non si accorse che era scritto in celae.

«Per chi è?» domandò.

Pensai il più rapidamente possibile. Le uniche persone del palazzo in grado di leggere erano Hakkar e il suo maggiordomo.

«Per Lord Baerg» mentii.

La sentinella mi guardò ancora dubbiosa.

«Lord Baerg? E chi gli manda un libro del genere?»

Esitai.

«Una donna» dissi alla fine.

«Una donna?» Strinse il libro tra le mani. «Chi?»

Esitai di nuovo, poi gli rivolsi un sogghigno.

«Ah» mormorò. «Non sua moglie...» Scoppiò a ridere.

«Esattamente» confermai. «Ma non posso dirti il suo nome.»

Mi restituì il libro che riposi nel tascapane.

«Da quella parte» mi indicò. «Dietro l'angolo, poi in cima alle scale. Troverai il Salone alla tua sinistra, da lì vai a destra e ti troverai negli appartamenti del maggiordomo.»

Lo ringraziai e mi allontanai in fretta imprecando tra i denti: non avrei più potuto tornare alla biblioteca per almeno un mese, cioè fino al prossimo cambio delle guardie. Infatti, se mi avessero sorpreso di nuovo in quel corridoio, dubito che un'altra bugia sul maggiordomo e sulla sua fantomatica amante mi avrebbe salvato da chissà quali conseguenze. Sicuramente avrebbero fatto rapporto al loro superiore che non era così tonto da credere a una frottola del genere, e tanto meno si sarebbe fatto ingannare da un libro.

Ero stato fortunato e in futuro era consigliabile non sfidare più la sorte.

Il giorno dopo, per la prima volta da quando avevo incontrato il bambino, mi recai di nuovo sulle montagne occidentali. Superate le Terre Morte e giunto alla svolta che conduceva alla fattoria, esitai chiedendomi se il piccolo vivesse ancora là; purtroppo avevo la bisaccia piena di messaggi urgenti di Hakkar per i comandanti delle guarnigioni e io mi vantavo di essere il suo corriere più veloce. Tra le montagne avevo scoperto diverse scorciatoie che servivano al mio scopo, alcune erano strette, ripide e pericolose, tuttavia riducevano di una giornata intera il tragitto dalle guarnigioni costiere a Clendonan e viceversa. Non avevo possibilità di dimostrare a Hakkar il mio valore con la spada, tuttavia sapeva che ero un ottimo cavaliere e che le asperità montane non mi creavano problemi.

Sulle alture era giunta la primavera e l'aria fresca e pulita profumava dell'aroma della vegetazione che cresceva attorno a me. Le foglie delle querce e degli aceri gettavano la loro ombra sul sentiero, piccoli fiori di un bianco splendente punteggiavano il prato ai margini della strada che percorrevo e le felci solleticavano la pancia del mio cavallo.

Il sentiero seminascosto, che dalla strada principale conduceva a un cri-

nale che dominava una stretta valle attraversata da un fiume, era asciutto e compatto; niente fango o ghiaccio su cui il cavallo potesse scivolare con il rischio di uno stiramento ai muscoli, o peggio, della rottura di una zampa.

Mentre procedevo al galoppo per la scorciatoia, tornai a pensare al bambino della fattoria. Che cosa avrebbe fatto da grande? Si sarebbe considerato un Celae, così come io mi ero ritenuto un Maedun? Mi domandai se il suo popolo fosse più tollerante del mio nei confronti di chi aveva *sangue bastardo*, ma mi parve impossibile, anche se non era da escludere.

A un certo punto il sentiero prese a costeggiare il bordo di un alto precipizio, in fondo al quale scorreva un fiume, le cui rapide formavano una lieve foschia che s'innalzava dalla superficie increspata, bagnando le sponde rocciose.

Senza prestare attenzione a ciò che mi circondava, continuai a pensare al fanciullo, ma fu un'azione veramente stupida da parte mia, perché quelle montagne nascondevano ogni tipo di insidia e non ci si poteva permettere distrazioni. Infatti, all'improvviso un gatto selvatico balzò fuori dagli alberi e attaccò il mio cavallo che per lo spavento scartò e si impennò. Colto alla sprovvista, cercai di trattenerlo tirando le redini con una mano e con l'altra impugnai la spada per uccidere il felino, ma lo mancai e lo vidi fuggire.

Prima di riuscire a riprendere il controllo del cavallo, il ciglio dello strapiombo gli franò sotto una zampa e precipitammo. L'ultima cosa che vidi furono le rocce aguzze degli argini del fiume che diventavano sempre più grandi, a mano a mano che mi avvicinavo a loro.

Non so quanto tempo restai incosciente, ma quando mi ripresi il sole era ormai alto nel cielo e mi bruciava il volto. Avvertii immediatamente una sete terribile, poi mi accorsi che avevo male dappertutto, specialmente alla testa e al fianco sinistro. Ogni respiro sembrava una pugnalata. *Mi sono rotto le costole*, pensai e temetti di avere anche un polmone perforato, nel qual caso sarei sicuramente morto soffocato dal mio stesso sangue.

Che prezzo salato per un attimo di distrazione!

Respirare mi procurava fitte terribili e dovetti concentrarmi per farlo senza muovere troppo la gabbia toracica. Non riuscivo neppure a girarmi per evitare che le rocce mi martoriassero la schiena e credetti di essere spacciato.

Un'ombra mi coprì e mi ci vollero parecchi istanti per capire che qualcosa si era frapposto fra me e il sole. Lentamente e con grande sofferenza aprii gli occhi e guardai in alto.

Sopra di me c'era una bella ragazza bionda, con gli occhi grigi come le campanule che crescevano tra quelle montagne. Per un terribile momento pensai di essere morto e che fosse venuta a prendermi una Kyriae, la guerriera delle antiche leggende saesnesi.

La giovane, che assomigliava alla madre che ricordavo a stento, fece un passo avanti e mi osservò con un coltello in mano. Sul suo volto non c'erano tracce di simpatia o di pietà. Non era una Kiriae, ma una ragazza in carne e ossa, e per di più armata.

Mi umettai le labbra secche.

«Saesnesi?» domandai concentrandomi perché le mie parole risultassero comprensibili.

«Sì» rispose tenendo il coltello davanti a sé.

Conoscevo bene il trattamento che i Cavalieri Scuri riservavano ai Celae e ai Saesnesi, quindi da quella ragazza potevo aspettarmi solo una morte rapida. Gli occhi mi si riempirono di sgomento e li chiusi per scacciare il dolore che provavo alla testa e al torace.

«Fallo alla svelta» la pregai. «Sarà una liberazione.»

Tossii e sentii in bocca il sapore metallico del sangue. Avevo *sicuramente* un polmone perforato. Attesi il dolore che mi avrebbe liberato per sempre dalle mie sofferenze, ma non arrivò.

Con stupore, mi resi conto di essere ancora vivo. Riaprii gli occhi e la giovane era ancora lì con il coltello in mano che brillava al sole e una strana espressione sul volto.

«Non puoi ridurmi peggio di così» mormorai. «Morirò lo stesso anche se non mi uccidi.»

La ragazza si accovacciò accanto a me. Respirai la lieve fragranza di fiori ed erbe dei suoi capelli biondi e quel profumo mi fece girare la testa.

«Perché sei solo?» mi domandò. «Dove sono gli altri?»

«Cavalco sempre da solo» risposi chiudendo gli occhi per il dolore che sentivo alla gola quando parlavo. «Sono un corriere.» Tossii ancora e un'intensa sofferenza mi avvolse come un manto di nebbia oscura. «Ti prego» mormorai. «Un po' d'acqua.»

La fanciulla si tolse la borraccia dalla cintura e la riempì nel fiume, poi mi sollevò la testa e me la portò alle labbra. La sua gentilezza mi colpì e rischiai che mi andasse un sorso di traverso. Il sapore dell'acqua era dolce e fresco e mi calmò l'arsura. Bevvi avidamente e la ringraziai.

«Come mai parli la nostra lingua?» chiese.

Mi concessi un debole sorriso.

«Sono per metà Saesnesi» le rivelai. «Mi chiamano Jonvar.» Esitai, poi proseguii, rendendomi conto che avevo già preso quella decisione molto tempo prima. «Ma in realtà mi chiamo Cynric. Sì, mi chiamo Cynric.»

La ragazza mi fissò a lungo indecisa sul da farsi.

«Tua madre era Saesnesi?» domandò alla fine.

«Sì, mi ha chiamato come il primo Celwalda.»

«Anche il mio bis-bisnonno si chiamava Cynric.» Capii che aveva deciso cosa fare e quando si alzò in piedi non aveva più quell'espressione dubbiosa. «Vado a chiamare un Guaritore» mi informò. «Non posso fare altro per te. Farò venire Gordan e forse lui potrà aiutarti.»

Tentai di protestare, ma fui colto dalla tosse e il dolore mi ottenebrò la mente. Quando alzai lo sguardo se n'era già andata.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Mi svegliai alla luce di un fuoco e mi accorsi di essere circondato da ombre sconosciute. Per parecchi minuti mi domandai dove mi trovassi e come fossi arrivato lì. Mi sembrava di avere la testa staccata dalle spalle e che il mio corpo giacesse a terra esanime.

A poco, a poco, ricordai alcuni frammenti di ciò che poteva anche essere un sogno. Il miagolio del gatto selvatico, il cavallo che precipitava e le rocce aguzze che mi venivano incontro. Poi rammentai la giovane e bella Saesnesi in piedi accanto a me nei pressi del fiume.

Che strano, mentre giacevo tra le rocce, ferito e impotente, poteva uccidermi, ma non l'aveva fatto. Quando se n'era andata ero svenuto di nuovo e mi ero riavuto solo più tardi, constatando che era tornata insieme a un vecchio.

Costui non era un Saesnesi. Aveva la barba e i capelli grigi anche se tra essi si scorgevano ancora ciocche di un bel nero lucente. Era un Celae. *Più che giusto,* pensai. *Dopotutto mi trovo nella loro terra.*

Nella febbricitante prigione di dolore in cui mi trovavo, la mente mi giocava brutti tiri: mi pareva che gli occhi del vecchio brillassero di una strana luce e che mi appoggiasse delicatamente una mano sulla fronte, sorridendomi. Nessuno mi aveva più toccato con tanta dolcezza da quando Faghen mi aveva strappato a mia madre.

«Dormi e abbandona ogni pena, figliolo» mi sussurrò il Celae dai capelli grigi.

Miracolosamente il dolore svanì come acqua assorbita da un terreno ri-

arso. Un'immensa pace mi avvolse e riuscii finalmente a respirare senza provare più alcuna sofferenza. Non ebbi il tempo di esprimergli la mia gratitudine perché il sonno mi colse prima di poterlo fare.

Anche in quel momento il dolore non riusciva a penetrare le tenui ombre in cui giacevo. Che magia era questa? Non avevo mai sentito dire che si potesse curare qualcuno così rapidamente. Avvertivo solo un vago fastidio al petto e alla testa, ma le fitte erano scomparse e respiravo liberamente.

Un Guaritore. La ragazza lo aveva chiamato così. Mi convinsi che il vecchio avesse usato le sue arti su di me. Se quella era l'odiosa magia dei Celae di cui tanto parlava Hakkar, ero ben felice di esserne succube perché così non avrei più sputato sangue e non sarei morto per le ferite riportate. Probabilmente poteva ancora uccidermi un pugnale saesnesi, ma quell'idea non mi preoccupava affatto. In quel momento mi bastava che il dolore fosse cessato.

Dalla finestra aperta giunse il pianto di un bambino e un attimo dopo udii una voce femminile che cantava dolcemente. Non capivo le parole, ma riconobbi il brano: mia madre mi cantava quella ninnananna prima che Faghen mi portasse via con sé. Erano passati più di quindici anni dall'ultima volta che l'avevo ascoltata, eppure la ricordavo ancora e quel canto mi tranquillizzò, facendomi sentire al sicuro in quel letto sconosciuto. Il mattino successivo avrei dovuto rassegnarmi a essere prigioniero dei Saesnesi, ma non adesso, cosicché sorrisi e mi riaddormentai.

Quando mi risvegliai, la ragazza era china su di me. Guardandola meglio, mi accorsi che era più giovane di quanto mi fosse sembrata la prima volta; probabilmente non aveva più di dodici o tredici anni; cioè si trovava in quella zona d'ombra che unisce l'infanzia alla maturità, nella quale è però possibile intravedere la futura bellezza. Mentre riemergevo lentamente dalle profondità del sonno, mi guardò preoccupata.

«Sei sveglio?» domandò.

«Più o meno» risposi.

Non mi faceva più male né la testa, né il petto, ma avevo i muscoli intorpiditi come se avessi passato un giorno intero a correre su e giù per le montagne e faticai non poco a mettermi a sedere.

«Gordan mi ha detto di darti da mangiare e di farti fare un giro fuori» mi informò.

Ci pensai su un momento. «Prima di tutto sarebbe meglio fare il giro fuori» dissi.

Colse l'imbarazzo sul mio volto e sorrise.

«Vediamo se riesci a stare in piedi.»

Ebbi la strana sensazione di scricchiolare come una vecchia persiana, ma con l'aiuto della ragazza riuscii a raggiungere le latrine e a tornare indietro. Ero debole è mi girava la testa, però ripensando a quello che mi era successo il giorno prima stavo francamente meglio.

Mentre mi guardavo intorno, stando attento a non cadere o a non appoggiarmi troppo alle giovani spalle della ragazza, notai che mi avevano alloggiato in un massiccio edificio che sorgeva in mezzo a un gruppo di case più piccole, al di là delle quali c'era un frutteto e tre tumuli di pietra che sorgevano sotto i rami delle piante.

La ragazza mi aiutò a rimettermi a letto, mi mise le coperte sulle gambe e mi fece appoggiare a una pila di cuscini di lana, poi uscì dalla stanza. Poco dopo tornò con del pane fresco, del formaggio e una scodella di brodo.

«Gordan ha detto che hai bisogno di mangiare» ripeté la ragazza.

«Gordan?» domandai. «È il vecchio con la barba grigia?»

«Sì, è il nostro Guaritore, un Celae.»

Il pane e il formaggio erano squisiti, ma non riuscii a finirli, cosa che invece feci con il brodo. Poi restituii la scodella alla ragazza che la prese con deferenza.

«Come ti chiami?» le domandai.

«Denia» rispose. «Mio fratello si chiama Wykan ed è lui che comanda qui. Adesso è a caccia con mio cugino Kier, ma tornerà al tramonto.»

E resterà sconcertato nel trovare un Maedun in casa sua, pensai. Nonostante l'aiuto di Denia e del Guaritore, non ero ancora fuori pericolo. Dubitavo che Wykan, che comandava lì, sarebbe stato ospitale come sua sorella.

Infatti non mi sbagliavo. Al tramonto, i due cugini, entrambi biondi come un campo di grano maturo e più o meno della mia età, tornarono con un cervo morto. Non ebbi difficoltà a capire chi dei due fosse Wykan, dato che era circondato da un'aura di potere come quella del comandante di una guarnigione. Aveva i capelli e la barba ben curati e gli occhi grigi simili a quelli della sorella, ma molto più gelidi e spietati.

Kier gli assomigliava nei lineamenti, ma era più grosso e robusto, e sembrava capace di spezzare il collo a un cervo con un sol pugno.

Quando entrarono nella stanza, feci finta di dormire e li osservai da dietro le palpebre socchiuse per apprendere il più possibile su di loro prima di

affrontarli. Ero comunque sicuro che non avrebbero mai ucciso un uomo addormentato, quindi mi parve un ottimo stratagemma per guadagnare tempo.

«Chi è quello?» domandò bruscamente Wykan. «Che è successo? Qualcuno si è fatto male o è ammalato?»

«Un Cavaliere Scuro...» esordì Denia.

Wykan scoccò alla sorella uno sguardo incredulo e si diresse immediatamente verso il letto in cui giacevo.

«Sei impazzita?» la redarguì sgomento. «Come hai potuto portare qui un Cavaliere Scuro? In nome della Dualità, che accidenti ti è saltato in testa?»

Kier li oltrepassò con un coltello in pugno.

«Uccidiamolo subito» suggerì con asprezza. «Non perdiamo tempo.»

Denia gli afferrò il braccio.

«No!» gridò. «No, Kier, non fargli del male, lascia che ti spieghi.»

«Lo difendi pure?» sbottò il giovane. «Difendi un Cavaliere Scuro? Proprio tu? Non posso crederci.»

Gordan entrò nella stanza.

«Lo difendo anch'io, Kier» asserì con voce pacata. «E per molte buone ragioni.»

«Ma che buone ragioni possono esserci per non uccidere un Cavaliere Scuro?» domandò Kier. «Ci ammazzano come cani...»

«Kier, si chiama Cynric» lo informò Denia, senza lasciargli il braccio. «È nativo della Strada Estiva.»

«È un corriere» aggiunse Gordan, mettendosi tra il giovane e il letto, mentre io continuavo a tenere gli occhi chiusi.

Wykan girò attorno al Guaritore e mi guardò con un sorriso ironico.

«Hai detto che è originario della Strada Estiva?» chiese.

«Sì» confermò Denia. «È per metà Saesnesi.»

Gli occhi di Wykan si riempirono di un'amarezza quasi tangibile.

«La Strada Estiva» mormorò. «Quest'uomo... questo nemico è nato nella terra che non ho mai potuto vedere.» Mi fulminò con uno sguardo carico d'odio, ma poi la sua espressione mutò e fissò Denia con una strana luce negli occhi. «Hai detto che si chiama Cynric?»

«Sua madre era Saesnesi» precisò la ragazza.

«Era gravemente ferito» spiegò Gordan. «Il suo cavallo l'ha disarcionato ed è precipitato tra le rocce del fiume. Se tua sorella non l'avesse trovato, sarebbe morto. Prima di portarlo qui l'ho fatto dormire, poi ho usato il mio Talento per curarlo. Ora il processo di guarigione è iniziato, ma prima di

essere soccorso da Denia è rimasto sul greto del fiume per molto tempo, quindi è debole, ma domani sarà già in grado di raccontarci la sua storia.»

La ragazza non aveva ancora lasciato il braccio del cugino.

«Se vorrai ucciderlo dopo averlo ascoltato» disse, «allora non te lo impedirò.»

Wykan guardò Gordan che era tra Kier e me.

«Credi che potrebbe esserci utile?» gli domandò.

«Proprio così, mio signore» rispose il Guaritore con rispetto. «Utile per gli avvenimenti di cui ti ho parlato. Domani lo ascolterai e potrai decidere.»

Infatti il mattino successivo ci ritrovammo faccia a faccia. Sul volto di Wykan lessi ostilità e sospetto, e io cercai di nascondere il mio nervosismo come meglio potei. Ero perfettamente consapevole che la mia vita era appesa a un filo molto sottile e ciò che avrei detto o fatto nei minuti successivi avrebbe determinato il mio destino.

In quella luce mattutina mi era più facile osservare sia Wykan che suo cugino. Il primo aveva più o meno la mia età, o forse un paio d'anni in più, ma era chiaro che i suoi occhi grigi ne avevano viste tante, e ben poche tracce di gioventù gli erano rimaste in quello sguardo duro e feroce. Anche se in quella piccola comunità c'erano uomini più vecchi ed esperti di lui, ne era comunque il capo indiscusso che incuteva rispetto e obbedienza. Persino Gordan il Guaritore si era rivolto a lui in diverse occasioni chiamandolo *mio signore*.

Lo studiai alla ricerca di qualche segno che potesse darmi l'idea di cosa pensasse, ma la sua espressione era impenetrabile. Aveva l'autocontrollo di un paio di comandanti di guarnigione messi assieme.

Era alto e aveva una muscolatura snella e tonica, molto più forte e solida di quanto ci si potesse aspettare, inoltre dava l'impressione di essere piuttosto abile e competente, e tutti i componenti di quella piccola comunità gli erano fedeli senza riserve. Nemmeno il comandante della guarnigione di mio padre era circondato da una simile considerazione. Costui aveva un'innata abilità per il comando.

L'altro, quello chiamato Kier, mi ricordava una frusta o la corda di un arco. Sopra gli zigomi sporgenti brillavano due occhi azzurri e fieri, la sua mano non si allontanava mai dalla daga che portava alla cintola e quando mi fissava, il suo odio era palpabile: mi voleva morto e non faceva nulla per nasconderlo. Debole com'ero, non sarei mai riuscito a difendermi,

quindi dovevo confidare nella razionalità di Wykan.

Ero riuscito a raggiungere le latrine e a tornare indietro senza l'aiuto di Denia, che si era invece prodigata per trovarmi un posto al sole dove sedermi, poi mi aveva offerto ancora pane e formaggio e una ciotola di acqua di fonte, dopodiché se n'era andata per dedicarsi ai suoi doveri consueti.

Appena ebbi finito di mangiare, sopraggiunsero i due cugini, e attimi dopo arrivò anche Gordan il Guaritore che si sedette comodamente a poca distanza da me. Con eleganza e agilità, Wykan si accovacciò sui talloni, mentre Kier restò in piedi dietro di lui, con un ghigno dipinto sul volto e un'ostilità nei miei confronti che gli sprizzava da tutti i pori.

«Mi chiamo Wykan» esordì. «Sono il capo. Gordan mi ha assicurato che ci sono ottime ragioni per non ucciderti. Vorrei sentire la tua storia così potrò decidere cosa fare di te.»

«Da dove vuoi che cominci?» gli domandai e il mio saesnesi praticamente privo di inflessioni lo colpì. Per un attimo sgranò gli occhi, poi si ricompose, rivolgendomi un sorriso privo di divertimento. Non era certo il tipo d'uomo che si lasciava sfuggire qualcosa senza volerlo.

«Di solito l'inizio è sempre il punto migliore da cui cominciare» rispose. «Sei nato nella Strada Estiva?»

«Esatto. Mia madre era Saesnesi e mio padre la prese contro il suo volere... sempre che l'*Incantesimo del Sangue* lasci a qualcuno un minimo di volontà.»

Gli raccontai la mia storia nel modo più conciso e semplice che potei e lui mi interruppe alcune volte per chiedermi dei chiarimenti, ma per la maggior parte del tempo mi ascoltò attentamente senza mai smettere di fissarmi. Quando terminai, restò a lungo in silenzio, soppesando le mie parole.

«Quindi la Strada Estiva non è un luogo desolato come le terre che si trovano a est delle montagne?» domandò finalmente.

Scossi il capo.

«No, è rigogliosa come questa regione. C'è una zona morta lungo le propaggini orientali della Dorsale e a sud del muro...»

«Il muro?» mi interruppe Wykan accigliandosi.

«Non è esattamente un muro» mi corressi. «Si tratta delle pareti meridionali delle montagne a nord, che sono così scoscese da sembrare un muro.»

«Capisco, continua pure.»

«Le Terre Morte sono vaste non più di due o tre leghe» lo informai. «E

altrove il territorio è verdeggiante. I Celae e i Saesnesi sanno lavorare bene quella terra fertile, ma la maggior parte del raccolto va ai Maedun.»

«Che mi dici della terra che va da qui al mare?» domandò Wykan.

«Anch'essa è rigogliosa. Ogni guarnigione lungo la costa ha uno stregone che mantiene attivo l'incantesimo di Hakkar per controllare i Celae, ma su quelle montagne ci sono gruppi di persone che non vivono sotto il suo influsso. Sono comunità simili alla vostra, ma composte da Celae. Siccome abitano a più di due leghe di distanza dalle guarnigioni, sfuggono all'influenza dell'incantesimo, il cui raggio d'azione è piuttosto limitato, anche se entro i suoi confini è potentissimo. Capisci cosa intendo?»

Wykan guardò Gordan.

«Queste sono ottime notizie» commentò con aria pensierosa. «Mentre cerchiamo i Celae a ovest, non dovremo preoccuparci dell'*Incantesimo del Sangue*.»

«Sempre che possiamo fidarci di lui» obiettò Kier. «Ricordati che è uno di loro, un Cavaliere Scuro.»

Sapevo che era inutile spiegargli che non lo ero e che mai lo sarei diventato; costui non faceva molta differenza tra un corriere e un soldato. Lo ignorai e tornai a guardare Wykan.

«Dove sono le guarnigioni?» domandò.

«Non conosco la dislocazione di tutte» risposi. «Io abito a Clendonan, sul Canale. So che ce n'è una presso un'insenatura a circa dieci leghe a sud della foce dell'Eidon e altre due più a nord. Credo che possano essercene almeno tre dislocate lungo la costa, ma non ne conosco l'ubicazione esatta. Direi che a ovest dovrebbero esserci tra le dodici e le quindici guarnigioni in tutto, ciascuna con circa duecento effettivi tra soldati e ufficiali. Talvolta vi alloggiano anche le mogli e i figli.»

«Celae e Saesnesi?» domandò Kier con una smorfia di rabbia.

«No» risposi evitando di guardarlo. «Non le considerano degne di loro. Come ti ho già detto, i figli nati da quelle relazioni vengono ritenuti impuri e inaffidabili, quindi inadatti per servire il Mago Nero.»

«Eppure tu sei al suo servizio.»

«Ma sono solo uno dei venti corrieri che Hakkar tiene a Clendonan» puntualizzai. «Non posso essere arruolato nell'esercito e tanto meno potrò mai diventare un ufficiale come mio padre.»

«Non è un lavoro disprezzabile quello del corriere.»

Mi concessi un sorriso amaro.

«Lo è per un Cavaliere Scuro. Solo coloro ritenuti inadatti per far parte

di quel corpo diventano corrieri. Il comandante di mio padre sapeva che avrei preferito diventare uno schiavo e lavorare i campi insieme ai Saesnesi, piuttosto che subire un simile disonore, e se avesse sospettato che so leggere, probabilmente ora sarei ancora nella Strada Estiva sotto l'influsso dell'*Incantesimo del Sangue*, oppure mi avrebbero ucciso perché possiedo una forte resistenza alla magia.»

Wykan mi fissò pensieroso.

«È solo questa la ragione che ti spinge a unirti a noi?» domandò. «Perché ti hanno emarginato?»

Lo guardai negli occhi.

«Non ci avevo mai pensato finché tua sorella mi ha trovato al fiume» risposi sinceramente. «Durante gli ultimi anni ho scoperto molte cose sui Saesnesi, il popolo di mia madre, e soprattutto mi sono reso conto che potevo essere orgoglioso delle mie origini. Ci vuole la magia per sconfiggerli. Nella biblioteca di Clendonan ci sono documenti che parlano di Aellegh, l'ultimo Celwalda, che fu un duca molto amato. Combatté coraggiosamente e fu sconfitto solo quando lo uccisero.»

«Non morì in battaglia» puntualizzò Wykan. «Dopo l'invasione, si rifugiò tra queste montagne e portò con sé suo figlio, che si chiamava Cynric, e la sua figlia adottiva. Era mio nonno.»

Lo guardai stupefatto ed ebbi un capogiro.

«Dunque tu sei il Celwalda?» domandai.

«Esatto» ammise. «Il Cynric di cui porti il nome era un mio antenato.»

Respirai profondamente e mi alzai in piedi con difficoltà, appoggiandomi al ruvido muro di pietra alle mie spalle. Anche Wykan si alzò e ci guardammo negli occhi.

«Mio signore...» sussurrai.

Il sospetto e la diffidenza non scomparvero dal suo volto, ma fu Kier a parlare.

«Wykan, non puoi fidarti di lui» ruggì. «È un Cavaliere Scuro!»

Lo guardai e gli lessi negli occhi tutta l'ira che provava. Conoscevo solo un modo per dimostrare la mia lealtà, anche se era molto pericoloso. Si trattava di qualcosa che avevo letto negli antichi documenti della biblioteca, ma era proprio quello che volevo fare. Era tempo di scegliere da che parte stare e io desideravo essere un Saesnesi, non un Maedun. Perciò mi avvicinai a Kier.

«Dammi la tua daga» gli dissi.

Lui guardò Wykan che, dopo un attimo di esitazione, fece un cenno di

assenso. Il giovane estrasse l'arma e mi appoggiò l'impugnatura nella mano aperta. Incontrai lo sguardo del Celwalda e intuii che aveva capito cosa volevo fare... un gesto che non era più stato compiuto da generazioni. Sorrisi. Lui trattenne il respiro e portò istintivamente la mano alla sua arma, ma poi si rilassò, limitandosi ad aspettare con una calma degna di un vero capo.

Strinsi la daga nella mano destra, alzai la sinistra e piegai il polso fino a che le vene furono ben visibili sotto la pelle poi, senza smettere di fissarlo, mi tagliai il polso con deliberata lentezza e il sangue cadde copioso ai suoi piedi.

CAPITOLO SEDICESIMO

Wykan mi fissò con gli occhi socchiusi e alle sue spalle anche Kier se ne stava a guardare senza parole il sangue che mi sgorgava dal polso.

Quel gesto era antico e chiaro: offrivo il mio sangue per nutrire la terra che il Celwalda governava e lui poteva decidere se accettarmi come alleato e vassallo, ordinandomi di arrestare l'emorragia, oppure rifiutare la mia offerta e lasciarmi morire dissanguato.

Lo guardai negli occhi cercando di mantenermi calmo, nonostante il frenetico pulsare del cuore. Ero sicuro che Wykan, Kier e Gordan ne udissero i battiti e mi sembrò di vedere un lampo di ammirazione sul viso del Celwalda. Quando intuii che avrebbe accettato, provai un notevole sollievo.

«Fasciati la ferita» mormorò. «Accetto i tuoi servigi.»

Mi porse una benda di lino con la quale mi fasciai il polso, poi mi inginocchiai lentamente e chinai il capo.

«Mio signore» dissi a voce alta. «La mia spada, il mio arco e la mia vita sono al tuo servizio.»

«Non credergli» gridò Kier. «Qualunque cosa dica, è sempre un Cavaliere Scuro. Non puoi fidarti di lui.»

«Mi ha offerto il suo sangue e la sua lealtà» obiettò Wykan alzando gli occhi.

«Io invece gli offrirò la stessa fine che i Cavalieri Scuri hanno riservato a mia madre» ruggì il Saesnesi. «Gli restituirò quello che la sua gente ci ha sempre dato.»

«*Ora basta, Kier!*» esplose il Celwalda. «Non posso uccidere un uomo inginocchiato davanti a me.»

«Io invece sì!»

Wykan afferrò il polso del cugino che cercava di strapparmi di mano la daga.

«No» ordinò rabbiosamente. «Ho detto basta. Kier, siamo parenti e amici, quindi non costringermi a ricordarti che sono anche il tuo Celwalda.»

«Non posso cambiare ciò che i Cavalieri Scuri hanno fatto a te e alla tua gente» mormorai guardando il giovane. «Ma ti assicuro che adesso sono anche la mia gente e quindi voglio aiutarti. Posso penetrare nelle loro guarnigioni e scoprirne i piani, e persino andare e venire liberamente da Clendonan.» *Sempre che non mi imbatta nelle guardie che mi sorpresero nei pressi della biblioteca segreta*, pensai.

«Domani andrai di nuovo a caccia» disse Gordan, intervenendo per la prima volta. «Portalo con te, credo che sarà un'ottima prova.»

«No» gemette Kier.

Wykan si limitò a guardarlo per un istante, poi si rivolse al Guaritore.

«È qualcosa che hai visto tra le fiamme?» domandò.

«Mio signore, tra le fiamme ho visto solo ombre» rispose il vecchio scrollando le spalle. «Ma sono certo che quest'uomo ti sarà utile.»

Il Celwalda annuì, poi tornò a fissare Kier.

«*Non gli farai alcun male*» gli ordinò.

«Se ci tradisce...»

Wykan mi guardò.

«Se ci tradisce sarà la mia freccia a togliergli la vita» asserì. «È un mio diritto.»

Fin dalle prime luci dell'alba viaggiammo in fila indiana nel più assoluto silenzio, costeggiando i fianchi delle montagne che sorgevano a ovest oltre la valle, e scendemmo nella gola scavata dal Fiume Ovyn. Kier cavalcava davanti a noi con lo zaino e l'arco sulle spalle, io lo seguivo a breve distanza e Wykan chiudeva la colonna.

Ero sicuro che il giovane mantenesse un'andatura veloce nella speranza che, nonostante le cure di Gordan, fossi ancora troppo debole e cadessi esausto, liberandolo dalla mia presenza, ma io non mi lamentavo e tanto meno davo segni di cedimento.

Siccome avevo preferito lasciare la mia spada al villaggio, mi avevano fornito un arco e un pesante zaino. Nemmeno i due cugini portavano spade, ma non avevo alcun dubbio sull'efficacia dei loro archi lunghi. Le leggende scritte nei libri della biblioteca narravano della forza spaventosa di quelle armi che i Saesnesi usavano con la stessa efficacia di un'ascia da

guerra.

Wykan maneggiava l'arco con una notevole familiarità e dubitavo che sarei riuscito a sfuggire a una sua freccia, se avesse sospettato un mio tradimento.

Non indossavo più l'uniforme dei corrieri maedun che si era rovinata durante la caduta, ma portavo ancora il mantello e gli stivali neri. Denia aveva trovato degli abiti della mia misura: una camicia di lino chiaro, una tunica e un paio di pantaloni del color della foresta che mi facevano apparire meno imponente.

Nessuno mi avrebbe mai scambiato per un Saesnesi, dato che avevo gli occhi e i capelli troppo scuri, ma potevo sembrare un Celae.

Prima di partire per la caccia mi ero aspettato che Kier protestasse ancora, invece, durante la colazione, era apparso cupo, quasi rassegnato e con grande stupore mio e di Wykan non aveva detto nulla.

Quando il Celwalda gli aveva ordinato di mettersi alla testa del gruppo, aveva fatto una smorfia e aveva parlato con voce tremante di rabbia repressa.

«Non ti fidi che stia alle spalle del tuo animale da compagnia?»

«Sei tu il migliore tra le montagne» gli aveva risposto Wykan con un mezzo sorriso. «Ma se preferisci starò davanti io.»

Kier non aveva risposto, limitandosi a voltarmi le spalle e ad avviarsi.

Usciti dalla valle, ci ritrovammo circondati dalle montagne. Vaste aree coperte di cedri e di abeti scendevano fino al fiume, e molto più in basso, querce, betulle, ontani e aceri dalle foglie argentee si assiepavano ai lati del corso d'acqua con le foglie che brillavano al sole; di tanto in tanto, tra la verde vegetazione, facevano capolino i candidi fiori del sanguinello.

Il sole che attraversava lentamente il cielo sopra di noi mi scaldava i muscoli, dissipando anche gli ultimi dolori che avvertivo. Non sapevo come funzionassero le arti magiche di Gordan, ma gli ero estremamente grato. Tre giorni prima ero convinto di morire soffocato dal mio stesso sangue, ora invece viaggiavo abbastanza comodamente per un sentiero montano, felice di essere ancora vivo, e nemmeno l'espressione acida di Kier riusciva a togliermi il buonumore.

A mezzogiorno il Celwalda ordinò una sosta e ci accampammo in mezzo a un gruppo di aceri, nei pressi di un laghetto formato da un torrente che serpeggiava tra le rocce. Mentre aiutavo Wykan ad accendere il fuoco, Kier andò a caccia e venti minuti dopo, una lepre di ragguardevoli dimensioni cuoceva sul fuoco. Terminato il pranzo, mi appoggiai al tronco di un

albero e chiusi gli occhi per godermi il tepore del sole.

Ad un tratto sentii Kier che si alzava di scatto e si allontanava, seguito da Wykan, in direzione del torrente. Incuriosito, aprii gli occhi e li vidi l'uno accanto all'altro, mentre il Saesnesi tirava sassi nell'acqua.

«Che avresti fatto al mio posto?» domandò il Celwalda. «Ucciderlo e rinunciare a tutte le informazioni che può darci?»

«Non mi fido di lui» obiettò il cugino. «Non posso fare a meno di pensare che sia tutto un trucco, il che significa guai seri.»

Wykan raccolse un sasso e lo gettò nella corrente.

«Io invece gli credo» confessò. «O meglio, credo alle parole di Gordan, comunque sono convinto che ci abbia detto la verità.»

«E che cosa ci ha rivelato?»

«Non lo so. Il tempo ce lo dirà, ma Gordan non l'avrebbe risparmiato se non fosse stato convinto della sua utilità.»

Kier lo fissò con aria afflitta ed esasperata.

«A che può servirci un Cavaliere Scuro?» domandò.

«Non ne ho idea» rispose Wykan gettando un'altra pietra nel torrente, e il rumore del tonfo coprì per un istante le sue parole. «...scoprire. E solo allora deciderò se ne vale la pena.»

Kier fece un versaccio.

«Non aspettarti che allenti la sorveglianza» ringhiò. «Sei troppo desideroso di avere tra noi qualcuno con il valore che costui sembra possedere. È pericoloso, Wyk, e tu lo sai.»

«L'ho accettato perché Gordan lo considera prezioso» ritorse il Celwalda, e raccolta un'altra pietra, aggiunse: «Ti saresti tagliato le vene per me, Kier?»

«Naturalmente. Se lo chiedessi lo farebbe chiunque.»

Wykan raccolse un altro sasso ma non lo tirò.

«Sì, se lo chiedessi» ripeté, poi guardò negli occhi il cugino. «Ma io non gliel'avevo domandato.»

Poco dopo essere ripartiti, scovammo le tracce fresche di un cervo che seguimmo lungo un crinale che sovrastava il fiume.

Un po' più avanti, scorgemmo l'animale che si aggirava tranquillamente tra gli alberi e Kier lo abbatté con un colpo preciso. Li aiutai a macellarlo, anche se probabilmente fui più che altro di intralcio, visto che non avevo alcuna esperienza in simili operazioni; fu però un modo molto rapido per abituarmi a vivere senza le comodità di una guarnigione maedun.

Lasciati gli avanzi del cervo ai lupi e alle volpi, i due cugini posero la testa e il cuore dell'animale su un tumulo.

«È un tributo a Cernos delle Foreste e a Gerieg dei Burroni» mi spiegò, cogliendo il mio stupore. «Ringraziamo sempre gli dèi per l'aiuto fornito nella caccia.»

Ecco un altro esempio del modo in cui questa gente trattava con gli dèi. Non riuscivo proprio a immaginare un Maedun che ringraziava il Padre di Tutto per una battuta di caccia andata bene.

Quando fummo pronti ripartire, le ombre del pomeriggio si stavano già allungando e ci avviammo verso casa, chini sotto il peso della carne e della pelle del cervo. Con un po' di fortuna saremmo giunti per il tramonto.

Mentre procedevamo, Kier si fermò all'improvviso, poco più in basso della cima del crinale, e restò immobile scrutando con attenzione il fondovalle, poi sfiorò un braccio a Wykan e indicò in quella direzione. Anch'io seguii il suo sguardo, ma sul momento vidi solo la distesa erbosa e le rocce del fiume. Finalmente capii che aveva individuato un drappello di uomini a cavallo, che a quella distanza sembravano piccole formiche nere contro la superficie marrone del sentiero.

«Sono in cinque» mormorò Kier osservandoli attentamente. «Quest'anno si sono messi in moto presto: Beltane è appena passato.»

«L'estate e l'autunno scorsi erano numerosi come mosche su una carogna» commentò Wykan. «Per fortuna non sono molto silenziosi e siamo sempre riusciti a sentirli molto prima di incontrarli.» Si accigliò e si morse un labbro con aria pensierosa, mentre i cinque Cavalieri Scuri seguivano senza fretta il corso del fiume. «Tutto questo non mi piace. Sta succedendo qualcosa. È come se volessero eliminare da queste montagne tutti i Saesnesi e tutti i Celae.»

«C'è magia in questi luoghi» gli spiegai. «E Hakkar vuole liberarsene perché la considera una minaccia.»

Wykan mi fissò con aria dubbiosa.

«Perché proprio adesso? La nostra gente ha abitato qui per più di cinquant'anni. Mi sembra strano che abbia deciso di spazzarci via dopo così tanto tempo, invece di farlo quando non conoscevamo ancora bene questi luoghi.» Guardò di nuovo in basso, ma i Cavalieri Scuri erano scomparsi tra gli alberi. «Non possiamo neanche ucciderli» disse con amarezza. «Mio padre e mio nonno lo impararono a loro spese. Se un Saesnesi prova a colpire un Cavaliere Scuro, l'incantesimo, o lo stregone che lo governa, riesce a ritorcergli contro le armi, non importa che siano spade, frecce o pugnali.»

Fece un verso di disgusto. «Prima che capitasse a mio nonno, non molti di noi erano morti a causa delle proprie armi.»

«Tuttavia possono essere uccisi» asserii. «L'incantesimo...»

«Vorresti che ci provassimo, vero?» ironizzò Kier. «Ti piacerebbe vederci ammazzati dalle nostre armi.»

Chiusi la bocca. Non l'avrei mai convinto della verità senza una prova concreta e anche Wykan sembrava scettico. Bene, gliel'avrei dimostrato al momento opportuno.

Il Celwalda si sistemò il peso sulle spalle e si girò, seguito dal cugino. Guardai ancora in basso, ma nella valle non c'era più traccia dei Cavalieri Scuri.

Il sole si era nascosto dietro le cime orientali e la luce del tardo pomeriggio colorava di blu e di viola le lontane colline. Quando giungemmo al grande edificio, Gordan ci raggiunse trafelato.

«Wykan, si tratta di Denia» ansimò. «Si è perduta, non riusciamo a trovarla da nessuna parte.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il Celwalda lasciò cadere il carico a terra.

«Cos'è successo?» domandò con la voce che gli tremava di paura.

«Questa mattina è andata a raccogliere funghi nel fondovalle.»

«Lascia perdere, dov'è finita?»

Gordan scosse il capo.

«Non lo sappiamo. Non è più tornata. Erden e Loig hanno passato la giornata a cercarla, ma non ne hanno trovato traccia. Adesso sono andati di nuovo...»

Kier serrò i denti e gli si tesero i muscoli del viso.

«Abbiamo visto cinque Cavalieri Scuri nella Valle dell'Ovyn» disse con voce atona.

Il Guaritore si portò una mano alla fronte e sgranò gli occhi.

«Oh, no. Non penserai...»

I due cugini non risposero. Si erano completamente dimenticati di me e quando parlai sobbalzarono.

«Potrebbe essersi perduta?»

Wykan mi guardò con la disperazione negli occhi.

«Qui c'è un'unica ragione per cui la gente non torna a casa» asserì. «I Cavalieri Scuri che ci danno la caccia come selvaggina.»

Credo che se avessi ancora indossato l'uniforme nera, i due non avrebbero esitato a uccidermi e provai un brivido pensando a Denia tra le mani dei Maedun. Sapevo che erano scomparse diverse donne saesnesi, ma nessuno se n'era mai preoccupato, almeno non alla guarnigione. Comunque non mi ero mai soffermato a pensare al modo in cui i Saesnesi reagivano a quegli episodi, e fino a quell'istante non mi ero reso conto che invece avrei fatto meglio a preoccuparmene.

Wykan si portò una mano alla faretra che portava alla cintola e contò le frecce che conteneva, poi chiuse gli occhi per un momento e si avvicinò a Kier, sfiorandogli un braccio.

«Coraggio» lo esortò. «Andiamo a cercarla. Gordan, dove hai detto che si è recata?»

Il Guaritore indicò l'ingresso della valle.

«Da quella parte» disse. «Ma Erden mi ha riferito che hanno cercato ovunque senza trovare tracce.»

«Erden è un ottimo cacciatore» commentò Wykan tristemente. «Tuttavia non è bravo come Kier a scoprire le impronte. La troveremo.»

«Voglio venire con voi» intervenni.

Il Celwalda mi guardò con un certo stupore, poi assentì.

«Tre paia di occhi vedono meglio di due» commentò.

Kier esaminò il groviglio di orme, cercando di distinguere quelle di Denia da quelle dei cercatori, poi s'incamminò lungo il corso del torrente, allontanandosi dallo stretto sentiero che avevamo seguito fino a quel momento.

Dopo un po' individuammo il luogo in cui la giovane si era fermata a raccogliere funghi, e tra gli alberi trovammo i resti di quelli che aveva scartato. Da quel momento, invece di tornare indietro, aveva seguito il corso dell'Acquavetro fino alla confluenza con l'Ovyn, forse alla ricerca di altri funghi. Lì giunta, si era probabilmente messa a camminare sul greto del fiume, perché non era più possibile capire quale direzione avesse preso; in ogni caso era da escludere che avesse attraversato quelle acque turbolente.

Kier salì su una roccia e si guardò attorno, valutando ogni possibilità, e finalmente decise di seguire la corrente.

«Di qua» disse rivolto a Wykan. «Credo che sia andata da questa parte.»

Il Saesnesi ricominciò a cercare segni del passaggio della cugina, mentre io e Wykan lo seguivamo senza potergli offrire alcun aiuto concreto.

Costeggiammo l'Ovyn per più di una lega, *una bella distanza per andare in cerca di funghi*, pensai, ma di Denia nessuna traccia. Quando Wykan, ormai scoraggiato, sembrava voler dirigere le ricerche verso la sorgente dell'Acquavetro, nella fanghiglia ai margini del fiume notai l'impronta di uno zoccolo accanto a quella di un piede.

«Là» indicai.

Kier si inginocchiò e si accorse che il cavallo aveva fatto cadere sassolini e pezzi di terra dentro l'impronta del piede.

«Sono passati di qui pochissimo tempo dopo di lei» affermò. «Probabilmente a meno di un'ora di distanza.»

Temendo il peggio, Wykan toccò nuovamente le frecce dentro la faretra e annuì con uno sguardo gelido. Kier si alzò e ci fece strada.

Poco più avanti, trovammo un mucchietto di funghi sparsi sulle pietre grigie e accanto a essi un pezzo di stoffa verde che si agitava al vento. Il Celwalda lo raccolse, e dopo averlo osservato, gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«La strada principale è proprio là» ci fece notare la nostra guida, indicando la riva opposta del fiume. «Si è avvicinata troppo.»

La ritrovammo sull'argine del fiume. Wykan corse verso il corpo della sorella e le si inginocchiò accanto, io invece lo seguii più lentamente con un gran peso sul cuore. Denia giaceva scomposta accanto a un mucchio di rami morti, con gli occhi sbarrati per il terrore e il volto deformato dalla sofferenza. La sua veste era stracciata e l'originale colore verde era macchiato dal rosso scuro del sangue rappreso.

Quando mi resi conto di cosa le avevano fatto, mi si ribaltò lo stomaco ed ebbi un capogiro che mi costrinse a sorreggermi al tronco di una betulla. Vomitai anche l'anima e nelle orecchie mi rimbombarono le grida strazianti di Wykan.

Non lo sapevo. Per tutti gli dèi di quest'isola, giuro che non lo sapevo!

Ma ora non potevo più negarlo. Come avevo fatto a non accorgermene? L'avevo sempre avuto davanti agli occhi. Ogni giorno, i Cavalieri Scuri violentavano donne saesnesi e celae, e le loro pattuglie davano la caccia a coloro che si nascondevano tra queste montagne, per il puro piacere di uccidere.

Denia non era una *nemica* o una pericolosa ribelle. Era solo una ragazzina alle soglie della pubertà, una bambina che si era mostrata gentile nei miei confronti, quando ormai non mi aspettavo più che qualcuno lo fosse.

Che gli dèi avessero pietà di me. Finalmente capivo la differenza tra il

sapere qualcosa in teoria e apprenderla per esperienza diretta. L'orrore per la morte della ragazza, ciò che le avevano fatto... Il mio stomaco si ribellò di nuovo e le lacrime mi rigarono copiose le guance. Alle mie spalle Wykan trasse un lungo sospiro. Mi ripulii la bocca, mi voltai e lo vidi in piedi accanto al cadavere della sorella con il volto impietrito e i capelli che ondeggiavano nel vento.

«Adesso basta» sibilò, poi si rivolse al cugino. «La misura è colma.»

Mi mossi a fatica e raggiunsi Kier. Con un grande sforzo, mi costrinsi a guardare il corpo martoriato della giovane e per la prima volta in vita mia provai un odio smisurato. Da quando Faghen mi aveva sottratto a mia madre, non avevo mai permesso alle emozioni di impadronirsi di me, ma in quel momento fui felice di provarne di così intense. Forse significava che ero di nuovo un uomo.

«Basta» ripeté Wykan. «Si torna a combattere! Domani andremo a caccia di Cavalieri Scuri.»

«L'incantesimo...» obiettò Kier.

«Posso aiutarvi» lo interruppi. «Permettetemi di farlo, vi mostrerò come ucciderli.»

Il Celwalda mi squadrò e nei suoi occhi vidi una totale indifferenza per la leggenda dell'invincibilità dei Cavalieri Scuri. Non gli importava nulla del prezzo da pagare, pur di vendicarsi.

«Ci puoi accompagnare» assentì. «Se hai torto, almeno morirai con noi.»

Si tolse il mantello e vi avvolse con delicatezza il cadavere della sorella, dopodiché la sollevò con ogni riguardo e senza farsi aiutare dal cugino, la trasportò verso gli alti argini del fiume.

Lo seguii sconsolato.

Demmo la caccia ai Cavalieri Scuri con la stessa ferocia che avevano riservato a Denia, e grazie a Kier, li raggiungemmo poco prima del tramonto del secondo giorno di inseguimento.

«Fumo» sussurrò il Saesnesi prendendo l'arco e fissandovi la corda. «Lo sentite anche voi?»

Alzai la testa. Nell'aria c'era un lieve sentore di legna bruciata e di carne arrosto. Feci un cenno di assenso e impugnai l'arco a mia volta, scrutando davanti a me. Tra il verde della montagna si scorgeva una macchia grigio-azzurra e il bagliore di un fuoco che danzava tra le rocce.

«Credo che siano là» disse Wykan.

«Vedo» confermai. «Sono vicini.»

«Già, le nostre prede...» sibilò Kier.

Mi guardai attorno. La strada che avevamo percorso si trovava in fondo a una stretta valle che da un lato confinava con il fiume e dall'altro con una fascia di alberi ai piedi delle pareti montuose. Probabilmente al di là dell'altura successiva doveva esserci uno spiazzo sufficiente per permettere ai Cavalieri Scuri di accamparsi.

«Se me lo concedi, mio Celwalda, la prima freccia la tirerò io» mormorai con un ghigno.

Wykan mi rispose con un sorriso triste.

«Dovrai tirare molto velocemente per battere me e mio cugino» commentò. «Su, andiamo.»

Abbandonammo il sentiero e ci inoltrammo tra gli alberi. Avanzando silenziosamente tra i cedri e gli aceri, raggiungemmo la cima di una collinetta da dove si sentiva più forte l'odore della carne arrosto.

Kier si nascose dietro un gruppo di cespugli e ci fece un cenno, al che mi misi a pancia a terra e Wykan si inginocchiò accanto a me.

In basso, il bivacco si trovava a ridosso di una parete rocciosa, poco lontana dalla strada. Due Cavalieri Scuri erano accovacciati accanto al fuoco e stavano cucinando un pezzo di cervo, il cui corpo macellato si trovava a pochi metri di distanza. Altri tre ridevano e scherzavano, seduti sotto gli alberi, senza badare ai loro compagni.

Tesi l'arco. «Guardate» sussurrai. «Possiamo ucciderli.» Scoccai la freccia, e siccome non c'era nessun incantesimo in grado di ribattermela contro, si piantò nel petto di uno degli uomini che cucinavano, il quale si irrigidì e cadde tra le fiamme.

Wykan fu più veloce di quanto sospettassi. Non avevo ancora incoccato la seconda freccia che già aveva tirato la sua contro uno di quelli seduti a chiacchierare.

Quando anche Kier tirò per la seconda volta, udimmo un rumore tra i cespugli dietro di noi e io mi girai in tempo per vedere un sesto Cavaliere, con i calzoni mezzi allacciati, gettarsi con la spada in pugno su Kier. Prima che il Saesnesi potesse reagire, estrassi la daga e tagliai la gola all'aggressore che cadde ai suoi piedi.

Il giovane mi guardò e ci capimmo al volo. Anche se avevo offerto i miei servigi a Wykan, desideravo ugualmente che avesse una buona opinione di me.

«Mi hai salvato la vita» mormorò incredulo.

Scrollai le spalle e cercai di minimizzare.

«Pare che tu abbia un certo valore per il mio signore» replicai cercando

di usare un tono volutamente spicciativo. «Dato che lui aveva da fare e io ero più vicino, ho pensato bene di sbrigare la faccenda personalmente.»

Kier si irrigidì e chinò il capo.

«Ti sono debitore» disse con voce fredda e controllata.

Non mi stava ringraziando di cuore, ma lo stava comunque facendo e per il momento mi bastava.

Mentre ci scambiavamo quelle battute, Wykan non era rimasto con le mani in mano e accanto al fuoco c'era ancora un solo Cavaliere Scuro che, pallido in volto, scrutava tra le ombre.

Con una freccia incoccata e l'arco teso, il Celwalda si alzò facendosi illuminare dal fuoco.

«Così saprai chi ti ucciderà» disse senza curarsi del fatto che probabilmente il nemico non lo capiva, poi lasciò andare la freccia e il Maedun crollò a terra.

Rimessosi l'arco in spalla, Kier superò un monticello di pietre, si guardò attorno per studiare i cinque cadaveri e scoppiò a ridere.

«Allora non sono invulnerabili!» gridò entusiasta.

«Esatto» sorrise Wykan con soddisfazione. «Possiamo ucciderli.»

Kier alzò la testa e si produsse in un selvaggio grido di guerra, ma il cugino lo zittì immediatamente.

«Smettila» lo rimproverò. «Potrebbero essercene altri in giro.»

«Credo che l'incantesimo non riesca a raggiungere queste altitudini» li informai. «Potrebbero ritorcervi contro le vostre armi solo se fossero accompagnati da un potente stregone.»

Wykan mi guardò sbalordito.

«*Credi?*» ripeté. «Non ne eri sicuro?»

«Non fino a questo momento» balbettai.

Il Celwalda mi guardò esasperato.

«Tu e Kier fate proprio una bella coppia» commentò scuotendo il capo. «Siete due teste calde!»

Suo cugino mi guardò e per la prima volta mi sorrise. Non che fosse un gran che come sorriso, tuttavia era un inizio.

«A queste altitudini sono solo uomini» disse osservando i cadaveri.

«Proprio così» confermai. «Ma hanno sempre fatto in modo che non lo sapeste. Nella mia bisaccia c'erano dispacci per i comandanti delle guarnigioni occidentali con l'ordine di mandare in giro gli stregoni insieme alle pattuglie. Sembra che altri abbiano scoperto che i Cavalieri Scuri non sono invincibili.»

«Non volevano che lo sapessimo» rimuginò Wykan. «Abbiamo sempre creduto che fossero invulnerabili.» Spostò con il tacco dello stivale il corpo dell'uomo che avevo abbattuto. «Costoro non avevano stregoni e forse erano diventati troppo incauti.»

«Me lo auguro.» Kier rise crudelmente. «Credo che da ora in poi tra queste montagne ci saranno meno parassiti.»

Sputò per terra come per liberarsi la bocca da un sapore amaro.

«Lo penso anch'io» commentò Wykan. «Adesso però dobbiamo seppellirli per non far sapere agli altri che cosa è successo. Liberate i cavalli, noi non ne abbiamo bisogno, e raccogliete le frecce» ordinò. «Ci saranno utili. Poi gettate le spade nel fiume. Che arrugginiscano in pace.» Quindi si rivolse a me: «Conoscevi qualcuno di loro?»

Guardai i Cavalieri morti.

«No, nessuno» risposi. «Non credo che appartenessero a una delle guarnigioni in cui mi recavo.»

Kier tolse le frecce piumate di nero dalle loro faretre, esitò un attimo e me ne porse due.

«Ne avrai bisogno» disse con un certo imbarazzo. «Hai una buona mira e ci sarai utile.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Dopo aver trascorso l'intera giornata a inseguire gli assassini di Denia, ci accampammo in una radura circondata dalle pareti di un alto strapiombo e da una fitta pineta. A poca distanza, si udiva il rumore di acqua che si infrangeva sulle rocce, cosicché mentre Wykan si occupava del fuoco e Kier della selvaggina, io mi recai alla sorgente per riempire il bollitore.

Come al solito non restammo delusi e ben presto due conigli ben pasciuti furono messi a cuocere allo spiedo. Il Celwalda se ne stava a guardare con il volto solenne il sole che tramontava dietro le montagne, Kier alimentava il falò perso nei suoi pensieri e io mi sedetti accanto a Wykan che si voltò.

«Non basta» esordì. «Questa vendetta non è sufficiente. Non ci restituirà Denia.»

«No» concordai. «Ma che altro possiamo fare?»

«Non lo so.» Trasse un respiro. «Non lo so proprio.»

«Mi dispiace.»

Fu sul punto di sorridere.

«Ti ringrazio» aggiunse strappando un filo d'erba, poi alzò di nuovo lo sguardo e fissò le ombre blu e viola sulle colline in lontananza. «Gordan sostiene che un giorno da occidente giungerà un re per liberare questa terra.» Si attorcigliò il filo d'erba attorno a un dito. «Avrei preferito che fosse arrivato in tempo per salvare Denia.»

«Un re da occidente?» domandai.

«Gordan ha il Talento di Leggere nel Fuoco» mi informò. «Ci ha parlato di un sovrano che ci libererà dai Cavalieri Scuri.»

Le sue parole mi solleticarono la memoria, appoggiai una mano al tascapane appeso alla cintura e sentii che conteneva ancora il libro. Lo estrassi e glielo porsi.

«Qui si parla di un re» lo informai.

«Non so leggere» disse guardando il libro. «Che cos'è?»

«Conosci il *Canto delle Spade*?»

«Certamente» rispose con un sorriso. «Non credo che a Skai ci sia Celae o Saesnesi che lo ignori.»

«È scritto qui dentro, insieme a molti altri canti.»

Sfogliò un paio di pagine del libro e passò le dita sulle parole che vi erano scritte.

«Sai leggere il celae?»

Scrollai le spalle mestamente.

«Piuttosto poco. So tradurlo, ma molto lentamente. Comunque leggere le parole è una cosa, pronunciarle è un'altra.»

«Infatti» confermò ridendo e tornò a guardare il *Canto delle Spade*, sfiorandone le parole.

«Gordan sostiene che è ormai arrivato il tempo per questo re» disse. «Nel fuoco ha visto due stranieri che giungevano a Skai e due spade che splendevano nella notte.» Scosse il capo. «Capisco poco di queste cose, ma il nostro Guaritore sostiene che gli stranieri sono importanti e che la mia gente deve allearsi con loro.»

«Quando arriveranno?» domandai.

Wykan rise e scosse di nuovo la testa.

«Chi lo sa? Per un Veggente del Fuoco, *presto* può voler dire anche tra due o tre generazioni.»

A un tratto Kier imprecò e fu avvolto da una nuvola di vapore profumato.

«Ho rovesciato il tè sul fuoco» si scusò.

«Vado a prendere dell'altra acqua» dissi ridendo.

Lasciai il libro a Wykan e andai alla sorgente per riempire il bollitore. All'improvviso, udii un grido e un rumore di cavalli al galoppo, poi ci furono altre urla.

Gettai a terra il bollitore e corsi velocemente verso l'accampamento, ignorando i rami che mi sferzavano il viso e mi strappavano le vesti. Inciampai in una radice nascosta e rischiai di cadere, ma riacquistai immediatamente l'equilibrio e uscii dagli alberi, appena in tempo per vedere otto Cavalieri Scuri che si allontanavano sghignazzando.

Il campo era devastato e pieno di impronte di zoccoli. Kier giaceva ai margini della radura con una ferita alla testa e Wykan era immobile accanto al fuoco, con il libro ancora stretto in una mano e l'altra tra le fiamme.

«No» mormorai. «Oh no!»

Raggiunsi il Celwalda e lo allontanai dal falò, poi lo girai e i suoi occhi sbarrati mi fissarono. No, fissavano i suoi dèi e non più questo mondo.

Alle mie spalle Kier si alzò in piedi con un lamento, quindi mi raggiunse e si inginocchiò accanto a me.

«Wykan?» domandò con un tremito.

Scossi la testa e il giovane prese a imprecare a bassa voce. Tolsi il libro dalla mano del Celwalda e mi accorsi che era ancora aperto alla pagina del *Canto delle Spade.*

«Ci hanno colti di sorpresa» si giustificò Kier con la voce rotta dal pianto. «Da come erano vestiti, non sembravano Maedun, ma Celae.» Mi guardò con un'espressione che implorava perdono per non aver difeso il suo Celwalda. «Abbiamo capito troppo tardi...»

Avevo trascorso la vita su quest'isola e avevo sempre saputo che non c'era pace tra l'esercito dei Cavalieri Scuri e gli indigeni, ma finora non avevo mai visto morire qualcuno che conoscevo e che ammiravo.

Tenni il corpo di Wykan tra le braccia e avvertii un sentimento molto vicino al furore; la gola mi si serrò e ansimai.

«Abbiamo ucciso i Cavalieri Scuri che hanno assassinato Denia» dissi guardando Kier. «Possiamo uccidere anche questi.»

Riportato Wykan al villaggio, lo consegnammo alla sua famiglia e ci trattenemmo solo per la cerimonia di sepoltura, terminata la quale, passai il resto del giorno ad affilare la spada e a contare le frecce.

Kier mi raggiunse nei pressi della riva del fiume, si sedette accanto a me ed estrasse la daga che scintillò alla luce del sole.

«Io vengo con te» disse.

«Ne sono felice» gli risposi.

Ci guardammo negli occhi.

«Wykan era il mio Celwalda e mio cugino. Voglio vendicarne la morte.»

Prima di poter parlare dovetti inghiottire.

«Era anche il mio Celwalda.»

«Partiremo domani mattina» disse alzandosi in piedi.

«Sì, alle prime luci dell'alba.»

Poco prima del tramonto, nei pressi di un torrente, trovammo alcune tracce ancora fresche di una compagnia di uomini a cavallo. Incoccai una freccia e scrutai tra gli alberi che crescevano a breve distanza, senza scorgere alcun movimento; Kier si inginocchiò per osservare le impronte più da vicino.

«È recente» asserì, saggiando la terra morbida con la punta delle dita. «Direi che è stata lasciata pochi minuti fa.»

«Si tratta degli stessi uomini?» domandai.

«Forse, comunque sono sicuramente Cavalieri Scuri.» Kier si alzò e si aggirò con circospezione nei paraggi. «Non più di sei o sette» precisò. «Sono andati da quella parte, ma non saprei dire da dove provenissero. Qui il terreno è troppo roccioso e su quelle foglie morte non restano impronte chiare.»

Rilassai la mano che stringeva l'arco.

«Proviamo a scoprire che intenzioni hanno» suggerii, e guardandomi attorno aggiunsi: «Questo è un posto piuttosto strano per loro.»

«Che intendi dire con *strano*?» domandò Kier con aria sospettosa.

Accennai al paesaggio che ci circondava e soprattutto ai fitti alberi che filtravano la luce del tardo pomeriggio, trasformandola in quella del tramonto.

«Osserva attentamente. Quella non è la strada principale, eppure le pattuglie non si allontanano mai da essa perché detestano le foreste e le montagne.»

«Hai ragione» assentì il mio compagno. «È strano che si aggirino da queste parti, proprio com'era strano incontrarli dove ci eravamo accampati.»

Osservò le tracce che conducevano agli argini del torrente, ne seguivano il corso e poi scomparivano tra la vegetazione.

Sicuramente Wykan si sarebbe chiesto come mai i Cavalieri Scuri si erano spinti sulle montagne senza uno stregone che li proteggesse. Cercai di

ragionare come un capo, e non come uno che pensa solo alla vendetta, e dedussi che quel gruppo di Cavalieri doveva far parte di un piano ben più importante.

«Non mi dispiacerebbe vederli di persona» commentai. «Mi chiedo che cosa stiano tramando.»

Siccome i Cavalieri non avevano fatto nulla per nascondere le tracce del loro passaggio, riuscimmo a intercettarli poco dopo il tramonto, e per tenerli d'occhio senza farci scorgere, ci nascondemmo dietro un gruppo di rocce in cima a un'altura.

Un'ora dopo l'oscurità era completa e solo il debole bagliore del falò dell'accampamento ci permise di individuarli.

Quattro uomini sedevano con la schiena rivolta all'ansa del torrente, ma fuori dal cerchio di luce del fuoco ce n'erano altri che non riuscivo a scorgere, forse tre o quattro, a giudicare dalle impronte che Kier aveva seguito. Il mormorio delle loro voci faticava ad arrivare fino a noi e non potevo capire che cosa dicessero.

La compagnia si era accampata in una conca formata dall'ampia curva del torrente e da un fitto gruppo di salici e di ontani che cresceva alle sue spalle; l'aria era piena dell'odore di resina dei rami di pino che bruciavano. Mentre gli uomini si preparavano per la cena, la brezza trasportava fino a noi un delizioso profumo di carne arrosto.

Avevano scelto il posto peggiore per accamparsi. Anche se offriva un buon riparo dal vento che soffiava dalle montagne, nel caso di attacco si sarebbe trasformato in una vera e propria trappola.

Fu solo quando uno di loro si alzò per gettare dell'altra legna sul fuoco che mi accorsi che sotto i neri mantelli non indossavano le uniformi dei Cavalieri Scuri, ma indumenti verdi, marroni o color ruggine e camicie più chiare. Li osservai attentamente e all'improvviso capii perché erano così lontani dalla strada maestra.

«Assomigliano a Celae» sussurrò Kier, non riuscendo a nascondere la sua impazienza.

«Anche quelli che hanno ucciso Wykan» puntualizzai.

«Potrebbero essere loro.» Fece per alzarsi ma lo trattenni.

«Sta' giù» gli ordinai bruscamente. «Aspetta.» Mi concentrai sugli uomini accanto al fuoco e cercai di ascoltare le loro parole. «Non sono Celae, a meno che da queste parti non parlino maedun.»

Kier non disse nulla e si limitò a sorridere, sfoderando una fila di denti bianchi. Poi, con un gesto eloquente, toccò l'elsa del pugnale, ma io gli

afferrai la mano.

«Wykan avrebbe voluto che scoprissimo perché vanno in giro travestiti» asserii. «Che ne pensi?»

Per un attimo non rispose e continuò a fissare i Maedun, poi mi rivolse un ghigno famelico.

«Non ha importanza se li uccidiamo subito o più tardi. Non c'è nessuno ad attendermi al campo, perciò mi piacerebbe seguirli per scoprire che cosa hanno in mente.»

«E chi li manda e perché» aggiunsi.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Kier mi toccò una spalla svegliandomi di soprassalto. La pallida luce dell'alba filtrava appena tra gli alberi che crescevano attorno al nascondiglio in cui ci eravamo rifugiati la notte precedente. Avevo dormito solo poche ore perché Kier, nonostante una certa riluttanza, mi aveva permesso di sorvegliare l'accampamento dei Maedun durante la notte.

«Sono pronti per abbandonare il bivacco» sussurrò. «Li seguiamo?»

«Vorrei scoprire qual è la loro missione» confessai. «Che fanno?»

Kier accennò al crinale.

«Stanno facendo colazione. Credo sia meglio imitarli per essere pronti quando partono.»

I soldati non si preoccupavano di non fare rumore o di nascondere la loro presenza. Se già non avevamo motivi per credere al loro aspetto, ogni dubbio fu fugato quando montarono in sella e imboccarono lo stretto sentiero. Non era un segreto che quelle zone fossero pattugliate dai Cavalieri Scuri, quindi qualunque Celae avrebbe fatto il possibile per non dare nell'occhio.

Tenendoci nascosti tra gli alberi, li seguimmo per tutta la mattinata fino a che, verso mezzogiorno, li vedemmo accamparsi in una radura per arrostire un pezzo di cervo che mangiarono tra risa e schiamazzi, mentre noi consumavamo un pasto freddo a base di biscotti secchi, formaggio e carne affumicata, poi ripartirono.

Molto prima del tramonto si fermarono non lontano da un bivio, ma il mattino successivo non accennarono a muoversi, nemmeno dopo aver fatto colazione.

«Penso che aspettino qualcuno» congetturò Kier.

«Sì, ne sono convinto anch'io» concordai.

«Guarda» disse toccandomi un braccio.

Al bivio giunsero diversi uomini, anch'essi travestiti da Celae.

«Guarda bene» mi sollecitò. «Credi che siano dei loro?»

Mentre osservavamo la scena, il comandante del secondo gruppo smontò di sella, e raggiunta la biforcazione, si intrattenne a lungo con il capo del primo, purtroppo noi eravamo troppo distanti per udire i loro discorsi.

«Venti uomini in tutto» commentò il mio compagno. «Chissà se con loro c'è uno stregone.»

Studiai gli uomini a cavallo, ma nessuno indossava la tipica uniforme grigia di quell'ordine, tuttavia essendo sotto mentite spoglie, la cosa non mi stupì.

«Difficile saperlo» mormorai con un sorriso amaro. «Forse è meglio non tirare frecce, per ora.» Indicai il comandante del secondo gruppo. «Comunque sono convinto che quell'uomo sia un ufficiale.»

Infatti costui aveva l'atteggiamento spavaldo di chi è abituato a farsi obbedire. Anche il modo in cui indossava il mantello, tenendo scoperta una spalla, denunciava una notevole arroganza. Ci avrei scommesso gli stivali che era uno che sapeva imporre la disciplina.

Kier mi guardò incuriosito, poi tornò a osservare i due Maedun. «Come fai a dirlo?»

«Osserva il modo in cui sta eretto» risposi. «Nonostante gli abiti logori, è come se stesse facendo una parata. Stai certo che è uno abituato a farsi ubbidire.»

Il comandante finì di parlare, poi girò sui tacchi e montò in sella con un balzo elegante, quindi ordinò ai suoi uomini di seguirlo. Pochi istanti dopo scomparvero oltre una curva del sentiero da cui erano venuti.

«Molto bene» dissi, pensando ad alta voce. «Secondo me c'è sotto qualcosa.»

I Maedun rimasti attesero finché gli altri non si furono definitivamente allontanati, quindi imboccarono la seconda diramazione del sentiero, comportandosi in maniera più prudente. Probabilmente avevano ricevuto una sonora lavata di capo da parte dell'ufficiale e la cosa mi divertì moltissimo.

I finti Celae costeggiarono l'Eidon, avanzando al piccolo trotto, e noi li seguimmo senza fatica, restando tra gli alberi al di sopra del sentiero.

A metà mattina osservai la posizione del sole e mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che il gruppo si fermasse per pranzare. Ero più stanco di quanto volessi ammettere, invece Kier sembrava non risentire affatto di quel duro inseguimento e il suo volto, solcato da rughe di concentrazio-

ne, non tradiva alcuna fatica. Con me si era vantato di essere capace di viaggiare per tutto il giorno e poi la sera tirare fino a tardi facendo baldoria con gli amici. Se tutto ciò era vero, possedeva una resistenza invidiabile.

Quando ci fermammo su un crinale che dominava la via maestra, Kier imprecò tra i denti e ci rifugiammo dietro un salice.

«Laggiù» sibilò.

Dal punto in cui ci eravamo nascosti si godeva di un'ottima vista dell'intera valle. Oltre la fitta vegetazione, uno stretto sentiero si univa alla strada principale creando un guado all'altezza della confluenza tra un ruscello e l'Eidon. I Maedun si erano fermati proprio in quel punto per abbeverare i cavalli e per sgranchirsi le gambe.

«Ce ne sono sette. Ne mancano due.»

«Credo che siano in avanscoperta» congetturai.

«Probabilmente hai ragione» ammise il mio compagno.

La mia attenzione fu attirata da un movimento in lontananza e non mi ci volle molto per distinguere due figure che si avvicinavano al guado.

Toccai la spalla di Kier e indicai in quella direzione.

«Sì, li ho visti» sussurrò. «Tra un attimo raggiungeranno quegli impostori.»

I due si muovevano circospetti, nel tentativo di non fare rumore, e si tenevano nascosti tra la vegetazione che costeggiava il sentiero. Uno di loro sembrava un ragazzino e portava la spada a tracolla, l'altro invece, che aveva l'aspetto di un uomo maturo, aveva un'arma alla cintura, probabilmente una daga saesnesi, eppure non sembrava affatto di quella razza. Comunque nessuno dei due aveva arco o frecce.

«Quattro contro uno» commentai. «Non mi sembra molto leale.»

Kier si girò verso di me con un'espressione crudele sul volto.

«Che ne dici di bilanciare la situazione?» mormorò. «Un rapporto di due a uno sarebbe meglio.»

Anch'io sorrisi senza distogliere lo sguardo dalla pianura.

«Hai ragione» concordai. «Inoltre noi abbiamo gli archi.»

Quando uno dei Maedun si accorse dei due che si avvicinavano e diede l'allarme, mi alzai e scesi velocemente, ma senza far rumore, lungo il declivio. In quell'istante, con mia grande meraviglia, il giovane estrasse la spada e attaccò con un grido di guerra che echeggiò nell'aria immobile. Quell'azione fu talmente inaspettata che restai sconcertato dalla sua audacia, anche se era evidente che non avevano alcuna possibilità di sconfiggere un gruppo di uomini a cavallo.

Improvvisamente i Maedun sopraffecero il più alto, ma noi eravamo ancora troppo distanti per usare gli archi. Il ragazzo urlò qualcosa e si mise in difesa dell'uomo, maneggiando la spada con consumata abilità. Alle mie spalle sentii Kier imprecare ferocemente e lo vidi gettarsi in avanti, tentando di incoccare una freccia. Ancora pochi metri e sarei stato in grado di colpire qualsiasi bersaglio a cui avessi mirato, ma sdrucciolai su una pianta, e pur riuscendo a ritrovare immediatamente l'equilibrio, persi la freccia.

In basso l'uomo a terra si rialzò e si mise a correre. Per un istante pensai che volesse abbandonare l'amico, ma capii subito che cercava di impossessarsi dei cavalli. Una mossa intelligente, infatti se fosse riuscito a prenderne un paio, lui e il ragazzo avrebbero potuto tentare la fuga.

Siccome non c'era tempo per usare l'arco, sorpassai Kier con la spada sguainata e mi gettai nella mischia, mettendomi al fianco del giovane che stava ancora combattendo coraggiosamente da solo.

In quell'istante udii un cavallo avvicinarsi e gridai un avvertimento al mio compagno che si era inginocchiato ai bordi del sentiero, ma quando si girò il Cavaliere Scuro gli era ormai addosso. Fortunatamente intervenne in suo aiuto lo straniero più alto che attaccò il Maedun e gli squarciò la gola. Purtroppo non riuscì a evitare che la lama del nemico colpisse ugualmente al torace il mio compagno, che cadde a terra sanguinante.

«Kier!» urlai disperato e solo quando il giovane uccise l'ultimo Cavaliere Scuro, tentai di soccorrerlo, ma lo straniero si girò e mi attaccò.

Che stupido ero stato! Assomigliavo troppo a un Maedun!

«No» gridai, tenendo la spada abbassata. «Fermo!»

Ma l'uomo non si arrestò e fui costretto a gettarmi di lato.

«No! Sono un amico! Fermati!» gridai, usando le poche parole in celae che conoscevo.

INTERLUDIO
HORBAD

CAPITOLO VENTESIMO

Horbad si sentiva soffocare dalle pareti di roccia che lo circondavano e sotto i suoi piedi, la sabbia bagnata emanava un forte odore di sale e di muffa. Strinse la torcia, e fattosi coraggio, superò una curva del corridoio immergendosi nell'oscurità sempre più fitta.

Un'intera montagna e Rocca Greghrach, che sorgeva sul promontorio di

rocce vetrificate, gli gravavano sulla testa. *Che peso immane!* pensò con un brivido, e nonostante quella cupa atmosfera gli serrasse il petto come un artiglio di ghiaccio, respirò profondamente.

Ancora pochi passi e avrebbe raggiunto la piccola alcova che si apriva in fondo al corridoio principale, a poco più di centocinquanta metri dall'ingresso, ma per Horbad erano *miglia* intere!

Si narravano leggende sui pastori nomadi laringorn che svernavano nelle grotte ai confini occidentali del Deserto di Ghadi. Di nuovo Horbad rabbrividì. Com'era possibile vivere in una grotta e dormire con tutto quel peso sopra la testa?

Tenne la torcia più alta e la sua ombra danzò sulla roccia umida davanti a sé. Con l'alta marea le onde arrivavano a lambire l'ingresso della grotta e alla fine della primavera, riuscivano persino a invaderla, raggiungendo l'alcova dove *crescevano* le pietre.

Al di là di quel punto, la grotta si trasformava in una vasta caverna inesplorata e l'unica volta che aveva osato dare un'occhiata, la debole luce della torcia aveva rivelato bianche formazioni rocciose dalle forme inconsuete, come se la roccia si fosse trasformata in cera e fosse colata dal soffitto congelandosi all'istante.

Roccia fusa. Per il Padre di Tutto, che cosa sarebbe accaduto se si fosse sciolta di nuovo e gli fosse colata addosso, intrappolandolo?

Si appoggiò a una parete e respirò profondamente. Mancava poco. Prese coraggio e coprì la breve distanza che lo separava dall'alcova.

Raggiunta la sua meta, notò tra la sabbia un bagliore verdastro. Si inginocchiò e scavò con le dita. La pietra era talmente ricoperta di arenaria che stentava a riflettere la luce, ma con l'incantesimo giusto e versandovi sopra il sangue appropriato, avrebbe brillato tanto da superare anche la luce del sole. Inoltre, se avesse avvertito la presenza della magia di una Spada delle Rune, avrebbe luccicato ed emesso scintille tra le mani di colui che possedeva l'incantesimo adatto a farla reagire.

Horbad si guardò rapidamente attorno, ma non vide altre pietre abbastanza *mature* per essere utilizzate. Comunque, per ora, gli bastava quella. Se la mise in tasca e uscì dalla grotta il più velocemente possibile, ma senza correre.

Hakkar toccò la pietra con un dito. A parte una debole luce verdastra e l'impressione che vi fossero incisi simboli arcani, sembrava un comune ciottolo. Non era proprio uguale ai *Rivelatori* utilizzati da suo padre, che

dovevano essere collegati a una persona specifica; per qualche ragione sconosciuta, questi reagivano alla magia delle Spade Runiche dei Celae, e dato che quelle armi venivano utilizzate solo dalle persone fedeli al ribelle che si faceva chiamare Principe di Skai, si erano dimostrati un mezzo eccellente per rintracciare i membri della famiglia dalla quale doveva nascere l'incantatore della profezia.

«Hai trovato un Celae adatto?» domandò il mago.

«Credo di sì» rispose Horbad. «Però dobbiamo ancora trovare chi guiderà il gruppo.»

«Chiedo scusa, mio signore Hakkar» disse una voce nuova. «Credo di poterti essere utile per questa missione.»

Il mago si girò di scatto. Uno dei soldati di guardia alla porta era entrato nella stanza e se ne stava inginocchiato con la testa china. Horbad non sarebbe rimasto più sorpreso se una delle figure degli arazzi si fosse messa a parlare.

«Come accidenti ti chiami?» chiese irritato il figlio del mago.

«Calmati» ordinò Hakkar, ponendogli una mano sul braccio, poi fissò l'uomo che non indietreggiò.

In costui non c'era alcun segno di servilismo, ma solo rispetto. Era comunque un atteggiamento inaspettato da parte di un soldato semplice.

«Coraggio, parla» lo invitò Hakkar, incuriosito. «Chi sei e come credi di potermi aiutare?»

La guardia alzò la testa. Non era giovane: fra la barba e i capelli corvini c'erano molte striature grigie e il volto era solcato da rughe profonde.

«Un tempo ero un capitano dei Cavalieri Scuri, mio signore» spiegò. «E comandante in seconda di una guarnigione presso le coste orientali di quest'isola.»

Hakkar sollevò un sopracciglio.

«Devi essere caduto in disgrazia, se adesso non sei che un soldato semplice.»

«Sì, signore» confermò. «Non misi il mio dovere innanzi al desiderio di avere un figlio. Ho sbagliato e ho pagato.»

Hakkar diede una rapida occhiata a Horbad che guardava l'uomo con aria cupa.

«Capisco» mormorò. «Continua. Come puoi essermi utile?»

«Mio signore, durante tutta la mia carriera ho trascorso nove anni tra le montagne, quindi sono convinto di conoscere il comportamento dei Celae che vi dimorano. Non stai forse cercando il cosiddetto *Principe di Skai*?»

«Può darsi» rispose Hakkar prudentemente.

«Allora sono convinto di sapere come toglierlo di mezzo.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì, mio signore. Tanto per cominciare credo che inviare una pattuglia di Cavalieri Scuri tra le colline sia una perdita di tempo. I Celae li individuerebbero facilmente, evitandoli. Conoscono meglio di noi quelle dannate alture.»

«E in che modo troveresti quel sedicente principe?»

La guardia si concesse un sorriso.

«Con una pattuglia di Celae, mio signore.»

Hakkar sgranò gli occhi.

«Celae?»

«Sì, mio signore» confermò continuando a sorridere. «I Celae hanno i capelli neri come noi, inoltre suppongo che si possano trovare indumenti adatti per travestire una pattuglia di Cavalieri Scuri.»

Hakkar sollevò un sopracciglio perplesso.

«Abbiamo già inviato uomini travestiti, ma nessuno di loro è mai tornato.»

Il soldato annuì.

«Lo so, sire, ma temo di sapere perché.»

«Veramente?» Hakkar si sedette con un'espressione pensierosa sul viso. «Allora dimmelo.»

«Mio signore, non voglio mancarti di rispetto, ma credo che tu abbia inviato uomini che non conoscevano affatto il modo di agire dei Celae, quindi si sono fatti scoprire.»

«E tu lo conosci?»

«Li ho studiati a fondo.»

«Padre, potrebbe funzionare» intervenne Horbad. «Se forniamo a costui un *Rivelatore* e gli insegniamo a usarlo, credo che possa farcela.»

Hakkar assentì.

«Può darsi» disse, poi si rivolse al soldato. «Avrai la possibilità di riabilitarti» asserì. «Portami l'uomo che si proclama Principe di Skai e non solo riotterrai il tuo grado, ma ti nominerò comandante e ti affiderò una guarnigione. Come ti chiami?»

«Faghen, mio signore» rispose. «Mi chiamo Faghen.»

A illuminare la stanza c'erano due torce ai lati di un braciere e sotto di esse, sul pavimento, era disteso su un fianco un uomo legato e imbavaglia-

to, accanto al quale era inginocchiato uno stregone con la schiena rivolta all'ingresso.

Barcollando, Faghen entrò nella stanza insieme a Hakkar. Aveva la gola secca per la paura, ma respirò profondamente e si disse che era disposto ad affrontare qualunque prova pur di riconquistare l'onore perduto.

«Entra» ordinò sbrigativamente il mago facendogli strada nel suo studio privato. «Inginocchiati qui.» Indicò un punto alla sinistra dello stregone.

Il soldato ubbidì e guardò il prigioniero che aveva i capelli biondo scuro e gli occhi castano-dorati. Un Tyadda? *No, è troppo robusto,* congetturò. *Quelli sono più esili.*

«Possiede un po' di magia» lo informò Hakkar. «Credo che servirà ai nostri scopi.» Poi si sistemò comodamente su un cuscino accanto al prigioniero. «L'hai con te?»

Faghen si tolse di tasca la pietra liscia e ovale.

«Eccola.»

«Bene, stai pronto.»

«Certo, mio signore.»

Il mago estrasse dalla cintola un pugnale ricurvo, ne saggiò la lama con il pollice, poi bisbigliò qualcosa allo stregone che rispose con un cenno di assenso. Il prigioniero sbarrò gli occhi terrorizzato e contrasse i muscoli del volto, ma il bavaglio gli impedì di urlare.

Hakkar piantò l'arma nell'addome del prigioniero, facendola scorrere crudelmente verso l'alto. L'uomo gettò il capo indietro agonizzando, e sotto la pelle sottile i tendini del collo gli si tesero, quindi si rilassarono e scomparvero. Le sue membra legate tremarono, poi giacquero inerti e la vita lo abbandonò insieme al sangue che sgorgava dall'ampia ferita.

Dai brandelli d'intestino, tra le dita di Hakkar, si levò una nebbiolina dorata che lentamente gli avvolse i polsi, gli risalì le braccia insanguinate e cominciò a risplendere, prima debolmente con colori appena percettibili, poi con sempre maggiore intensità.

«Ora» gridò il mago.

Sul punto di vomitare, Faghen si fece coraggio e immerse la mano in cui stringeva la pietra nell'addome del cadavere. In quel momento la nebbia esplose in una miriade di colori e di striature nere, e il Maedun provò l'irrefrenabile desiderio di urlare, ma non riuscì nemmeno a respirare.

La pietra gli gelò il sangue e le ossa, poi prese a bruciare fino a fargli temere che la mano fosse diventata niente più che un moncherino di carni carbonizzate, tuttavia non riuscì a ritrarla e tanto meno a muoversi.

All'improvviso tutto finì così rapidamente com'era cominciato. Hakkar tolse la mano dal ventre del morto, si accovacciò accanto a esso e con un gesto congedò lo stregone, poi guardò Faghen.

Lentamente e con timore, il Maedun estrasse la mano e constatò che non aveva subito alcun danno. La pietra brillava di luce verdastra ed emanava una piacevole sensazione di calore.

«Molto bene» sorrise il mago. «Qualche volta non funziona, ma vedo che tutto è andato per il meglio.» Si alzò con un movimento elegante. «Il comandante ti fornirà gli uomini necessari» lo informò avvicinandosi all'uscita. «Buona caccia.» E giunto sulla soglia aggiunse: «Se ce la farai, avrai una ricca ricompensa.»

Faghen strinse i pugni e le labbra, e con uno sforzo di volontà controllò la rabbia che gli ribolliva in petto. Stava parlando con il capo dell'altro gruppo, che era il figlio del comandante di Rocca Greghrach, un giovane imprudente e arrogante che si era dimostrato un perfetto idiota.

«Vi abbiamo sentiti molto prima di vedervi» lo rimproverò con voce calma, nonostante l'ira che provava. «Siccome non sai parlare il celae, devo forse ricordarti che urlare nella tua lingua non è il modo migliore per ingannare i nemici che si nascondono tra questi monti?»

Il giovane non ebbe nemmeno il buonsenso di dimostrarsi dispiaciuto.

«Da queste parti non c'è nessuno che possa sentirci» asserì annoiato. «Abbiamo già ripulito questa zona molto tempo fa e tre o quattro giorni or sono abbiamo distrutto un loro nascondiglio oltre quel crinale.»

«Capisco» disse Faghen compiaciuto. «E non credi che ce ne possano essere altri in giro?»

Il cadetto lo guardò con aria ottusa.

«Per quale motivo? Sanno che li scopriremmo.»

Faghen respirò profondamente per controllarsi.

«Cadetto, ti suggerisco di tornare immediatamente a Rocca Greghrach e fare rapporto a tuo padre su ciò che hai scoperto. Digli anche che sarò di ritorno entro due settimane per riferire a Lord Hakkar.»

«Sissignore, prenderemo la via principale.» Il cadetto gli rivolse un saluto distratto e tornò dai suoi uomini.

Faghen prese nota del modo spavaldo in cui il giovane si comportava, si rilassò e respirò ancora profondamente. Quell'idiota pensava di partecipare a una scampagnata, un modo come un altro per cavalcare tra foreste e montagne a caccia di Celae. Desiderò gettarlo da un precipizio e dimenti-

carsi di averlo incontrato. Sfortunatamente c'era il rischio che il comandante sentisse la mancanza del figlio e facesse domande inopportune, ma c'era anche la remota possibilità che quell'imbecille travestito da Celae si imbattesse in una compagnia di Cavalieri Scuri e si facesse ammazzare prima di poter dare spiegazioni.

Faghen si girò di scatto e tornò dai suoi uomini che lo attendevano presso il bivio e il suo Secondo gli porse le redini del cavallo.

«Credete che sia servito?» gli domandò.

«Ne dubito» rispose montando in sella. «Ma auguriamocelo.»

Il sottufficiale osservò il cadetto che parlava con i suoi con aria di sufficienza.

«Razza di idiota!» commentò.

Faghen si concesse un sorriso.

«Giusto, ma probabilmente suo padre è convinto che questo incarico gli porterà dei benefici.» Il sorriso gli scomparve dal volto. «Potrebbe essere un modo per fargli fare bella figura con Lord Horbad.»

Il Secondo si lasciò sfuggire una smorfia carica di cinismo.

«Credo che abbia fatto male i suoi conti» commentò.

«Lo penso anch'io» concordò Faghen, poi con un gesto ordinò ai suoi uomini di muoversi e spronò il cavallo.

Anche il comandante di Rocca Greghrach è un idiota, rifletté Faghen, *tuttavia lo sono stato anch'io.* Dopotutto era più saggio pensare alla propria carriera, piuttosto che metterla a repentaglio per un figlio. E chi poteva saperlo meglio di lui?

Il *Rivelatore* che aveva in tasca e il documento che teneva nella bisaccia, firmato da Hakkar in persona e chiuso con il suo sigillo, erano la chiave per riconquistare tutto ciò che aveva perduto. Non avrebbe fallito, non avrebbe sprecato la possibilità che gli era stata concessa. Se fosse stato necessario mettere i piedi in testa a quell'ottuso del comandante e a quell'imbecille del figlio, l'avrebbe fatto senza esitare.

Si augurò solo che quel cadetto incapace non mettesse in allarme la sua preda, nel qual caso aveva già un piano alternativo per fargliela pagare. Il pensare di buttarlo giù da uno strapiombo roccioso lo fece sorridere di crudele soddisfazione.

TERZA PARTE
I CERCATORI

CAPITOLO VENTUNESIMO

Lo straniero cercò di colpirlo, ma Cynric si scansò e tenne la spada distante da sé, con la punta rivolta in basso, per fargli capire che non rappresentava una minaccia.

E il ragazzo?

Tenne d'occhio lo straniero e fece un altro passo indietro, rischiando di inciampare, quindi fissò il giovane dagli occhi castano-oro che aveva una treccia color biondo scuro, spessa quanto un polso, troppo lunga per essere quella di un uomo.

Una donna. Per tutti gli dèi, era una donna!

Questa sì che era una novità! Se una Maedun toccava l'arma di un uomo, rischiava la condanna a morte, invece questa donna non solo possedeva una spada, ma la utilizzava con la maestria e la destrezza di una consumata guerriera.

«Sono un amico» ripeté, ma lei non capì, forse a causa della sua pronuncia. «Un amico!» Si spostò verso il ciglio del sentiero.

Finalmente la donna comprese che non voleva combattere e abbassò la spada, fissandolo e ansimando. Il suo compagno scese di sella e la raggiunse rivolgendole la parola a bassa voce con fare concitato. Senza dire nulla lei rinfoderò l'arma e corse verso la curva del sentiero dove erano stati individuati dai Maedun.

Cynric si inginocchiò accanto a Kier, che giaceva a terra con il volto pallido come un cencio e vide che nel tentativo di tamponarsi la ferita con un pezzo di stoffa, si era macchiato di sangue le mani e i polsi.

«Come va?» gli domandò.

«Abbastanza male, credo» rispose Kier con voce rauca. «Sono vivo, ma non so ancora per quanto.» Sorrise amaramente poi tossì.

Non perdeva sangue né dal naso, né dalla bocca, quindi non aveva lesioni interne. *Che fortuna*, pensò Cynric.

«Credo che la lama mi abbia colpito una costola» ansimò.

Lo straniero, che si era inginocchiato accanto a Kier, disse qualcosa in celae, ma il corriere scosse il capo per indicare che non aveva capito. Allora l'uomo estrasse un panno di lino con la chiara intenzione di tamponare la ferita e Cynric scostò i vestiti dell'amico.

Terminata quell'operazione, lo sconosciuto fasciò le costole del ferito con un altro panno che gli aveva passato la donna.

L'uomo aveva i capelli biondo scuro e gli occhi castano-oro, era alto

quasi quanto Cynric e il suo corpo era snello e flessuoso come il tronco di un salice, ma altrettanto solido. Un'escoriazione sanguinante delle dimensioni di un uovo gli macchiava i capelli sopra l'orecchio destro.

«Saesnesi?» domandò la donna indicando Kier. «Costui è Saesnesi?» Parlava piuttosto bene quella lingua, anche se aveva una certa inflessione difficile da identificare.

«Sì, è un Saesnesi» confermò Cynric. «Anch'io sono un Saesnesi, ma mio padre era un Maedun.»

La donna fece cenno di aver capito.

«La fasciatura...» Appoggiò la mano sul petto di Kier. «È stata intinta in un decotto curativo che lo aiuterà a fermare il sangue.»

«Grazie» disse Cynric.

L'uomo lo guardò con aria perplessa.

«Saesnesi?» domandò scettico. «Un Saesnesi piuttosto strano direi.» Parlava con un accento curioso, diverso da quello della donna.

«Sono un amico» asserì Cynric. «Non come quelli.» Con il mento indicò i cadaveri che giacevano nei pressi del ruscello. «Sono nato nella Strada Estiva e mia madre apparteneva a quel popolo.»

Kier rise debolmente, poi tossì, ma Cynric notò con sollievo che dalla bocca e dal naso non gli usciva ancora sangue.

«Anch'io pensavo che fosse uno strano Saesnesi» mormorò. «Ma si è dimostrato un vero amico.»

Lo sconosciuto fece un gesto di assenso.

«Hai bisogno di aiuto» asserì. «E se vogliamo che viva dobbiamo fare in fretta» aggiunse a bassa voce rivolto a Cynric.

«In questa valle c'è un Guaritore, un uomo che cura con la magia. Se potessimo portarlo da lui...»

«Quanto dista?» domandò la donna.

«Due giorni di viaggio.»

«Troppo lontano. Lo porteremo dalla mia gente: siamo a poche ore di distanza da un loro rifugio.»

«La tua gente?» domandò Cynric.

«I Tyadda» gli rivelò l'uomo. «Sono Davigan l'Arpista.» Poi accennò alla donna. «Lei è...» Esitò per un istante e sorrise. «Iowen al Gareth, mia moglie.»

Cynric tornò a osservare la donna e si domandò come fosse possibile che un uomo accettasse così naturalmente di avere una compagna che era anche una guerriera.

«Resta con lui per un momento» disse l'arpista. «Dobbiamo approntare una barella. Il rifugio non è lontano, ma lui è piuttosto pesante. Credo che dovremo trasportarlo in due per non sballottarlo troppo.»

«Avremo anche bisogno dei cavalli» aggiunse la donna, poi s'incamminò per il sentiero.

Cynric sfiorò una spalla a Kier, all'apparenza svenuto, che aveva il volto bianco per il dolore e le labbra tese. Comunque la fasciatura era servita allo scopo e l'emorragia si era arrestata.

«Stai tranquillo, amico» gli sussurrò. «Faremo il possibile per aiutarti.»

Ci vollero solo pochi minuti per approntare una barella e caricarvi sopra il ferito, dopodiché lo sollevarono e seguirono Iowen che conduceva i cavalli per la cavezza.

A metà pomeriggio Cynric non era più sicuro di poter sopportare altre stranezze. Incontrare una guerriera che possedeva una spada meravigliosa era stato un vero e proprio trauma e ora quella donna stava penetrando con i cavalli in ciò che all'apparenza sembrava un solido muro di roccia.

Guardò Davigan con un'espressione stupita e sentì il cuore battergli all'impazzata al pensiero di dovere entrare nella parete che gli stava davanti.

«Si tratta di una semplice illusione» spiegò l'arpista. «È l'*Incantesimo di Occultamento.*»

Il corriere scosse il capo incredulo e tornò a guardare il muro di pietra. Se l'unico modo per aiutare Kier era seguire Iowen attraverso quelle rocce, allora avrebbe compiuto un atto di *fede* e ci avrebbe provato.

«Muoviti» lo esortò Davigan con una risata. «Ti giuro che è solo un'illusione.»

«Se lo dici tu» mormorò Cynric.

Poi, con un respiro profondo, avanzò e un attimo prima di toccare la roccia chiuse gli occhi. Invece di avvertire la ruvida superficie della pietra, provò solo una lieve resistenza, come se fosse a contatto con una pergamena umida. Improvvisamente fu colto da un senso di disorientamento che lo fece barcollare, ma si riprese immediatamente e si girò. Per un attimo ebbe l'impressione che il corpo di Kier fosse tagliato in due da un velo d'acqua che luccicava e ondeggiava, oltre il quale si scorgeva lo stretto sentiero che avevano percorso per giungere alla cima dello strapiombo, poi Davigan oltrepassò quella strana superficie e il corpo dell'amico disteso sulla barella fu di nuovo completamente visibile. Cynric represse un brivido e si rassegnò a seguire Iowen e i cavalli.

Poco dopo, arrivarono in una valle lunga e stretta, con un fiume che la

attraversava e alberi verdeggianti che ricoprivano le pareti che la circondavano. Nei pressi del corso d'acqua sorgeva un gruppo di case, i cui tetti di paglia riflettevano la luce dorata del sole che filtrava attraverso le nuvole. Quattro persone uscirono dagli edifici e li raggiunsero. Cynric fu liberato dal fardello che portava e condotto con gentilezza, ma con decisione, al villaggio dove, prima di tutto, fece un bagno caldo e poi consumò una lauta cena.

Non capiva chi fosse quella gente, ma era chiaro che conoscevano Davigan ed erano contenti di vederlo, e siccome era in sua compagnia, gli avevano riservato lo stesso trattamento, nonostante il suo aspetto da Maedun. La cosa lo stupì piacevolmente e per la prima volta in vita sua, si accorse che era stato accettato senza riserve.

I Maedun giacevano a terra nei pressi dell'incrocio come vecchie bambole di pezza gettate via da un bambino. Il cielo, che era stato terso per tutto il giorno, si stava rannuvolando e con il calare del sole i cadaveri sembravano strani fagotti.

Faghen si appoggiò alla sella e attese che due dei suoi uomini passassero in rassegna i corpi in cerca di segni di vita. Non provava alcuna compassione per la fine di quell'imprudente cadetto ed era sicuro che la colpa di quel massacro fosse tutta sua. Non che si trattasse di una grossa perdita, tuttavia l'ufficiale provò compassione per il padre, anche se un uomo doveva pensare prima di tutto alla propria carriera, poiché cercare di sostenere quella di un figlio indegno portava inevitabilmente al disastro.

Un soldato si alzò in piedi e si rivolse al Secondo che fece un cenno di assenso e andò dal suo comandante.

«Uno di loro è ancora vivo, signore» lo informò. «Forse può dirci qualcosa.»

«Ci penso io.»

Faghen smontò di sella e seguì il sottufficiale che indicò uno dei caduti che giaceva supino in una pozza di sangue, con una gamba quasi completamente recisa e una freccia piantata nel collo.

L'ufficiale riconobbe immediatamente il cadetto e gli si sedette accanto. «Mi senti?» domandò.

«Celae» bisbigliò il giovane, con una voce che sembrava quella del vento tra le foglie secche. «Ci hanno colti di sorpresa.»

«Quanti erano?» insistette Faghen.

«Non lo so.»

«Da che parte sono andati?»

«Non lo so» ripeté scuotendo il capo e cercando di inumidirsi le labbra con la lingua pallida come la larva di un insetto. «Ci hanno rubato i cavalli.»

«Non sai da che parte sono andati?»

«Non li ho visti.» Provò ancora a umettarsi le labbra. «Con loro c'era un traditore» bisbigliò.

«Capisco» interloquì Faghen.

Il cadetto fece un lento movimento che gli procurò parecchio dolore.

«E una donna» aggiunse. «Una fanciulla-guerriera armata di spada.»

L'ufficiale sobbalzò.

«Che cosa?»

«Una donna.» La voce del cadetto si stava spegnendo. «Vestita da uomo.» Fece un debole gesto verso la gamba. «È stata lei a farmi questo. Quella spada...»

«Sei sicuro?»

«Sì.» Il giovane lo guardò con gli occhi pieni di sofferenza. «Aiutami.»

«Certo.» Faghen afferrò la freccia che gli spuntava dal collo. «Ti aiuterò a morire, razza di idiota.» Poi la girò ferocemente, recidendogli la carotide, e pochi istanti dopo il cuore del giovane si fermò.

«Signore, sembra che sia morto a causa delle ferite riportate» commentò il Secondo schiarendosi la voce. «Che sfortuna.»

Faghen si rialzò e si pulì la mano sui calzoni.

«Proprio così» ironizzò. «Che tragedia per suo padre! Purtroppo il cadetto non riceverà i dovuti onori da parte di Lord Hakkar.» Alzò gli occhi al cielo che si stava rabbuiando. «Dobbiamo accamparci al più presto. Scegli un paio di uomini per seppellire i cadaveri e manda gli altri a vedere se riescono a trovare qualche traccia dei Celae.»

«Signore?» Il Secondo esitò.

«Che c'è?»

«Il traditore di cui parlava il cadetto.» Si schiarì la gola. «Che ne pensate?»

Faghen osservò quelle irritanti montagne e desiderò di trovarsi lontano da esse, poi si passò le dita tra i capelli per nascondere un tremito.

«Non so» disse. «Ma se nel nostro esercito ci sono idioti come quello, possono anche esserci dei traditori.»

«La cosa non mi piace affatto» commentò il sottufficiale accigliandosi.

«Non piace neanche a me» concordò Faghen. «Dobbiamo trovarli e vo-

glio incontrare la donna con la spada.»

«Una *donna*, signore?»

«È quello che ha detto.» Faghen guardò il cadavere del ragazzo e scrollò le spalle. «Ti sembra normale?»

«Niente affatto, signore.»

«Pensa» mormorò Faghen. «Hakkar sta dando la caccia a un uomo che si fa chiamare Principe di Skai e costui si fa servire da una fanciulla-guerriera.» Sorrise ironicamente. «Sembra che ci siamo imbattuti nell'uomo che cerchiamo.» Con la punta dello stivale toccò la testa del cadetto morto. «Non credi che questo imbecille ci abbia reso un gran bel servizio?»

«Veramente ottimo» concordò il Secondo rivolgendo a Faghen uno sguardo spaventato. Poi tornò dagli altri.

Una donna armata di spada al seguito di un uomo significava una cosa sola. Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo osservasse ed estrasse il *Rivelatore* dalla tasca. Non immaginava che se ne sarebbe servito così presto.

La pietra pulsò di tenue luce verde, avvertendo la presenza di una delle spade che Hakkar bramava. L'arma della donna? Probabilmente. Se era la persona che lui sospettava, il Lord Protettore e suo figlio lo avrebbero riccamente ricompensato per la cattura dell'uomo che serviva.

Con il *Rivelatore* che gli solleticava il palmo della mano, girò su se stesso come l'ago di un *Trovavia* e quando si rivolse a nord-ovest, la pietra vibrò con maggiore intensità.

Si era recata tra le montagne portando la preda con sé. La vibrazione della pietra non era molto forte, perciò la donna e la spada non erano nelle vicinanze, comunque adesso sapeva da dove iniziare la caccia.

Le prime gocce di pioggia tamburellarono sulla finestra e Iowen si accomodò su una sedia fissando lo sfolgorio delle braci nel camino. In mano aveva una tazza di tè di corteccia di salice addolcito con menta e miele, ma l'ipnotica danza di luci e ombre sembrava calmarle l'emicrania molto più efficacemente dell'infuso.

All'esterno, il piccolo villaggio tyadda riposava silenzioso nell'oscurità di quella notte piovosa. La madre di Davigan, che conservava un aspetto regale nonostante avesse passato l'ottantina, li aveva fatti alloggiare in una casetta e ora l'uomo chiamato Kier dormiva tranquillo, vegliato da due sacerdotesse del tempio. L'unica Guaritrice presente nel rifugio si era già

occupata di lui con tutta la capacità e la competenza di cui disponeva, e ora le sacerdotesse dovevano solo assicurarsi che riposasse. L'altro, lo strano mezzosangue Maedun-Saesnesi che si chiamava Cynric, non aveva mai lasciato il capezzale dell'amico.

Pensare a lui la fece sorridere. L'aveva sconvolto, ma come poteva una persona allevata dai Maedun sapere qualcosa sulle bheancoran?

Dall'altra parte della stanza Davigan stava conversando con il vecchio Anarawd ap Dallwyr che sedeva su uno sgabello imbottito, comodamente appoggiato al cuscino dello schienale, pizzicando le corde della piccola arpa a ginocchio che teneva in mano e spargendo nella stanza una pioggia di note. Se si concentrava, Iowen riusciva a cogliere le loro parole, ma quello sforzo le faceva aumentare l'emicrania e preferì tornare a farsi cullare dalla calda pace della stanza.

Una pulsazione dolorosa le attraversò la testa. Chiuse gli occhi e avvertì lo stomaco contrarsi per la nausea. La tazza di tè le sfuggì di mano e si frantumò sul pavimento. Strinse i denti, ma non riuscì a soffocare un gemito di dolore e quando riaprì gli occhi, Davigan era inginocchiato davanti a lei con aria preoccupata e alle sue spalle c'era Anarawd che la guardava pensieroso.

«Mi dispiace» si scusò Iowen con la voce che le tremava, nonostante gli sforzi per controllarla. «Non era mia intenzione disturbarvi.»

«Stai male» commentò suo marito sfiorandole una guancia. «Vado a chiamare una sacerdotessa per aiutarti.»

Iowen fece per protestare, ma Anarawd si chinò su di lei, le posò una mano sulla fronte e la fissò con i suoi occhi chiari e dorati che le impedivano di distogliere lo sguardo.

Poi le prese le mani. «Chiudi gli occhi, bambina mia, e dimmi ciò che vedi.»

La bheancoran obbedì e gridò:

«Assassini. Pietre verdi che brillano pazze nella notte. Spade luccicanti, rune che scorrono sul metallo appena forgiato. Sangue e oscurità. Uomini morti e straziati che reclamano vendetta. Fuoco verde e bagliore dorato.»

Poi si divincolò con la testa che le scoppiava e il ventre contratto. Anarawd la lasciò andare e le pose di nuovo una mano sulla fronte, facendo dileguare la terribile visione.

«Capisco» mormorò. «C'è solo un modo per liberarsi da questo dolore, bambina mia.»

Davigan guardò il vecchio impallidendo.

«Come?» domandò immediatamente. «Faremo qualsiasi cosa.»

Il bardo prese il viso di Iowen tra le mani poi lo lasciò andare.

«Portala alla *Danza di Nemeara*» disse rivolto a Davigan, ma guardando Iowen. «Là verrà completamente curata da questa malattia.»

La giovane non riusciva a distogliere gli occhi da quelli del bardo e per un attimo ebbe l'impressione di perdersi nelle sue profondità.

«Ma possiedo già il Talento della Premonizione» mormorò sentendosi la bocca asciutta. «Non ne voglio altri e soprattutto non voglio andare là.»

«Lo so, mia cara. Ma in ogni caso devi.»

«La accompagno io» interloquì Davigan.

«Dovete partire domani all'alba» proseguì Anarawd. «E giungervi prima del tramonto della notte seguente.»

«Prima del tramonto?»

Il bardo annuì.

«Altrimenti potrebbe essere tutto inutile» soggiunse. «Ogni attimo di ritardo il dolore peggiorerà. Povera piccola, è il tuo Talento che sta per sbocciare.»

«Che Talento?» domandò Iowen stropicciandosi gli occhi come se sperasse di alleviare il dolore.

«Non lo so, figliola» rispose il bardo. «Forse la Chiaroveggenza.»

«Se volete, verrò con voi.» Cynric era entrato nella stanza senza farsi notare, seguito come un'ombra da Kier.

«Verrò anch'io, se me lo permettete» disse il Saesnesi. «So che il mio signore Wykan vorrebbe che seguissi Cynric ovunque lui andasse.»

«Siete i benvenuti» li confortò Davigan con un sorriso. «Credo che ci sarete utili.»

Kier si accigliò.

«Ma se ci avvicineremo troppo a una guarnigione avrò qualche problema: non possiedo alcuna resistenza all'incantesimo di Hakkar.»

Anarawd si voltò lentamente e prese a studiare i due amici.

«Domani riceverete ciò di cui avete bisogno» disse. «Tutti e due.»

«Io sono capace di resistere all'*Incantesimo del Sangue*» asserì Cynric sorpreso.

«Sì, figliolo, è vero» concordò il bardo. «Ma non hai ancora la protezione degli dèi dell'isola.»

«Ne ho bisogno?»

«Sicuramente» rispose Anarawd. «Ne avrai bisogno e presto.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Cynric fu svegliato da qualcuno che gli sfiorava dolcemente le tempie. Stupito, si sedette e vide china su di lui Tayora, la più giovane delle due sacerdotesse tyadda, che aveva con sé una piccola lanterna cieca e un calice che gli offrì.

«È ora» sussurrò. «Ti prego, mio signore, bevi e poi seguimi.»

Il corriere prese il calice e si guardò attorno notando che il letto di Kier era vuoto.

«Ti prego, bevi» insistette Tayora. «Non possiamo fare tardi.»

Cynric bevve quel vino dolce e gradevole che gli lasciò in bocca uno strano retrogusto, dopodiché la ragazza prese il calice vuoto, lo strinse al petto e attese che il corriere si alzasse e indossasse la tunica leggera che gli aveva portato, poi gli fece cenno di seguirla e lui ubbidì, finendo di allacciarsi l'indumento mentre usciva dalla stanza.

La sacerdotessa lo condusse fuori dal piccolo villaggio, oltre il tempio, e si inoltrò nel bosco con passo svelto e la lanterna che ondeggiava come un fuoco fatuo. Gli alberi carichi di foglie erano alti e antichi, e i fitti rami formavano una verdeggiante galleria attraverso la quale si stentavano a vedere le stelle.

All'improvviso si diradarono e Cynric si fermò tra due frassini che delimitavano l'ingresso di una piccola radura circondata da alte querce, sulle quali l'edera si arrampicava e pendeva dai rami più bassi creando una tenda vivente. Sul lato opposto, due agrifogli crescevano a breve distanza l'uno dall'altro ritti come sentinelle.

La luna illuminava d'argento l'intera radura dove sorgeva un piccolo cerchio di sette menhir, ciascuno alto la metà di un uomo, al centro del quale Kier se ne stava seduto a gambe incrociate. Quando Cynric entrò, l'amico non lo notò nemmeno e continuò a fissare le stelle come ipnotizzato.

«Per favore, siediti accanto a lui» lo invitò Tayora sottovoce. «È ora di cominciare.»

Cynric avanzò e si sentì cogliere da una strana sensazione di leggerezza che lo fece barcollare. Rivolse alla sacerdotessa una muta domanda e lei gli rispose con un sorriso rassicurante, dopodiché si diresse verso il cerchio di pietre sentendosi molto strano, come se non fosse più saldamente ancorato al suolo, e dovette fare attenzione a non perdere l'equilibrio.

Gli sembrò di sentire ogni singolo muscolo del corpo muoversi in sincronia con gli ordini della mente ed era assolutamente conscio di ogni sas-

so, ramoscello, filo d'erba o foglia che calpestava.

Contemporaneamente, gli parve che accadesse qualcosa di insolito alla vista: quando si sedette accanto a Kier cominciò a scorgere cose che non aveva mai notato prima, piccoli dettagli che gli erano sempre sfuggiti. Vide le trame delicate e complesse che creavano le foglie di un albero e la dolce curva di un filo d'erba che si chinava per interagire con un altro. Osservando Kier, notò di nuovo la stessa quantità di minuscoli dettagli; si accorse delle robuste articolazioni delle sue spalle, dei gomiti e dei polsi, dei fianchi, delle ginocchia e delle caviglie. Si avvide del raffinato disegno delle labbra, delle ciglia lunghe e degli occhi. Che capolavoro era il corpo umano!

Si osservò le mani e vi scorse la stessa quantità di particolari. Che strano! Com'era possibile che non si fosse mai accorto della bellezza e della funzionalità della mano di un uomo? Era veramente splendida.

Osservò le pietre che lo circondavano, debolmente illuminate dalla luna, e si rese conto che non erano così lisce come gli erano apparse all'inizio, ma erano percorse da un'infinità di venature simili a una figura umana. Guardando meglio, notò che *non erano affatto* pietre, ma figure identiche a quelle che aveva visto negli arazzi appesi alle pareti dei corridoi del palazzo di Clendonan.

La donna che gli stava davanti era Adriel delle Acque, da sempre considerata la protettrice della stirpe marinara dei Saesnesi, e accanto a lei c'era Gerieg dei Burroni. Uno splendido palco di corna ornava la fronte di Cernos delle Foreste, inoltre si scorgevano Rhianna dell'Aria, Sandor delle Pianure e Beodun dei Fuochi.

Cynric non riconobbe immediatamente l'ultima figura che irradiava un calore dolce e amorevole, ma poi capì che rappresentava la stessa Celi.

Era la *darlai*, lo Spirito della Terra, la Madre di Tutto. Sentì i suoi occhi posarsi su di lui e capì che lo valutava e lo accettava.

Qualcuno gli si avvicinò, ma Cynric non si mosse nemmeno quando l'uomo dietro di lui si inginocchiò e gli afferrò le spalle con mani forti ma delicate, poi un'altra figura gli si pose davanti e si sentì invadere da un'immensa sensazione di pace. Chiuse gli occhi.

«Veniamo da voi per supplicarvi, Protettori di quest'isola.»

La voce ricca e pastosa sembrava provenire da ogni direzione. Ma non era una voce sola, bensì un coro talmente ben affiatato che cantava all'unisono, e con stupore crescente udì anche una musica. Poi, quando non sentì più nulla, percepì il consenso che degli dèi attribuivano all'Oratore.

«Siamo i vostri figli. Vi onoriamo come nostre guide, protettori e sovrani.»

Di nuovo la muta approvazione fluì dal cerchio attorno a Cynric.

«Quest'uomo, Cynric figlio di Faghen dei Saesnesi, non appartiene al nostro sangue, ma anch'egli è figlio vostro, un uomo nato su questo suolo e sotto questo cielo. Desideriamo che diventi uno di noi e che abbia la protezione che ci concedete.»

Questa volta Cynric udì la risposta.

«Così sia.»

La voce alle sue spalle proseguì:

«Da me a te, Cynric figlio di Faghen, uomo della Strada Estiva, dei Saesnesi e di Celi. Il mio sangue è tuo, il mio spirito è tuo, così come la mia anima. Carne alla carne, sangue al sangue, ossa alle ossa. Che tu appartenga alla mia discendenza.»

La donna che era a pochi passi da lui avanzò, gli si inginocchiò davanti e gli prese il viso tra le mani.

«Da me a te, Cynric figlio di Faghen, uomo della Strada Estiva, dei Saesnesi e di Celi. Il mio sangue è il tuo, il mio spirito è il tuo, così come la mia anima. Carne alla carne, sangue al sangue, ossa alle ossa. Sii frutto del mio corpo.»

Dalle mani appoggiate alle sue spalle un'energia pulsò e gli fluì nel corpo, attraversandogli le vene e i nervi come la melodia di un'arpa.

Quell'energia musicale gli riempì ogni muscolo e si trasferì da lui alla donna. Si sentì trascinato in lei, ne divenne parte, condividendone il corpo, lo spirito e l'anima nello stesso modo in cui accade tra madre e figlio. L'energia si riempì di un amore infinito e di una gioia immensa, sensazioni pure, chiare e distinte crebbero in lui, splendide e appaganti come il battito del cuore di una madre, circondandolo con la loro calda luce e riempiendolo nel loro generoso tepore.

Poi, come un neonato deve abbandonare il grembo materno, si sentì allontanare dalla donna. Il senso di perdita fu così devastante che si mise a piangere disperato. La sensazione di essere una cosa sola con la bellezza che quella donna rappresentava diminuì e scomparve. Lei gli tolse le mani dal volto, si alzò in piedi e si allontanò. Il gioco di energia che si era formato tra loro cessò e Cynric si rese conto che l'anima gli era tornata nel suo corpo di adulto e che non era più un fanciullo nel seno materno.

Le mani dell'uomo non gli toccavano più le spalle, ma la strana energia pulsava ancora e gli scorreva dentro, vibrandogli nel sangue, lungo i nervi

e in ogni fibra del corpo come una musica selvaggia, mentre attorno a lui i sette dèi cantavano.

Come un bambino appena nato, costretto a fare il suo ingresso in quel mondo duro e ostile, chinò il capo, si coprì il viso con le mani e pianse.

Di nuovo udì le voci che cantavano all'unisono, questa volta più deboli, ma piene di compassione e di amore.

«Svegliati, Cynric figlio di Faghen, figlio di Anarawd e Ysande, figlio di Nemeara...»

Cynric si svegliò prima del solito e ricordò immediatamente dove si trovava. Nella stanza attigua, qualcuno era già in piena attività e il profumo del tè di *kafe* riempiva l'aria. Scostò le coperte e raggiunse il letto di Kier, ma lo trovò vuoto. Chissà da quanto tempo si era alzato? Si guardò attorno e in quel momento entrò una sacerdotessa che gli sorrise.

«Il tuo amico si è ripreso bene» lo informò. «Non ha più la febbre e adesso è là con gli altri.» Indicò la stanza principale.

«Grazie» disse Cynric.

Fuori era sorto un mattino freddo e nuvoloso. Un forte vento teso faceva ondeggiare le edere attorno alla finestra e in lontananza, a nord della valle, sporadici scrosci di pioggia cadevano dal cielo imbronciato.

Cynric si avvicinò alla porta della camera da letto che dava direttamente sul soggiorno e vide Kier seduto a tavola davanti a una tazza di *kafe* e a un piatto di pane e formaggio, mentre Davigan e Iowen si preparavano per partire.

«Ve ne andate?» domandò. «Sono per caso in ritardo?»

L'arpista si fermò e lo guardò da sopra i bagagli che stava preparando.

«Lo siamo tutti» rispose. «Volevamo partire all'alba, ma Anarawd ci ha consigliato di lasciarti dormire.» Sorrise. «Hai trascorso una notte piuttosto faticosa.»

Cynric non riusciva a ricordare bene quegli avvenimenti. Gli sembrava di aver fatto un sogno piacevole e ne era grato a Anarawd e a Ysande. Si guardò le mani. *Che capolavoro*, pensò. Wykan era convinto che avrebbero avuto un ruolo nel futuro di quella terra.

Anche se non era uno spadaccino provetto, per un uomo che si definiva un povero arpista, Davigan era piuttosto abile a usare la daga che portava al fianco. Il corriere guardò Iowen occupata a sistemare gli oggetti dentro la bisaccia. Evidentemente quella donna era una guerriera perfettamente addestrata, tuttavia rappresentava una ben misera protezione in una terra

così piena di insidie. Sebbene Kier non fosse capace di maneggiare la spada bene come lui, era più che mai efficiente con il suo arco, e tre uomini di scorta erano meglio di uno.

«Non mi sono mai sentito meglio» confessò.

«Nemmeno io» interloquì l'amico con un sorriso.

Davigan assentì.

«Allora preparate i vostri bagagli» li sollecitò. «Partiremo appena pronti.»

Dopodiché l'arpista li condusse alle stalle dove c'erano già quattro cavalli sellati e Cynric sorrise vedendo lo sconforto dell'amico che non era molto avvezzo a cavalcare.

«E se cado?» domandò.

«Immagina di essere una noce» lo canzonò il corriere.

«Una noce» ripeté Kier guardando con diffidenza il cavallo che gli era stato assegnato. «Se significa venire con te, imparerò a fare la noce.»

Appena usciti dal rifugio dei tyadda, furono accolti da uno scroscio di pioggia. Cynric fece strada verso la gola con il Saesnesi che lo seguiva in precario equilibrio sulla sella, mentre dietro di loro Davigan e Iowen si assicuravano di non lasciarsi tracce che permettessero al nemico di individuare l'ingresso della valle. Quando si furono allontanati abbastanza, l'arpista si mise alla testa del gruppo, con la moglie accanto, e si diressero a occidente, verso la cima della Portatrice di Nuvole.

Per tutta la mattina il sottufficiale seguì le tracce dei Celae tra scrosci di pioggia e raffiche di vento. Faghen si domandò perché camminassero nonostante avessero a disposizione i cavalli, sicuramente era successo qualcosa che per il momento gli sfuggiva.

I tre avevano agito con prudenza: raramente gli occhi esperti del suo Secondo avevano individuato qualche impronta sul terreno, e le tracce lasciate erano così distanti tra loro da costringerli a procedere lentamente. Poco dopo mezzogiorno, il sottufficiale perse completamente le loro tracce in un punto in cui una stretta gola sfociava in una valle più ampia, nella quale un torrente impetuoso si gettava in un fiume.

Nel fango tra le pietre del greto, trovò l'impronta di un piede che pareva dirigersi verso la gola, ma lì il terreno era roccioso e non si scorgevano altre tracce. A poche centinaia di metri di distanza, individuarono un luogo adatto per passarvi la notte, tuttavia non c'erano segni di un uso recente.

Oltre la parete a strapiombo, il terreno sassoso lasciava spazio all'erba e

a giovani virgulti, ma nemmeno lì c'erano tracce. I soldati seguirono il sottufficiale che si allontanò di qualche miglio dal torrente che si tuffava in una pozza d'acqua circondata da rocce e da alberi, ma senza risultati apprezzabili: la gola terminava davanti a una parete di granito.

«Probabilmente sono tornati indietro, signore» congetturò il Secondo, detergendosi con una mano il sudore dalla fronte. «Non possono essere andati oltre. Probabilmente mi è sfuggita qualche traccia.»

Faghen represse un gesto di rabbia. Lui stesso non era bravo a individuare orme quanto il suo sottufficiale, e indubbiamente quell'uomo aveva fatto del suo meglio, ma non era bastato.

«Allora torniamo al fiume e cerchiamo di capire dove si sono diretti» disse l'ufficiale rassegnato.

«Sissignore» rispose il Secondo.

Un'ora dopo, accanto a uno stretto sentiero, trovò un'impronta semicancellata. Smontò di sella e prese a osservarla da vicino.

«È l'orma di uno dei cavalli che abbiamo seguito?» domandò Faghen.

Il sottufficiale ne tracciò i contorni con l'indice.

«Penso di sì, signore» rispose. «Vedete? C'è una piccola tacca nel ferro. È sicuramente uno degli animali che i Celae hanno rubato ai nostri uomini.» Si alzò e si massaggiò la schiena. «Direi che qui procedevano a cavallo, perché le impronte sono più profonde.»

Faghen annuì.

«Quando riusciremo a raggiungerli?»

Il sottufficiale scosse il capo.

«Non lo so, signore, questa pioggia non ci aiuta affatto. Non saprei proprio dirvi a che distanza ci troviamo da loro. Forse siamo a solo poche ore, oppure a un giorno intero.» Scrollò le spalle. «Tuttavia sembrano dirigersi a ovest e questo può aiutarci.»

«A ovest?» domandò Faghen.

Alzò gli occhi, ma non vide altro che alberi e montagne. Allora estrasse dalla tasca il *Rivelatore* che pulsò e brillò, senza però dargli alcuna indicazione sulla direzione da prendere. La magia che percepiva era vicina, ma in qualche modo ostacolava quella della pietra. Che si trattasse di un incantesimo più potente?

Osservò la solida parete di roccia e il cielo nuvoloso sopra di essa.

Una magia più potente. Ma dove?

Con l'andare del giorno, l'emicrania di Iowen peggiorò, ma la giovane

riuscì a stare caparbiamente in sella, afflitta dalla nausea e con la testa che le pulsava a ogni battito del cuore. Quando si accamparono per la notte in una profonda grotta poco più in alto del sentiero, riusciva a stento a parlare. Il pensiero del cibo le era diventato intollerabile e mentre gli altri mangiavano, se ne restò avvolta nelle coperte, rannicchiata sul pavimento sabbioso cercando di addormentarsi.

Se durante la notte il dolore non fosse diminuito, non era sicura che il giorno dopo sarebbe riuscita a cavalcare. Nonostante l'acqua scrosciasse all'ingresso della caverna come una cascata, non si accorse nemmeno che stava piovendo.

Poco prima del tramonto del secondo giorno di viaggio, lasciarono le montagne ed entrarono in una verde valle costiera. Il vento spazzava le onde della baia e dal cielo l'acqua cadeva a catinelle. Alla loro sinistra si apriva una spaccatura nel terreno, ricca di aceri e di salici, che forniva un po' di riparo dalla pioggia battente, ma Cynric dubitava che si potesse accendere un fuoco, ammesso di trovare legna asciutta. Davigan ordinò di fermarsi e il corriere aiutò uno stanchissimo Kier a scendere di sella.

«Ci accampiamo per la notte?» domandò.

L'arpista scosse il capo.

«Siamo arrivati» comunicò. «La Danza è laggiù.»

Cynric si asciugò gli occhi dalla pioggia, guardò verso il punto indicato e sobbalzò. Nonostante la foschia che la circondava e i contorni offuscati dalla poca luce, la *Danza di Nemeara* appariva veramente impressionante. Il triplo anello di menhir, nero contro il cielo grigio, sorgeva al centro di una vasta pianura.

Le gigantesche pietre del cerchio esterno erano unite a due a due da massicci architravi e l'anello centrale era invece formato da menhir un po' più piccoli color peltro, uniti da pietre di coronamento. Le sette pietre dell'anello interno erano disposte a ferro di cavallo e circondavano un basso altare che rifletteva il cielo come uno specchio. A Cynric sembrò un gioiello avvolto da mani amorevoli.

«Energia...» La sua voce era poco più che un sussurro, ma in quel silenzio sembrò addirittura stentorea. «Non è un posto a cui avvicinarsi con disinvoltura.»

Si girò e aiutò Iowen a scendere di sella e lei gli scivolò tra le braccia. Il suo viso bagnato di pioggia era bianco come il gesso e gli occhi arrossati contrastavano con il colore della pelle. Con il passare del tempo, le sue

condizioni erano peggiorate e ora che erano giunti alla meta, Cynric temette che non sarebbe sopravvissuta un'altra notte. Davigan le scostò i capelli inzuppati dagli occhi e si girò verso la Danza.

«Appena l'avrò portata là dentro starà meglio» asserì, ma parve dubbioso.

Cynric fu colpito dal modo in cui Davigan guardava il triplo anello di menhir, come se avesse già visto quella scena. Forse era l'energia latente di quel luogo che solleticava una corda nascosta del suo essere, poi improvvisamente capì la verità.

«Pensavo che tu fossi il Principe di Skai» disse rivolto all'arpista. «Hai una bheancoran.» Si tolse il libro di tasca e glielo mostrò. «L'ho letto tante volte da saperlo a memoria. Contiene racconti sul Principe Keylan e sulla sua bheancoran Letessa. Ci sono anche storie su Re Tiernyn e Ylana, sul Principe Tiegan e Brynda.» Scosse il capo stupefatto. «Tu non sei il Principe di Skai, vero Davigan?»

«No, non lo sono» confermò.

«Infatti» proseguì Cynric. «Tu sei il Re di Celi, anche se non sei mai stato incoronato.»

«È così.»

Il corriere si inginocchiò.

«Allora mi fa ancora più piacere servirti, mio signore» disse, poi guardò verso la *Danza di Nemeara.* «Resterai là dentro con lei?»

Davigan scrutò il gigantesco cerchio di pietre, appena visibile in quella luce fioca.

«No» mormorò. «Iowen porta la mia anima nel cuore e mio figlio in grembo, eppure non la seguirò. Rimarrò qui ad aspettare. Per questa notte non è il mio posto, ma il suo.»

CAPITOLO VENTITREESIMO

Davigan aveva i capelli appiccicati alla fronte a causa dell'abbondante pioggia. L'acqua gli colava dal viso inzuppandogli gli indumenti, e quando camminava, gli stivali producevano un fastidioso sciacquio. Teneva Iowen in braccio, con la testa appoggiata a una spalla. La donna aveva il viso pallido e sofferente, e sulla fronte le pulsava una vena azzurra, tuttavia non sembrava accorgersi della pioggia.

Quando oltrepassò gli architravi della Danza, le ultime luci del tramonto scemarono rapidamente e all'improvviso la pioggia diminuì per poi cessare

del tutto una volta entrato nel cerchio interno. Esitò.

Supponeva di doversi sentire sorpreso e spaventato, ma la preoccupazione per Iowen allontanava qualsiasi altro pensiero dalla sua mente. La leggenda diceva che la *Danza di Nemeara* era un luogo magico, dove gli dèi si aggiravano come fa la gente comune per le strade di un villaggio.

Chissà cosa potevano fare le divinità? Forse non amavano bagnarsi e non permettevano alla pioggia di cadere all'interno di quel luogo sacro.

Si inginocchiò per deporla sull'erba e Iowen emise un lamento. L'altare di pietra era tiepido, come se il sole l'avesse riscaldato per tutta la giornata, e attorno a esso i sette megaliti disposti a ferro di cavallo erano silenziosi.

«Non voglio restare qui» mormorò la bheancoran.

Davigan le pose una mano sulla fronte e le scostò delicatamente i capelli bagnati.

«Lo so» disse. «Ma devi, altrimenti non ti libererai mai del mal di testa e probabilmente morirai. Sai che non potrei vivere senza te.»

La ragazza si tirò su, e senza parlare, si inginocchiò con difficoltà. Aveva il volto terreo e solcato da profonde rughe di dolore.

«Fallo per me» mormorò l'arpista accarezzandole i capelli. «Se non vuoi farlo per te stessa, o per il bambino, fallo almeno per me. Ti prego.»

Iowen lo fissò, poi guardò altrove e in quella totale oscurità il suo cenno d'assenso fu appena percettibile. Davigan le accarezzò di nuovo i capelli, quindi si alzò in piedi.

«Ti aspetto fuori» le disse. «Ti prometto che non me ne andrò senza di te.»

«Davigan, la testa mi fa un male terribile.»

«Lo so, amore mio, ma non durerà ancora a lungo.»

La bheancoran chiuse gli occhi e appoggiò il capo sull'altare di pietra. L'arpista esitò per un attimo, con il desiderio di stringerla a sé e trascorrere con lei l'intera notte, ma poi si voltò e uscì con passo deciso dalla Danza.

Inginocchiata tra l'erba soffice, Iowen era scossa da forti spasmi allo stomaco e da un martellante dolore al capo. Se non fosse stato un pensiero ridicolo, avrebbe giurato di avere in testa un piccolo roditore che cercava di farsi strada per uscire.

Aprì gli occhi e in lontananza vide un puntino luminoso che danzava in quella vellutata oscurità, vibrando e crescendo, fino ad assumere la forma di due uomini, l'uno di fronte all'altro in un ampio cerchio erboso punteggiato da luminosi fiori bianchi, e l'aria tra loro crepitava come se fosse

percorsa da una corrente elettrica.

Dall'alto si irradiava una strana luminescenza che non creava ombre e che non assomigliava né all'alba, né al tramonto.

Dietro al primo uomo sorgeva la massiccia struttura della *Danza di Nemeara* e alle spalle del secondo vorticava una funerea nuvola di cenere.

Paralizzata dallo sconcerto, Iowen si dimenticò completamente del dolore e comprese di essere di fronte a Donaugh l'Incantatore e a Hakkar di Maedun, nonno dell'attuale Lord Protettore di Celi. La spada in mano a Donaugh, le cui rune splendevano feroci, altra non era che *Cuore di Fuoco*, che fremeva dal desiderio di combattere. La luce che si sprigionava dalla lama illuminava il volto dell'Incantatore e l'aria attorno a Iowen era satura del canto selvaggio della spada che le cancellava qualunque dolore residuo.

I capelli e gli occhi corvini di Hakkar si fondevano con le ombre attorno a lui. Il Maedun teneva la spada davanti a sé, con la lama di ossidiana che trasudava oscurità come acqua che fuoriesce da un'anfora rotta: uno squarcio nel tessuto del mondo che inghiottiva la luce.

«Ti ho sottovalutato, mago errante» sibilò. «Non ti credevo così potente da trascinarmi qui.»

Donaugh fletté le dita attorno all'impugnatura di *Cuore di Fuoco.*

«Presto scoprirai che sono un nemico molto pericoloso.»

«Ne dubito, ma non ti sottovaluterò mai più, stanne certo.»

«Per me è un onore» rispose l'incantatore.

«Ora io e te sistemeremo le nostre questioni» asserì Hakkar.

«E allora, stregone, impara a conoscere la magia celae.»

Anche se aveva ascoltato quel racconto talmente tante volte da conoscerlo a memoria, Iowen trattenne il respiro e scrutò tra le ombre dei giganteschi menhir. Paralizzata, vide uscire dai megaliti un'esile figura dai lunghi capelli d'argento, sopra la cui spalla sinistra l'aria sfavillava. La bheancoran riconobbe Elide, il perduto amore di Donaugh, figlia di Elesan e madre di Aellegh, il padre di Wykan.

Con il corpo teso, Hakkar si gettò in avanti facendo compiere alla spada un arco mortale. Donaugh arretrò, sollevò *Cuore di Fuoco* per parare il colpo dell'arma di ossidiana e le due spade si scontrarono con un rumore assordante, sprigionando bagliori accecanti.

I due uomini si mossero con la grazia di danzatori, avanzando, arretrando, girandosi attorno e combattendo senza sosta, mentre l'aria si saturava del suono feroce delle loro armi che sprizzavano scintille così abbacinanti

da illuminare il cielo.

Di nuovo le spade si scontrarono, poi si allontanarono. Dall'arma di Donaugh scaturirono lampi azzurri, verdi e ambra, mentre da quella di Hakkar fuoriuscì una luminescenza rossa e arancio. Bagliori colorati si riflessero sui silenziosi megaliti, riverberando sulle grigie dune di cenere fuori dal cerchio.

Tra la donna in ombra e Donaugh si formò una esile trama d'argento che sembrava intessuta con la tela di un ragno, tanto appariva sottile e delicata. L'energia attraversò quella ragnatela al ritmo della battaglia, eppure la donna non si mosse.

A poco, a poco, l'incantatore spinse il mago sempre più indietro, verso la desolazione creata dall'*Incantesimo del Sangue*, e il volto di Hakkar si contrasse per lo sforzo di impedire a Donaugh di avanzare. Ogni centimetro che perdeva gli costava più energia di quanto potesse rimpiazzare; i suoi occhi si erano ormai ridotti a strette fessure e la grazia dei movimenti aveva lasciato il posto a uno sforzo disperato.

Inaspettatamente Donaugh scivolò sull'erba umida e cadde in ginocchio. Il mago ne approfittò e balzò in avanti con un grido di trionfo, fendendo l'aria con la sua spada nera che spargeva oscurità al suo passare. Sbilanciato, l'incantatore cercò di sollevare *Cuore di Fuoco*, ma l'arma del mago riuscì a colpirlo al polso. La spada luminosa cadde nell'oscurità con la mano recisa di Donaugh che la stringeva ancora. La sua ombra, creata dalla luce che emanava, turbinò sull'erba, affilata e netta come la spada stessa. Hakkar menò un controfendente e trafisse il fianco di Donaugh.

Vedendo che l'incantatore cadeva a terra sanguinante, Iowen gridò terrorizzata, mentre il mago sollevava la spada per infliggere il colpo mortale.

Senza fare rumore, Elide si gettò in avanti e si abbassò con un movimento fluido, intercettando la traiettoria dell'ombra della lama nera che prese forma e sostanza tra le sue mani, brillando di luce spettrale, e senza fermarsi, la piantò nel corpo del mago.

Hakkar sbarrò gli occhi e barcollò con le mani premute sulla ferita. L'amore perduto di Donaugh si preparò a colpire di nuovo con *Anima d'Ombra*, ma il corpo del mago luccicò, divenne trasparente e svanì insieme all'arma che la donna impugnava.

Le spade brillarono nell'oscurità, quindi scomparvero e Iowen le vide giacere nelle profondità del suo sogno, vigili e in attesa, circondate dall'ignobile bagliore verdastro delle *Pietre Rivelatrici* che brillavano fameliche come se volessero fagocitarle.

La bheancoran gemette, assalita di nuovo da un dolore alla testa simile alle onde che si infrangono sugli scogli. Chiuse gli occhi e appoggiò il capo alla pietra dell'altare.

«Mi dispiace, bambino mio, so quanto tutto ciò sia difficile da sopportare.»

Stupita, ricadde a sedere e fissò la donna che usciva da un megalite, con una brocca d'oro tra le braccia. I capelli biondi le scendevano lungo la schiena in una treccia spessa come un braccio. Alle sue spalle c'era un'altra figura femminile, i cui capelli argentei fluttuavano come un mantello. Quando le riconobbe Iowen restò senza fiato. Adriel delle Acque e Rhianna dell'Aria!

Dietro di loro, gli altri dèi restarono immobili nei rispettivi menhir. Cernos delle Foreste, con il magnifico palco di corna che gli ornava la fronte, che aveva fornito il metallo per forgiare l'elsa di *Cuore di Fuoco* e di *Anima d'Ombra*; Gerieg dei Burroni, con il martello che sbriciolava le montagne e provocava frane rovinose, che aveva violato la stessa *Portatrice di Nuvole* per farne uscire il metallo fuso che Wyfydd aveva utilizzato per forgiare lame; Beodun dei Fuochi, con la lampada del fuoco benevolo e le saette del fuoco distruttore, che aveva fornito il calore per forgiare le spade; Sandor delle Pianure, con i capelli simili all'erba delle praterie, che aveva intessuto il fodero e la bandoliera con erba e radici, rendendole forti come la pelle conciata. E infine la *darlai*, la Madre di Tutto, che aveva inciso le rune sulla lama.

Senza parole, Iowen tornò a guardare le due dee. La brocca magica di Adriel aveva raffreddato le lame e la magia di Rhianna aveva intessuto i fili argentei dell'elsa.

«Figliola, abbiamo un dono per te» disse dolcemente Adriel.

La bheancoran scosse il capo.

«Non la magia» pregò. «Non sono abbastanza saggia per usarla bene.»

La dea sorrise.

«Forse qualcosa di più della magia» disse, poi appoggiò un calice d'oro sull'altare. «Bevi, figliola. Ti prometto che ti calmerà il dolore e ti farà stare meglio.»

La ragazza prese il calice, ma esitò spaventata.

«Cosa mi farà?» chiese.

«Ti porterà il Dono» asserì la dea. «Il tuo, figliola, è la Chiaroveggenza. Hai visto scomparire *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra*, quindi se vuoi ritrovarle devi scoprire il luogo in cui furono forgiate.»

«Ho possibilità di scelta?» domandò.

Adriel scosse il capo con un sorriso.

«No, figliola, *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra* sono Spade Runiche e cercano sempre chi ha il diritto di impugnarle. Tu sei il loro strumento, come lo fu Donaugh e prima di lui suo padre Kian, e il tuo prima di te.»

Iowen fissò il calice che stringeva tra le mani, il cui liquido contenuto vorticava e splendeva.

«Non ho scelta» mormorò.

«Puoi scegliere di non bere» la informò Adriel. «Ma in quel caso, il dolore che senti continuerà a crescere.»

La bheancoran trasse un profondo respiro e si portò il calice alle labbra. L'acqua le scivolò dolcemente in bocca, chiuse gli occhi e in quel momento il dolore scomparve come lavato via dal magico liquido.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

All'alba, il cielo brillava debolmente striato d'oro, turchese e rosa. Iowen uscì dalla *Danza di Nemeara* sentendosi più leggera di una bolla di sapone, lavata e pulita come la foresta dopo un temporale e circondata da una profonda serenità.

Durante la notte la pioggia era cessata e il mondo le sembrava completamente rinnovato. Sulla schiena, *Sussurro* mormorava, fondendo il suo canto con il ritmo della risacca e i dolci cinguettii degli uccelli.

Cynric era seduto davanti al bollitore che fumava su un piccolo fuoco acceso al riparo del ciglio del crepaccio, diffondendo nell'aria l'aroma del *kafe*. Iowen lo raggiunse con un agile balzo e il corriere alzò gli occhi stupito. Dietro di lui Davigan e Kier dormivano saporitamente, avvolti nelle loro coperte.

«Si è appena addormentato» le spiegò. «È rimasto sveglio fin quasi all'alba a sorvegliare il cerchio di pietre. Era in angoscia per te.»

«Sì, lo so» disse. «Lascialo dormire, ne ha bisogno.»

«Hai un aspetto decisamente migliore» commentò, poi senza aggiungere altro, tolse il bollitore dal fuoco, versò una tazza di infuso e gliela porse, quindi ne versò una per sé.

«Grazie» disse Iowen accettando la bevanda calda con un sorriso.

Non avendo mangiato niente il giorno prima, quel tè le parve delizioso e rinfrancante. Si scaldò le mani con la tazza e assaporò il ricco aroma.

Con la coda dell'occhio scorse il corriere che la studiava, credendo di

non essere visto, e più volte il suo sguardo si posò su *Sussurro.* Quella strana curiosità che aveva dipinta sul volto la divertì.

Iowen si girò e appoggiò la tazza tra l'erba.

«Ti infastidisce?» chiese.

«Che cosa dovrebbe infastidirmi?» domandò a sua volta Cynric con aria colpevole.

«Questa» rispose Iowen appoggiando una mano sull'elsa della spada. «Che io sia una donna che porta un'arma.»

La guardò negli occhi.

«Lo trovo un po' sconcertante» confessò e lei apprezzò la sua onestà. «Sono cresciuto secondo la legge che nessuna donna può toccare l'arma di un uomo, pena la vita» si scusò con un sorriso. «Puoi quindi capire il mio stupore: tu sai maneggiare una spada meglio di molti uomini.»

«Dato che servivi Wykan, come puoi non aver mai sentito narrare storie sulle bheancoran?»

«Le ho lette in questo libro.»

Le porse il piccolo oggetto rilegato in pelle con le pagine ingiallite dal tempo. Iowen lo sfogliò con cautela e constatò che conteneva moltissimi racconti, saghe, leggende e canzoni, meticolosamente redatti in bella scrittura. Nelle ultime due pagine qualcuno aveva scritto con una calligrafia diversa il *Canto delle Spade*, terminandolo sul risguardo.

«Leggere storie sulle bheancoran e incontrarne una sono cose un po' diverse» si giustificò Cynric con un sorriso.

«Hai ragione» ammise Iowen scorrendo con un dito le parole della pagina.

Spade e pietre... Cosa doveva ricordare a proposito di spade e pietre?

«Naturalmente ho sentito parlare del Principe di Skai. Hakkar ha posto una cospicua taglia sulla sua testa.»

La bheancoran si scosse da quell'insolita preoccupazione e cercò di concentrarsi su ciò che il corriere le stava dicendo, ma avvertì un gelo attraversarle la spina dorsale. *Spade. Pietre.*

«Mio padre venne a Skai più di venticinque anni fa per ritrovare la spada di mio nonno» disse. «Ma non uccise Horbad, lo fece Daefyd, il fratello di Davigan.» Rise fra sé. «La mia famiglia e quella di Hakkar sono legate fra loro da quasi un secolo.»

Appoggiò una mano sulla cintura, sotto la quale pulsava debolmente una scintilla di vita. Che parte era riservata a suo figlio, o ai suoi figli, in quello strano disegno?

«Sai usare molto bene quella spada» osservò Cynric.

Iowen sorrise e si versò dell'altro infuso.

«Ho iniziato ad addestrarmi quando ero piccola. La vocazione di una bheancoran nasce molto presto.»

«Bheancoran significa *fanciulla-guerriera*?»

«Sì» rispose. «Ma vuol dire anche *compagna d'anima* e *confidente.* Tutti i principi di Skai, come Tiernyn e suo figlio Tiegan, ne hanno avuta una.»

Cynric guardò l'arpista che dormiva.

«Davigan è figlio di Tiegan?» domandò.

Iowen sorrise.

«Sì, è il figlio della sua moglie tyadda.»

«I Tyadda» mormorò pensieroso. «Una razza molto antica, o per lo meno così mi hanno detto al rifugio.»

«Esatto» ammise Iowen. «Quando i Celae arrivarono sull'isola, abitavano già qui, tuttavia non li conquistarono.» Rise. «Li sposarono!» Si mise a giocherellare con la treccia. «I miei capelli e i miei occhi sono il tipico risultato dell'unione tra i Celae e i Tyadda.» Lasciò andare la treccia. «Da quanto tempo sei con Kier?»

«Da meno di una stagione» rispose Cynric scrollando le spalle. «Prima di offrire i miei servigi e la mia lealtà a Wykan ero un corriere del Lord Protettore di Celi di stanza a Clendonan.»

Lei lo guardò sconvolta.

«Eri un Cavaliere Scuro?»

Cynric arrossì violentemente, ma Iowen non capì se di rabbia o di imbarazzo.

«No, non ero un Cavaliere Scuro» precisò. «Ero un corriere, cioè poco più di uno sguattero.» All'improvviso gli venne da sorridere e la sua aria cupa si trasformò in un'espressione divertita. «E la differenza sta tutta nel fatto che d'inverno uno sguattero se ne resta al caldo accanto a un focolare.»

«Perché sei diventato un corriere?» domandò Iowen. «E come ti sei unito a Kier?»

Le raccontò la sua storia e lei lo ascoltò attentamente. Non aveva trascorso un'esistenza felice ed era cresciuto tentando sempre di compiacere il perfezionismo del padre. In confronto, la vita di Iowen a Skerry era stata lussuosa e confortevole. Mentre parlava, sul suo viso scorrevano dolore e amarezza, e quando narrò del giorno in cui il comandante della guarnigione lo aveva relegato al rango di corriere, anche rabbia. Invece, nel ricorda-

re Wykan, l'orgoglio prese il sopravvento.

«E che ne è stato di tuo padre?» domandò Iowen.

Cynric fece una smorfia.

«Non ho più avuto sue notizie dal giorno in cui il comandante della guarnigione lo congedò» rispose. «Per quel che ne so, non tornò mai più nei nostri appartamenti e il giorno successivo io stesso ne fui allontanato.»

«Mi dispiace» sussurrò la bheancoran. «Credo che tenessi veramente a lui.»

«Non lo so» rispose guardandosi le mani, con un tono di voce appena percettibile. «Credo di averlo sempre rispettato, ma non so se tenessi a lui. Era un uomo che desiderava solamente rispetto e onore, e ho cercato di darglieli. Forse ho fallito miseramente ed ecco perché tutto è andato a rotoli.» Tacque per un istante, poi scrollò le spalle. «Ma adesso ho trovato il mio posto» disse finalmente, rivolgendole un sorriso tra il mesto e il timido che lei trovò assolutamente affascinante. «E per la prima volta ho degli amici.» La guardò e la sua espressione parve divertita. «Sembra che sia anche riuscito a trovare il mio re e la mia regina.»

«La tua regina?»

Le rivolse un inchino solenne e formale.

«Ovviamente sto parlando di te, mia signora. Sei la moglie di Davigan, quindi sei anche la regina, non è così?»

Iowen lo guardò stupefatta. Fino ad allora non aveva mai pensato di essere *la regina*, ma semplicemente la bheancoran di un re senza corona. *Regina*? Che idea bizzarra!

«Be', credo che sia così» balbettò confusa. «Ma mi sembra una cosa strana.»

Davigan si svegliò, gettò le coperte di lato e con un sorriso radioso si precipitò da lei.

«Ti vedo di nuovo in forma» commentò.

«Sì» gli rispose Iowen accarezzandogli il viso. «E adesso sono convinta di sapere come trovare le spade. Ma dobbiamo affrettarci.»

Affrettarsi. Sì, era necessario. I ricordi la assalirono e la fecero barcollare, costringendo Davigan a reggerla per un braccio.

«Cosa ti succede? Ti senti bene?»

Iowen si girò verso di lui rabbrividendo, ma incapace di parlare...

Piccole pietre ovali. Spade che brillavano. Un fuoco verde che consumava ogni cosa. Niente più energia nelle spade. Niente più re, né incantatori. Niente più libertà per Celi, prigioniera per sempre.

Il Secondo fissò attonito l'imponente cerchio di pietre, e tremando visibilmente si rivolse a Faghen.

«Che cos'è?» domandò. «Mi dà i brividi!»

L'ufficiale non aveva alcuna intenzione di confessare al suo vice che quelle enormi pietre lo sconvolgevano. Nella forte luce di metà mattina, i megaliti splendevano argentei e creavano sull'erba uno strano intreccio di ombre. Qualcosa in quelle pietre sembrava fare impazzire il *Rivelatore.*

Istintivamente Faghen lo toccò e lo sentì fremere contro la coscia, attraverso il tessuto dei pantaloni, all'inizio più freddo di una pioggia invernale, poi così bollente da fargli temere che lo ustionasse. Né Hakkar, né Horbad lo avevano avvertito di una simile eventualità, forse però non conoscevano nemmeno quello strano fenomeno.

«Non ti sto chiedendo di entrarci» disse con calma misurata, incapace di nascondere l'irritazione nella voce. «Di' agli uomini di cercare attentamente qualche traccia attorno alle pietre. Sicuramente era questa la loro meta.»

Il sottufficiale fece un passo indietro.

«Signore, mi sembra evidente che non sono più qui» commentò scuro in volto.

Faghen si girò sulla sella per guardarlo.

«Lo vedo bene, Secondo» sibilò. «Ma se vogliamo scoprire dove sono andati, prima di tutto dobbiamo scoprire dov'erano, in modo tale da poterne seguire le tracce. Non ti pare logico?»

Le guance dell'uomo divennero paonazze.

«Sissignore» rispose controvoglia, poi chiamò i soldati e diede loro istruzioni perché cercassero qualche indizio.

I Maedun si aggirarono cautamente attorno al cerchio di pietre, pronti a darsela a gambe al primo segnale di pericolo. Con cinico divertimento, Faghen notò che sembravano capaci di valutare al millimetro la distanza da tenere dalle pietre per non scatenarne la furia latente.

Quando il Secondo scovò l'accampamento a sud della Danza, gli uomini furono ben felici di potersi allontanare dall'inquietante struttura.

Faghen smontò da cavallo e si avvicinò al sottufficiale che era inginocchiato accanto ai resti di un fuoco, intento a frugare con le dita tra le ceneri.

«Signore, è ancora caldo» lo informò con voce più tranquilla. «Ma non molto. Se ne sono andati ore fa, probabilmente poco dopo l'alba. E guardate qui...» Si avvicinò insieme al comandante a un groviglio di sterpi, si

abbassò e ne spostò un ciuffo. Sul terreno umido e cedevole c'era un'impronta. «È uno stivale d'ordinanza. Il cadetto aveva ragione, con loro c'è un traditore.»

L'ufficiale si chinò per studiare l'orma e gli parve evidente che fosse stata lasciata da un Cavaliere Scuro.

«Sembra proprio di sì» mormorò. «Oppure uno dei Celae ha rubato un paio di stivali. Ma sono propenso a credere che il cadetto non si sia sbagliato.» Si lasciò sfuggire un gelido sorriso. «A volte anche un imbecille può avere ragione.»

«Laggiù ci sono le orme di quattro cavalli» aggiunse il Secondo indicando un gruppo di alberi. «Si sono diretti a sud. Li seguiamo?»

«Certo che li seguiamo» disse Faghen in tono sarcastico. «Credo che il Lord Protettore sia ansioso di parlare con il ribelle che si proclama Principe di Skai. Io invece...» Si infilò meticolosamente i guanti. «Non vedo l'ora di parlare con un Cavaliere Scuro a cui piace fare compagnia ai Celae.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

La scogliera sovrastava la foce del Fiume Eidon che si gettava nelle acque del Ceg. Tra gli alberi in basso, Cynric riusciva a scorgere a stento le rovine di un edificio di legno. Più in là, presso le coste irregolari dell'insenatura, due torri aggredite dai rampicanti sovrastavano le macerie di quello che un tempo era stato un palazzo, il cui cortile era sepolto sotto una fitta coltre di vegetazione. Più di cinquant'anni di abbandono avevano ormai completamente restituito quel luogo alla foresta.

«Dun Eidon» mormorò Davigan alle sue spalle. «Si narra che fosse un palazzo splendido, più bello perfino di Dun Camas, la dimora di Tiernyn vicino a Clendonan.» Iowen si girò sulla sella e guardò il marito che osservava le rovine immobile come una statua. «Proprio là c'era il villaggio» proseguì. «Adesso non se ne vede traccia perché i Maedun lo bruciarono poco prima che Brennen tornasse a raccogliere i superstiti del suo popolo per portarli a Skerry.»

«Speriamo che non ci siano Maedun nei paraggi» interloquì Kier scrutando con attenzione la valle.

«I fantasmi dei Celae uccisi potrebbero ancora aggirarsi tra le rovine» commentò Iowen. «Si dice che fu un vero massacro.» Si sporse in avanti. «Mio padre nacque proprio qui e sua madre è sepolta accanto alle mura.»

Cynric rabbrividì. Al pensiero di tutta quella gente assassinata, gli sembrò che il sole si oscurasse.

«Le ombre dei Celae non ci daranno alcun fastidio» affermò Davigan. «Dopotutto siamo dalla loro parte.» Studiò meticolosamente la zona. «Sarà difficile individuare la forgia tra quelle rovine.»

«Credo che si trovi presso il fiume, vicino a quel guado laggiù» intervenne Iowen indicando una radura tra gli alberi, anch'essa invasa dalle erbacce, ma ancora abbastanza visibile. «Dovrebbe esserci una strada che conduce al fondovalle.»

«Restare qui non ci aiuterà di certo a trovarla» ironizzò Davigan. «Muoviamoci, ma procediamo con prudenza.»

Spronò il cavallo e scese verso le rovine, seguito da Iowen. Cynric lasciò che Kier lo precedesse e a mano a mano che si avvicinavano all'antico palazzo, lo stato di abbandono di quel luogo diventò sempre più evidente.

Accanto alle mura crollate sorgeva un enorme tumulo di pietre ormai ricoperto di vegetazione e Cynric si accorse che Iowen era prossima alle lacrime: lì sotto riposava la sua gente.

Il silenzio era impressionante, non si udiva nemmeno il cinguettio degli uccelli e loro erano le uniche creature che si aggiravano in quella desolazione. Davigan rabbrividì e distolse lo sguardo, invece il corriere tentò di resistere.

Nonostante il sole primaverile del tardo pomeriggio, in quel luogo in rovina l'aria era greve e gelida. Faghen lo aveva educato a un rispetto puramente formale degli dèi, e non aveva mai creduto alle *presenze* dell'altro mondo di cui parlavano i sacerdoti. Siccome non era certo che agli spiriti dei morti in battaglia fossero riservate le gioie eterne di Annwn, dubitava fortemente che continuassero a vagare sul campo di battaglia. Ma in quel luogo desolato c'era qualcosa di strano che gli gelava il sangue e gli turbava l'anima, e si sentì meglio solo quando se ne furono allontanati.

Percorse poche centinaia di metri, si imbatterono in un torrente che si gettava nell'Eidon. Iowen fermò il cavallo, smontò e lo condusse verso un castagno solitario, ormai morto da tempo, sotto il quale c'era un piccolo tumulo. Senza dire una parola, si fece largo tra la vegetazione, seguita da Davigan e da Kier. Cynric esitò per un istante, domandandosi se la sua presenza fosse gradita, ma l'arpista gli fece cenno di seguirli e lui ubbidì concedendosi un sospiro di sollievo.

La forgia era stata costruita nei pressi del guado per avere a portata di mano l'acqua che serviva a raffreddare l'acciaio incandescente. Cynric rab-

brividì di nuovo. Pur non avendolo mai visto, Iowen aveva raggiunto quel luogo senza la minima esitazione, come se ne avesse sempre conosciuta l'ubicazione. Magia. Forse non era inquietante come gli incantesimi degli stregoni, ma era pur sempre magia.

La costruzione era ormai ridotta a un cumulo di macerie. Il tetto era crollato e in piedi non rimanevano altro che pietre sbrecciate. Il corriere pensò che anch'esse sarebbero crollate al minimo tocco, tanto sembravano fragili. Alcuni pali di sostegno erano scheggiati e giacevano sparsi sotto un folto tappeto di sterpi, inoltre quello che restava delle pareti era completamente ricoperto di muschio. Il muro frontale era scomparso, ma stranamente la porta era ancora in piedi, attaccata ai cardini arrugginiti. Sul legno si scorgevano vaghe tracce di antichi simboli color nero e oro.

Per qualche istante Iowen restò davanti al rudere con le braccia lungo i fianchi e gli occhi sbarrati e ciechi, ma Cynric non avvertiva in lei nessuna riluttanza. Le rughe di tensione che le solcavano la fronte erano scomparse, cancellate dal repentino miglioramento del suo umore. Sembrava essere semplicemente in attesa o in contemplazione, e l'espressione indecifrabile che aveva sul viso le mutava i lineamenti a tal punto da renderla irriconoscibile. Immaginò che stesse osservando qualcosa di invisibile al resto del gruppo, poi la bheancoran respirò profondamente ed entrò.

All'interno, la fornace era ancora in piedi e accanto a essa, su un'incudine d'acciaio, c'era il martello del fabbro corroso dalle intemperie. Su un muro rimasto in piedi erano appesi attrezzi di vario genere: una falce senza impugnatura, una spada non ancora terminata e la lama di una pala. Sulla parete adiacente c'erano arnesi per la ferratura di animali e una fila di ferri di cavallo ormai rossi di ruggine. La pelle del mantice era marcita e pendeva a brandelli dall'intelaiatura di legno e dai manici consumati.

Davigan restò sulla soglia accanto a Kier, invece Cynric preferì tenersi a una certa distanza. La bheancoran si avvicinò al mantice e posò le mani sullo scheletro dell'intelaiatura come per accarezzare la pelle che un tempo lo ricopriva.

Il Saesnesi fece un passo avanti per entrare nell'edificio, ma con un gesto imperioso Davigan gli ordinò di restare dov'era.

«Ma che le sta succedendo?» domandò Kier con asprezza.

«Sta *Vedendo*» mormorò l'arpista. «Non dobbiamo disturbarla.»

«Le spade?» chiese Cynric.

Davigan scrollò le spalle.

«Se è veramente questo il luogo in cui furono forgiate, allora può esse-

re» rispose. «Comunque ce lo dirà a tempo debito.»

«Non credo che le troveremo molto presto» congetturò Kier. «Però mi pare sensato cominciare la ricerca dal luogo in cui videro la luce.»

Iowen cadde in ginocchio davanti alla fornace e Cynric si accorse che le pupille della bheancoran si erano talmente dilatate da farle sembrare gli occhi simili a nere voragini e il suo viso era quello di una persona la cui anima è ormai altrove.

Iowen si appoggiò alla fredda pietra della fornace. La testa le faceva un male terribile e gli occhi le lacrimavano, annebbiandole la vista, tuttavia non poteva farci nulla. Lentamente, attorno a lei si formò una scena, prima nebulosa e sovrapposta in trasparenza alle rovine di quel luogo da tanto tempo abbandonato, poi sempre più nitida, fino a diventare l'unica visibile. Davigan, Kier e Cynric erano scomparsi, la porta spalancata era tornata al suo posto e lasciava entrare la frescura di un pomeriggio d'autunno.

Il fabbro aspettava accanto alla forgia, circondato da sette ombre che si tenevano in disparte. Iowen riconobbe immediatamente i sette dèi, che pur non degnandola di uno sguardo, accettavano ugualmente la sua presenza. Rivolse la propria attenzione al fabbro alto e massiccio che la sovrastava di almeno mezzo metro. L'artigiano indossava un grembiule di pelle, che gli copriva il petto e la pancia, e impugnava un martello squadrato con il manico liscio per il lungo utilizzo. Le sue braccia poderose, grosse come la coscia di un uomo, erano nude e brillanti di sudore. Quando Iowen lo riconobbe, le echeggiò in testa un canto.

Armaiolo degli dèi e dei sovrani,
Wyfydd col magico martello tra le mani,
Battendo canta con argentino suono,
forgiando armi per ogni nobiluomo.

Sulle pareti erano appesi i suoi attrezzi, lucidi e splendenti per la cura che vi dedicava. Accanto all'incudine c'era una tinozza d'acqua e su un'asse di legno, che fungeva da tavolo da lavoro, erano sparsi martelli di varie dimensioni. Il pavimento di terra battuta era pulito e imbevuto d'acqua per impedire alla polvere di sollevarsi. La paglia del soffitto era fresca e la capanna aveva un piacevole profumo di fresco e di pulito che si mischiava all'odore della terra bagnata e del metallo fuso.

Tutto era pronto...

A occidente brillò la *Stella del Re*, che tracciò in cielo una scia luminosissima e si fece largo tra gli astri più piccoli, poi con la coda sfiorò la cima della *Portatrice di Nuvole*, dalla cui vetta si sprigionarono fuoco e fiamme che illuminarono il cielo con bagliori rossastri.

Dritta come la traiettoria di una freccia, la *Stella del Re* scese dal cielo con un bagliore accecante che costrinse Iowen a chiudere gli occhi. Al suo passaggio l'aria sibilò e crepitò, seguita da un fiume di metallo fuso che si sprigionò dalla sommità della montagna.

Fiamme multicolori divamparono nella forgia e illuminarono la capanna gettando ombre danzanti sulle pareti. Wyfydd alzò una mano e prese dal cielo una barra di metallo luminescente che fece roteare sopra di sé e poi immerse tra le fiamme.

Iowen restò a osservare la scena senza stupore. Sapeva cosa doveva accadere. Il fuoco della forgia era stato creato da Beodun in persona e il metallo era un dono di Gerieg dei Burroni.

Il volto del ragazzo che azionava il mantice era rosso, sia per lo sforzo che per il calore irradiato dalle braci ardenti. La bheancoran constatò che era giovanissimo, probabilmente non aveva più di nove o dieci anni, tuttavia quella dura attività gli aveva irrobustito i muscoli del petto e delle braccia. Lavorava indefessamente, quasi senza sforzo, alzando e abbassando le maniglie di quel mantice più grande di lui, ma Iowen non udiva il sibilo dell'aria che ne usciva.

La barra era immersa nel fuoco e brillava di una luce arancione che sembrava avere vita propria. Con un paio di lucide tenaglie, il fabbro la estrasse dal fuoco e la depose sull'incudine. Il calore gli faceva sudare le braccia nude, i cui muscoli si gonfiavano ogni volta che calava il martello sul metallo splendente.

A poco a poco, sotto i colpi dell'artigiano, la barra prese forma e quando perdeva malleabilità, Wyfydd la reimmergeva nella fornace. Con il procedere del lavoro, il metallo si assottigliò sempre più, finché il fabbro lo piegò formando strati sovrapposti, quindi riprese a martellare senza sosta. Contemporaneamente, sulla parete alle sue spalle, la sua sagoma forgiava l'ombra di una spada.

Sebbene i bordi dell'arma fossero già sufficientemente affilati, il fabbro continuò a piegare il metallo e a batterlo per rendere la lama forte e flessibile, capace di tagliare qualunque cosa.

L'ultima parte rimasta da forgiare era il codolo, nel quale sarebbe stata inserita l'elsa. Quando fu terminato, Wyfydd sollevò la lama e la tenne

sopra la tinozza di quercia. A quel punto si fece avanti Adriel delle Acque che rovesciò la sua brocca incantata, dalla quale sgorgò un'acqua chiara, fresca e splendente che riempì la tinozza, poi si ritirò. L'artigiano immerse la lama arroventata in quel liquido, e mentre l'acciaio sibilava e si raffreddava, nell'aria si sollevò una nuvola di vapore profumato. Dietro di lui la sua ombra lo imitò.

Uno alla volta, gli dèi offrirono i loro doni alla spada in aggiunta a quelli di Beodun, di Adriel e di Gerieg. Cernos delle Foreste si fece avanti tenendo in mano un ramo del suo palco di corna. Wyfydd lo prese e lo inserì nel codolo per costruire un'elsa abbastanza lunga da essere impugnata con due mani, ma così leggera da poter essere usata anche con una. Rhianna tessé la magia dell'aria in un'argentea trama per abbellire l'elsa e per ultimo, Sandor delle Pianure offrì un fodero costruito con l'erba delle praterie, intrecciata in modo da essere forte e robusta come il cuoio.

Wyfydd sollevò la spada e la offrì alla *darlai* che si avvicinò e sfiorò la lama luminosa con le dita, dalle quali sgorgarono fuoco e scintille che scivolarono sul metallo, incidendovi sopra le rune, mentre la musica della magia cresceva fino a saturare l'aria.

Sul muro, l'ombra della spada brillò come se fosse reale essa stessa.

Di Wyffyd l'arte e di Myrddin la sostanza
donaron a elsa e lama indomita possanza.

Quando la *darlai* si allontanò, le rune splendettero come le sfaccettature di un diamante e la spada brillò nell'aria piena di vapori.

Iowen non era capace di leggere quelle parole ricche di potere e di magia, ma non c'era motivo perché potesse farlo, dato che quella spada non le apparteneva.

Finalmente vide l'arma terminata sollevarsi dal tavolo da lavoro e dirigersi con la sua ombra a est, diventando sempre più immateriale a mano a mano che si allontanava, ingoiata dall'azzurra foschia che aleggiava all'orizzonte.

Entrambe le spade si rifugiarono nelle viscere della montagna, poi accadde qualcosa: l'*Incantesimo del Sangue* dei Maedun, che aleggiava nell'aria, reagì con la loro magia gentile, e nei recessi più profondi della caverna, presero vita deboli puntini luminosi, simili a fuochi fatui in una notte senza luna, che crebbero fino a diventare grandi come uova.

Il malefico bagliore verdastro raggiunse la magia delle spade e cominciò

a succhiarne la vita, prima lentamente, poi sempre più in fretta.

Iowen si ritrovò inginocchiata dentro le rovine dell'antica fucina, mentre la fredda luce dell'alba illuminava il cielo. Si rialzò con difficoltà e uscì proteggendosi gli occhi, ormai abituati al buio della visione, dal chiarore del giorno. Barcollò e Davigan la sorresse.

«A nord» riferì. «Poi a ovest. Seguiamo le spade... Oh, presto, presto prima che sia troppo tardi.» Chiuse gli occhi e senza volerlo aggiunse: «*Niente più spade di potere per il re. Niente più re, né incantatore. Celi prigioniera per sempre...*»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Per due giorni seguirono Iowen verso nord-ovest, talvolta per sentieri ben definiti, altre lungo il letto di un fiume, altre ancora attraverso terre selvagge sui fianchi boscosi di una montagna, e durante il tragitto non incontrarono nessuno, né amico, né nemico.

La bheancoran, con gli occhi fissi su qualcosa che solo lei riusciva a vedere, mangiò poco e dormì meno, e quando cavalcava, un rossore febbrile stemperava il pallore delle sue guance. Di notte, avvolta nel mantello, cadeva in un sonno profondo e si agitava come in preda al delirio e le sue labbra continuavano a formare parole silenziose.

Presto, presto, presto!

Quando sostarono per la cena, al termine del secondo giorno di viaggio, Cynric tentò di farle mangiare qualcosa, ma lei lo respinse senza dire una parola. Distratta, nervosa e irascibile, era in uno stato pietoso, tuttavia il corriere dovette arrendersi e andò a sedersi sul lato opposto del fuoco, accanto a Davigan.

«Mio signore, sono preoccupato per lei» mormorò osservando Iowen al di là delle fiamme. «Ha di nuovo un aspetto sofferente.»

L'arpista cercò di concentrarsi sul piccolo flauto di legno che stava intagliando, ma il suo sguardo si posava costantemente sulla sua bheancoran. Cynric non aveva mai visto qualcuno costruire uno strumento musicale e quel lavoro attirò la sua attenzione. Ma Davigan era distratto e se avesse continuato, avrebbe fatto diventare il flauto praticamente trasparente.

Il Tyadda osservò l'oggetto che aveva tra le mani e fece una smorfia, poi se lo pose in grembo e mise via il coltello.

«Ha un sacco di cose a cui pensare» commentò. «Non conosco molto su

questi *Rivelatori*, ma so che se riusciranno a distruggere la magia di *Cuore di Fuoco* e di *Anima d'Ombra*, Celi avrà perso ogni speranza.» Sfregò il flauto sulla manica del vestito e scosse il capo. «Credo che non si possa fare molto per lei.» Fece un gesto impotente. «Conosco ben poco anche gli effetti della Vista, anche se mi è stato detto che non è un Talento con cui si convive facilmente.»

«Me lo ha confermato anche Iowen» gli confidò Cynric scrutandola da lontano.

«Mi fa male vederla in quello stato» proseguì Davigan. «Ma ho fiducia in lei e negli dèi che le hanno donato quel Talento.» La fragile cannuccia del flauto si spezzò tra le sue dita. Lo osservò con aria triste e se lo infilò nella tunica. «E ho abbastanza fiducia in entrambi per credere che troveremo le spade in tempo per poterle usare.»

«Forse è meglio lasciarla in pace» interloquì Kier. «Quando Gordan ha una Visione, anche lui diventa così strano e distante, ma poi si riprende.» Si alzò e si stiracchiò. «Farò il primo turno di guardia. Credo che domani mattina sarà meglio partire presto.»

All'alba del terzo giorno, Cynric si alzò e si accorse che Iowen era già sveglia e se ne stava sotto una quercia con una mano appoggiata al tronco a fissare le alte cime montuose che sorgevano a nord-ovest. Per la prima volta da quando avevano scoperto l'antica forgia, il suo viso aveva un colore naturale e i suoi occhi avevano perso il cupo rossore.

«Buongiorno» lo salutò continuando a osservare le montagne, dietro le quali il colore del cielo andava dall'oro al turchese.

«Sei tornata» constatò Cynric.

«Sì, sono tornata» ammise. Il pallore le aveva abbandonato le guance e ora sembrava di nuovo lei.

«E le spade?»

«Non riesco più a vederle. Sono sparite, ma sono da qualche parte laggiù.» Con una mano indicò il fianco della Portatrice di Nuvole che digradava verso il mare.

Le cime delle montagne formavano un osservatorio naturale verso ovest, nord e sud. Prima dell'invasione dei Maedun, sul promontorio sorgeva una torre di guardia e una piccola fortezza per la Compagnia di Re Tiernyn.

Kier si liberò delle coltri, sbadigliando e stiracchiandosi, quindi li raggiunse.

«Proseguiamo verso nord-ovest?» domandò.

«Sì» confermò Iowen. «Ma dobbiamo stare attenti perché davanti a noi

ci sono dei nemici.»

«Cavalieri Scuri?» volle sapere Kier.

Cynric guardò verso la Catena montuosa.

«Chi altri pensi di trovare da queste parti?» commentò. «Se siamo dove penso io, c'è una guarnigione poco lontana che si chiama Rocca Greghrach e nei dintorni dovrebbero esserci molte pattuglie di Cavalieri Scuri.»

Iowen rise tristemente.

«Adriel non ci aveva promesso una passeggiata» commentò. «Le spade saranno sorvegliate molto più di quanto pensiamo. Sei mai stato là?»

«Sì» ammise Cynric. «Molte volte con dispacci da Clendonan.» Piegò la bocca in una smorfia amara. «Ma dubito che qualcuno si ricordi di me. Corrieri, servi...» Scrollò le spalle. «A chi interessano?»

Con passo silenzioso, Davigan li raggiunse sotto la quercia e la bheancoran si girò verso di lui con il volto raggiante per la gioia di vederlo.

Una cosa sola, pensò improvvisamente Cynric. *Sono una cosa sola, proprio come l'elsa e la lama si uniscono per formare una spada.* Però non capiva perché quell'immagine gli procurasse tanta tristezza.

«Stai bene?» le chiese Davigan con un'espressione preoccupata. «Da quando abbiamo lasciato Dun Eidon hai sempre avuto una brutta cera. Ero di nuovo in pena per te.»

«Il mio non è un Talento facile da sopportare» commentò. «E temere che le spade vengano distrutte non mi aiuta affatto, ma sopravvivrò.» Abbozzò un sorriso. «Comunque penso che per un po' non avrò altri problemi.» Rivolse uno sguardo al corriere. «Cynric non riesce a smettere di preoccuparsi per me, come una chioccia con i pulcini.»

L'uomo arrossì e distolse lo sguardo.

«Sì, proprio come un pollo» scherzò Kier ridendo.

All'improvviso Cynric si sentì stringere il cuore da una morsa di paura che gli tolse il fiato, e ombre oscure gli danzarono davanti agli occhi strappandogli un gemito. Tirò le redini del cavallo, si guardò attorno per scoprire la fonte della sua inquietudine e un attimo dopo riconobbe quella sensazione. Era lo stesso gelido terrore che lo aveva aggredito nell'ufficio del comandante della guarnigione, quando lo stregone lo aveva paralizzato con il suo incantesimo. Sul volto di Kier vide la stessa paura.

«L'incantesimo...» ansimò l'amico, con il volto pallido come un cencio.

Davigan lo raggiunse e gli strinse un braccio.

«Non può farti alcun male. Ricordi la cerimonia al rifugio? Adesso sei

sotto la protezione degli dèi. Avverti l'incantesimo ma non puoi esserne sopraffatto.»

Kier respirò profondamente e Cynric lo guardò preoccupato, ma il panico diminuì rapidamente. Nel cerchio di pietre, Anarawd il bardo e Ysande, sua moglie, lo avevano adottato e gli avevano trasmesso la loro resistenza all'*Incantesimo del Sangue.* Si rilassò.

«Sto bene» disse finalmente. «Ma non mi aspettavo di provare una simile sensazione.» Poi Cynric guardò verso il crinale sopra le loro teste. «Quaggiù siamo a circa una lega dalla fortezza» li avvertì. «Non è prudente avvicinarsi troppo. Sarebbe meglio aggirarla da est, perché da un momento all'altro potrebbe sopraggiungere una compagnia di Cavalieri Scuri.»

«Non possiamo» asserì Iowen con voce piatta e incolore.

Cynric la guardò. Sedeva tranquilla sulla sella con lo sguardo fisso sul crinale che digradava ripido verso il mare. Aveva di nuovo gli occhi sgranati e il viso privo di espressione.

Davigan capì immediatamente cosa stava succedendo: il suo Talento aveva di nuovo preso il sopravvento.

«Le spade?» domandò.

«Le spade» confermò la bheancoran, senza guardarli, poi indicò il promontorio. «Sono laggiù, dentro una caverna, nel punto in cui il mare si infrange contro le rocce.»

Il corriere guardò verso il punto indicato, poi si morse un labbro e si rivolse a Davigan e a Kier.

«Credo di conoscere il posto» disse. «Il promontorio si incunea nel mare come la prua di una nave e la guarnigione vi sorge proprio in cima. Ci sono moltissime grotte nella parete settentrionale, non proprio sotto la fortezza, ma nelle vicinanze. Comunque entro mezza lega.»

«Possono essere sorvegliate dai bastioni?» domandò Davigan.

«Non credo» rispose Cynric dopo un attimo di riflessione. «Non dalle zone che conosco. Comunque tutti sanno dell'esistenza delle grotte, anche se non so dirvi se qualcuno le abbia mai esplorate.» Fece una smorfia. «I Maedun non amano le montagne e soprattutto detestano le caverne. La nostra... la loro terra è quasi completamente pianeggiante. Credo che per loro una grotta sia qualcosa di... innaturale. Ci si può entrare per darvi un'occhiata, ma senza mai spingersi oltre il punto in cui si scorge ancora la luce dell'ingresso. Però se uno stregone o un ufficiale ordinassero a un soldato di entrarvi, costui obbedirebbe senza discutere, anche se mal vo-

lentieri.»

«E potrebbe scoprire le spade?» domandò Kier.

«Le spade sono ben nascoste» lo assicurò Davigan. «Per lo meno il loro canto ci dice questo.»

«*Nascoste da Myrddin con il suo incanto, finché l'erede potrà menarne vanto*» sussurrò Iowen con lo sguardo sempre fisso sul lontano promontorio.

Kier guardò prima il crinale, poi Cynric.

«Come riusciremo a raggiungere quelle grotte senza ficcarci in bocca ai Maedun?» domandò. «Non possiamo seguire la costa.»

«Infatti non possiamo» confermò l'amico. «Quando c'è l'alta marea, le onde raggiungono la scogliera, comunque possiamo aggirare la fortezza. Hanno abbattuto la maggior parte degli alberi che la circondavano, tuttavia sono convinto che potremo passare un po' più a est. Anche se ci impiegheremo più di mezza giornata, la strada dovrebbe essere abbastanza sicura.» Guardò la posizione del sole che era basso sulla cresta del promontorio e che colorava d'oro la neve sulle cime orientali. «Con un po' di fortuna arriveremo alla nostra meta alle prime luci dell'alba.»

«No» intervenne Iowen. «Non c'è tempo da perdere, dobbiamo andarci direttamente. Non possiamo allungare la strada, dobbiamo arrivare là al più presto.»

«Non è prudente passare davanti alla fortezza» protestò Cynric.

«Dobbiamo» insistette Iowen.

«Ti prego, sii ragionevole» interloquì Davigan. «Qui attorno i Cavalieri Scuri sono numerosi quanto le bacche di un sorbo selvatico.»

«Se non volete venire con me, ci andrò da sola» sbottò la bheancoran. «Dobbiamo andarci adesso.»

«Iowen...»

La donna afferrò Davigan per un braccio.

«Se non ci muoviamo, le spade andranno distrutte e noi con loro!»

Faghen sentiva il cuore battergli furiosamente in petto e attraverso il tessuto dei pantaloni la pietra che teneva in tasca gli scottava la pelle della coscia. Erano vicini, molto vicini e il *Rivelatore* lo incitava a proseguire.

«Signore, guardate qui!» Il Secondo agitò una mano come un bambino emozionato. «Lo vedete anche voi?» Indicò una tacca nell'impronta. «È uguale a quella che abbiamo già trovato.»

Concentrato unicamente sui segnali della pietra, Faghen lo ignorò.

Rocca Greghrach era proprio davanti a lui, sul promontorio che dominava il mare. Non riusciva a capire perché la sua preda si stesse dirigendo verso quel luogo, ma il *Rivelatore* non poteva sbagliarsi.

La spada e la donna non erano molto distanti, il che significava che il principe ribelle era a portata di mano.

«Stai sprecando tempo» ringhiò, faticando a nascondere la fretta che provava. «Presto, andiamo. Presto!»

Il Secondo arrossì violentemente ma non abbassò lo sguardo.

«Sissignore» rispose, quindi afferrò le redini e balzò in sella.

Faghen spronò il cavallo e si lanciò al galoppo tra gli alberi, senza badare se il sottufficiale e gli altri Maedun lo seguissero. In quel momento l'unica cosa importante era la sua preda, sempre più vicina, vicinissima.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Cynric si diresse prima verso nord-est, poi a nord, quindi a nord-ovest. Il gelo provocato dall'*Incantesimo del Sangue* diminuì fino a diventare una sensazione molto vaga, al che dedusse che avevano raggiunto il confine della sua area d'azione, cosa che non gli dispiacque affatto. Il ricordo del freddo vuoto che si avvertiva nelle Terre Morte era ancora troppo vivo nella sua mente.

L'incantesimo era più forte e intenso dell'ultima volta che era stato da quelle parti, tuttavia agiva in modo differente, infatti non aveva effetti sulla vegetazione, pur essendo in grado di condizionare la sua volontà.

Lì non c'erano vaste zone di erba bruciata, alberi secchi e sterpaglia, e forse quel luogo non era nemmeno brutto come le Terre Morte, anche se era ugualmente poco piacevole.

La strada, che partiva dai cancelli della fortezza, seguiva i contorni del promontorio per poco meno di mezza lega e si congiungeva alla via maestra che attraversava le montagne. Era quindi impossibile raggiungere la vetta opposta senza percorrerla.

Restarono in attesa per diversi minuti e proprio quando Cynric ritenne che non ci fosse più pericolo, udirono avvicinarsi un rumore di zoccoli, accompagnato dal tintinnare di finimenti.

«Giù!» sibilò il corriere. «Scendete subito!»

Smontò di sella e strinse a sé la testa del cavallo. Immediatamente Iowen e Davigan lo imitarono e sussurrarono parole tranquillizzanti alle loro monte, Kier invece non si mosse e il corriere fu costretto a rivolgergli gesti

concitati.

Non c'era più tempo da perdere, allora afferrò il Saesnesi, e senza tanti complimenti, lo trascinò giù di sella. Poi pensò di portare i cavalli tra la vegetazione accanto alla strada, ma i Cavalieri Scuri avrebbero sicuramente udito il rumore delle piante che venivano calpestate. Dovevano restare dov'erano.

Kier strinse a sé la testa del cavallo e prese ad accarezzarlo, rivolgendo a Cynric un sorriso e ricevendo un cenno di assenso.

Il rumore degli zoccoli crebbe a tal punto che parve provenire da ogni lato e durò per un tempo interminabile, quindi scomparve in lontananza e finalmente il Saesnesi trovò il coraggio di guardarsi attorno.

Cynric porse a Davigan le redini del cavallo e si avventurò sulla strada per osservare meglio, dopodiché gli altri lo seguirono tra gli alberi che crescevano sull'altro lato. Iowen fu la prima, poi fu la volta di Davigan che conduceva sia il suo che il cavallo del corriere e per ultimo attraversò Kier.

«Aspettate qui un momento» sussurrò Cynric. «Devo fare una cosa.»

Tornò indietro e con la spada tagliò il ramo di un salice che usò per cancellare le loro impronte dalla strada. Purtroppo cancellò anche quelle dei Maedun, ma in quel momento non poté fare di meglio. Poi rimontò a cavallo.

«Da quella parte» indicò. «Non ci sono sentieri, ma non è difficile raggiungere il versante settentrionale del promontorio.»

Dietro di lui, Iowen cavalcava china sulla sella con gli occhi sbarrati e il volto pallido. Aveva la pelle talmente tirata che si intravedevano le ossa del teschio e anch'esse sembravano fin troppo aguzze, come se da un momento all'altro dovessero perforarle le carni. La sua paura era talmente palpabile che il cavallo si agitava sotto di lei e Cynric levò una preghiera a quegli dèi che non conosceva, perché li aiutassero a fare in tempo.

I flutti si infrangevano rumorosamente contro rocce ai piedi della scogliera, che s'incuneava nel mare come la prua di una nave, sollevando nuvole di spuma che ricadevano come pioggia sulle pietre aguzze.

Nella luce mattutina, stormi di gabbiani volavano alti nel cielo e i loro tristi versi si confondevano con il rumore del vento.

Iowen scese di sella, si avvicinò al ciglio della scogliera e guardò in basso. Sotto di lei, una striscia di sabbia bagnata luccicava tra le rocce e la schiuma delle onde che rifluivano. La spiaggia sembrava lontanissima.

«Sta arrivando l'alta marea» commentò Davigan avvicinandosi. «Tra meno di tre ore raggiungerà le falde della scogliera.»

«La caverna è proprio laggiù» disse Iowen indicando un gruppo di rocce franate. Sulla parete rocciosa si intravedeva un'ombra insignificante, ma lei sapeva con assoluta certezza che era l'ingresso della grotta.

«Scendo giù» comunicò improvvisamente.

«No» gridò Cynric. «Verrai avvistata dalle sentinelle di ronda sulle mura nordorientali. Non puoi...» Allungò una mano per fermarla, ma lei si divincolò.

«Non ancora, Iowen» le ordinò Davigan prendendola per un braccio. «Dobbiamo aspettare il tramonto.»

«No» gemette, liberandosi della stretta. «Devo andare subito o sarà troppo tardi.»

Non capivano! Loro non riuscivano a vedere il malvagio bagliore verdastro che strisciava verso le spade nascoste. Non erano in grado di avvertire la loro agonia, mentre perdevano rapidamente ogni potere magico.

La forza dell'*Incantesimo del Sangue* le sferzava la pelle e la mente come una tempesta furibonda. *Sussurro* mormorava tristemente e nonostante la protezione che le forniva il suo sangue tyadda, temette che l'incantesimo di Hakkar si impossessasse di lei, dando ancora più forza alle pietre verdi.

Colta dalla disperazione, si lanciò verso il ciglio della scogliera. Davigan urlò ma lei riuscì a evitarlo e con un balzo scavalcò il bordo. Il versante era molto ripido, ma non impossibile da affrontare. Scese in fretta, e per non perdere l'equilibrio, si afferrò alle sparute piante che spuntavano dalla roccia, creando piccole frane a mano a mano che procedeva.

Quando finalmente sentì sotto i piedi la sabbia della spiaggia, si fermò un attimo per riprendere fiato, poi si mise a correre verso la meta.

L'ingresso della grotta era ostruito da un'enorme pietra inclinata, grande quanto i cancelli della fortezza, e oltre lo stretto pertugio c'era solo una nera oscurità. Iowen si fermò ansimante, cercando di rallentare il respiro, e quando si girò vide Davigan, Cynric e Kier che la raggiungevano di corsa.

«Eccola» disse. «Dietro la roccia. Non è un ingresso molto ampio ma c'è.» Estrasse *Sussurro*, respirò profondamente e varcò la stretta apertura.

L'oscurità la circondò, ma non ne ebbe paura perché era la stessa che aveva visto in sogno e lei già conosceva ogni singolo centimetro di quel luogo. Allungò una mano verso il punto in cui doveva esserci una torcia e trovatala, la porse a Kier che la seguiva.

Il Saesnesi fece sprizzare alcune scintille dall'acciarino e la accese, illuminando debolmente la grotta e gettando ombre danzanti sul pavimento. Consapevole che l'avrebbero seguita, Iowen s'inoltrò nel corridoio con il

suono dei loro passi dietro di sé.

La torcia produceva più fumo che luce e le pareti dello stretto passaggio brillavano debolmente. Cynric rabbrividì e cercò di combattere contro l'orribile sensazione che l'intera montagna stesse per franargli addosso. Più si inoltravano nelle viscere della grotta, più il lezzo di umidità e di muffa diventava intenso, fino a sovrastare l'odore di resina della torcia. Qui e là, sulle pareti viscide, brillavano verdi macchie fosforescenti.

Più di una volta, sia lui che Kier dovettero abbassare la testa per evitare di sbattere contro le stalattiti che pendevano dal soffitto, ma Iowen e Davigan non sembravano accorgersi degli strani movimenti che erano costretti a far compiere alla torcia. Le loro ombre avanzavano, agitandosi in quella debole luce, senza temere il terreno accidentato e le rocce aguzze che pendevano dal soffitto.

Nell'oscurità non c'era altro suono che il rumore soffocato dei loro passi sul terreno sabbioso. Ad un tratto Kier mise un piede in fallo e imprecò tra i denti, ma la brezza proveniente dai più profondi recessi della grotta si portò via con sé quel suono.

Cynric rabbrividì ancora a causa del vento freddo che gli sferzava il viso e quando la torcia oscillò di nuovo, creando uno strano gioco di ombre, ebbe l'impressione che le pareti stessero per crollare. Fu costretto a mordersi la lingua per non urlare, poi dovette mettersi di taglio per superare una strettoia del corridoio, e per un attimo temette che il passaggio non si sarebbe mai più allargato, ma quando tornò a essere ampio almeno quanto le loro spalle, sentì dietro di sé Kier che sospirava di sollievo.

Poi, senza alcun preavviso, il passaggio sbucò in una vasta camera. La debole luce della torcia si rifletté sulle gigantesche colonne calcaree che univano il pavimento al soffitto, creando una serie interminabile di volte, che a Cynric ricordarono l'interno di un enorme tempio.

«È proprio come l'avevo vista in sogno» sussurrò Iowen e la sua voce rimbombò ovunque.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Faghen guardò l'imponente dirupo di roccia che dominava la striscia di spiaggia e le impronte sulla sabbia che sembravano scomparire all'interno della massiccia parete. Una grotta. Doveva esserci una fenditura ai piedi del promontorio.

Dietro di lui, i suoi uomini se ne stavano tra la battigia e l'ingresso della grotta, chiaramente riluttanti ad avvicinarsi.

Pensando ai quattro che erano là dentro, l'ufficiale provò un brivido. Com'era possibile che qualcuno andasse volontariamente sottoterra? Era come venire sepolti vivi. La ricompensa che Hakkar gli avrebbe elargito per la cattura del Principe di Skai non sembrava paragonabile all'orrore di entrare in quella grotta, e nemmeno la disperata insistenza della pietra poteva costringerlo a oltrepassare quello stretto pertugio.

Il Secondo si sistemò nervosamente la bandoliera. Aveva il volto pallido e le labbra tese. La maggior parte degli altri soldati, meno avvezzi a nascondere i loro sentimenti, apparivano preoccupati, addirittura spaventati.

Faghen non li biasimava. Se avesse ordinato loro di entrare là dentro, si sarebbero ribellati e in tal caso avrebbe dovuto passarli per le armi, mandando a monte i suoi piani. A quanto gli rivelavano le orme sulla sabbia, i Celae erano entrati nella grotta insieme al traditore.

Il Secondo si schiarì la voce.

«Che sia questa la loro meta?» domandò.

Faghen si voltò verso di lui. Forse quell'uomo era ambizioso e anche un po' viscido, ma non era uno stupido, infatti sapeva pensare e giungere a conclusioni piuttosto accurate.

«Probabilmente» congetturò l'ufficiale. «E se è così, prima o poi dovranno uscirne con qualche tesoro.» Se fosse riuscito a consegnarlo a Hakkar, la sua posizione sarebbe ulteriormente migliorata.

Il Secondo provò a sorridere, ma il risultato fu piuttosto scadente.

«Direi che è del tutto inutile che li seguiamo là dentro, signore» suggerì diffidente. «Dopotutto, *devono* uscire.»

«Naturalmente» concordò Faghen evitando di sorridere a sua volta.

«E noi li aspetteremo qui» proseguì il Secondo un po' più tranquillo.

«Potrebbe però esserci un problema» puntualizzò l'ufficiale. «Guardati attorno, vedi qualche posto in cui poterci nascondere per tendergli un'imboscata?»

Il sottufficiale parve scoraggiato e si mise a pensare.

«Signore, la scogliera potrebbe servire allo scopo» asserì. «La marea è quasi al massimo.» Indicò una sporgenza coperta di alghe che si trovava poco più in alto della spiaggia. «Direi che si può trovare qualche buon nascondiglio proprio sopra il limite della marea. Non credo che usciranno prima che cominci a scendere, e appena metteranno il naso fuori di lì, li cattureremo.»

«Hai avuto un'ottima idea» assentì Faghen. «Faremo come suggerisci. Disponi i tuoi uomini.»

La grotta conduceva a una vasta camera. Cynric si fermò di colpo e Kier gli finì addosso facendosi sfuggire la torcia, ma il corriere l'afferrò prima che toccasse terra e si spegnesse. Una bassa vibrazione echeggiò attorno a loro e per un lunghissimo e terrificante momento ebbe l'impressione che la montagna fosse sul punto di franare, ma poi capì che si trattava del ritmo pulsante della risacca.

Anche Davigan si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa che la caverna restituì moltiplicata in un coro assordante.

«Ho visto tutto questo in sogno» sussurrò Iowen, ma le sue parole rimbombarono ovunque. «Le spade dovrebbero trovarsi laggiù davanti a noi.» Uscì dallo stretto corridoio e raggiunse Davigan.

La torcia sembrò emettere una luce più forte e Cynric sobbalzò spaventato. La debole fiamma si rifletteva da una colonna all'altra, rimbalzando e correndo per la camera con bagliori multicolori, come se ogni pilastro fosse incastonato di diamanti.

Un piatto altare di pietra sorgeva accanto a uno dei pilastri più massicci e la sua ombra si allungava sulla superficie biancastra. Sopra di esso c'erano due spade le cui lame d'acciaio splendevano di luce propria, le else pulsavano di fuoco vivo e le rune incise su ognuna brillavano come le sfaccettature di una gemma.

«Davigan, devi prendere le spade» lo incitò Iowen sottovoce.

L'arpista la guardò con aria perplessa.

«Io?» domandò. «Ne sei sicura?»

«Nel sogno credevo che l'uomo che le prendeva fosse nostro figlio, ma probabilmente eri tu. In tutti i casi non ero io.»

Davigan si fece coraggio ed entrò nella camera preceduto dalla sua ombra. Cynric fece un passo, deciso a seguirlo, ma ci ripensò. Siccome sapeva benissimo che là dentro sarebbe stato fuori posto, Iowen non ebbe nemmeno bisogno di trattenerlo. Tutto ciò che gli era concesso era di stare a guardare.

L'arpista avanzò cautamente, ostacolato dal terreno accidentato. Quando finalmente raggiunse l'altare esitò e si girò per guardare la bheancoran. La luce della torcia gli illuminava i capelli creando riflessi rossastri e i suoi occhi, in ombra sotto le sopracciglia, erano vigili e attenti.

«Prendile» lo esortò Iowen. «Sei il Re di Celi e quelle spade sono state

create per difendere la tua terra.»

Davigan tornò a guardare l'altare e quando allungò una mano, Cynric trattenne il fiato. Nel momento in cui afferrò l'elsa della prima spada, l'aria crepitò, ma quando tentò di prendere la seconda, il corriere ebbe l'impressione che la mano dell'arpista ne attraversasse l'elsa. I contorni della seconda arma splendettero e fluttuarono. La spada scomparve, ma la sua ombra era netta e distinta sul pavimento, come se fosse stata dipinta con inchiostro nero su una pergamena.

Magia. L'aria ne era satura e Cynric l'avvertì sulla pelle come uno scroscio di pioggia.

Sull'altare giaceva un fodero che non aveva ancora notato. Davigan lo raccolse, vi infilò la spada e le rune brillarono ancora una volta prima di sparire al suo interno. Contemporaneamente, sul pavimento, anche l'ombra dell'arma scivolò nell'ombra di un fodero.

«L'altra spada...» sussurrò Kier con voce rauca, come se avesse la gola completamente secca. Cynric si voltò e vide la sua espressione sbalordita. «È sparita. Ce n'erano due...» Guardò a sua volta l'amico. «Non è così?»

«Anch'io ne ho viste due poi una sola» confermò scuotendo il capo con un misto di incredulità e di timore. «Magia. Questo posto ne è pieno.»

Davigan non perse tempo a mettersi l'arma a tracolla, ma volse le spalle all'altare tenendola tra le braccia come un bambino o un cristallo fragilissimo. Quando raggiunse Iowen, lei alzò timidamente una mano per toccarla, ma poi si morse le labbra e rinunciò.

«Non è mia» sussurrò. «La canzone dice: *Solo il seme del re può impugnare ciò che Wyfydd e Myrddin ebbero a creare...*»

La luce della torcia diminuì e Cynric si accorse che era ormai esaurita. Con un po' di fortuna sarebbe durata appena a sufficienza per raggiungere l'ingresso della grotta... e la luce del giorno.

Iowen avvertì *Sussurro* vibrarle contro la schiena e nella sua mente il canto della sua spada assunse uno strano tono tra il gioioso e il preoccupato: aveva avvertito la presenza di *Cuore di Fuoco* e di *Anima d'Ombra*, ma percepiva anche il pericolo che li circondava. La bheancoran trovò quella combinazione affascinante e fastidiosa.

Mentre abbandonava la caverna per imboccare lo stretto corridoio, una luce verdastra le brillò accanto al piede sinistro. *Sussurro* urlò e Iowen reagì per puro istinto. Impugnò la spada e calò un fendente contro quella luminescenza. La pietra esplose con un bagliore, e una nuvola soffocante

la avvolse. Tossì, barcollò e rischiò di cadere.

Poi tutto finì. Il canto di *Sussurro* divenne più flebile e tornò a essere solo un mormorio. Iowen si tolse la sabbia dagli occhi e respirò profondamente.

Davigan le prese un braccio e la girò verso di sé.

«Ti senti bene?» domandò.

«Sì» rispose, accorgendosi con stupore che era la verità.

Adesso non sentiva più alcun peso sul cuore e i malesseri che aveva dovuto sopportare erano spariti. Ai suoi piedi il bagliore era scomparso. Probabilmente l'incantesimo di Hakkar era ancora presente nell'aria come la nebbia in una giornata autunnale, tuttavia *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra* non avrebbero più interagito con esso, dando vita a quei mostruosi *Rivelatori.*

«Sto bene» ripeté. «Ma adesso usciamo di qui.»

Di fronte a loro, appena oltre una curva del corridoio, un raggio di luce stemperò l'oscurità e solo in quel momento la bheancoran si rese conto di quanto odiasse quel buio. Affrettò il passo per restare accanto al marito e la torcia emise ancora un bagliore stentato, poi si spense definitivamente.

Cynric imprecò tra i denti e la gettò tra la sabbia umida. L'oscurità si chiuse su di loro come un pugno, che il debole bagliore in lontananza riuscì a rendere solo più tetro. Nel buio si udì il sibilo di una spada che veniva sguainata.

«Là fuori c'è qualcuno» mormorò il corriere superando velocemente Iowen. «State in guardia e fate silenzio.»

La bheancoran reagì istantaneamente e *Sussurro* parve balzarle fra le mani, poi seguì Cynric e alle sue spalle uno strano rumore le fece capire che Kier aveva incoccato una freccia.

Superò l'ultima curva. L'accecante luce del sole filtrava attraverso lo stretto passaggio formato dalla pietra inclinata e dalla viva roccia della montagna. Vide la sagoma di Cynric con la spada in pugno che si lanciava verso l'uscita della grotta. Accecata dal sole al tramonto esitò. Più che vederlo udì il corriere uscire dalla grotta urlando in lingua maedun di una frana imminente.

Cercando di scorgere qualcosa, oltrepassò l'apertura e si ritrovò in mezzo a una decina di uomini confusi dall'improvvisa comparsa di Cynric. Gli istinti che le erano stati instillati dal Maestro di Spada in lunghi anni di addestramento presero il sopravvento. Girò su se stessa per parare il colpo di un Maedun, sconcertato ma deciso; si abbassò per evitare l'arco mortale

della sua lama e sfruttò quella spinta per far compiere a *Sussurro* una traiettoria piatta che colse il nemico tra il collo e la spalla.

Qualcosa le ronzò vicino all'orecchio come un calabrone inferocito e con la coda dell'occhio vide un Maedun cadere al suolo con una freccia piantata in petto. Un istante dopo rischiò di inciampare sul cadavere di un altro Cavaliere Scuro centrato da una seconda freccia.

Davigan uscì dalla grotta con la sua daga in pugno e Iowen si pose istintivamente a difesa del suo lato sinistro. Due Maedun avevano imprigionato Cynric contro la pietra inclinata che ostruiva l'ingresso della grotta. L'arpista ne abbatté uno e una freccia di Kier ebbe ragione dell'altro. Con un ghigno feroce, il corriere affrontò un terzo nemico, ponendosi sul lato destro di Davigan.

Uno dei Cavalieri Scuri rinfoderò la spada e fuggì, dirigendosi verso la fortezza. Iowen se ne accorse, ma non lo ritenne un pericolo immediato per sé o per il marito.

Qualcuno urlò e la bheancoran girò su se stessa, appena in tempo per vedere il comandante dei Maedun gettarsi su Davigan pronto a colpire. Con disperazione si frappose all'attacco e l'elsa della spada del nemico la colpì alla tempia. Cadde in ginocchio e sentì la risacca lambirle le gambe.

L'ufficiale le sferrò un calcio per allontanarla e puntò sull'arpista. Cynric cercò disperatamente di mettersi tra il Maedun e Davigan, che schivò il primo colpo e arretrò, mentre il corriere menava un controfendente.

Iowen, che osservava la scena senza poter far nulla, vide Cynric impallidire e sbarrare gli occhi per lo stupore. Nel medesimo istante anche l'ufficiale sembrò stupefatto, tuttavia si gettò in avanti con un grido. Davigan tentò nuovamente una schivata, ma fu troppo lento e la spada del Maedun lo colpì alla schiena.

L'arpista lasciò cadere l'arma che impugnava, fece due passi verso Iowen e cadde sulle ginocchia. Sul suo volto si formò una strana espressione stupita, quindi la luce svanì dai suoi occhi e si accasciò su un fianco.

Il cuore della bheancoran batté violentemente come se volesse uscirle dal petto. Gridando come un'ossessa, si sollevò sulle ginocchia e piantò la lama del ventre dell'ufficiale che grugnì e cadde accanto all'arpista.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Troppo sconvolta per provare angoscia, pena o paura, Iowen si trascinò carponi verso Davigan che giaceva supino, ormai privo di vita, con gli

occhi sbarrati che fissavano l'infinita volta celeste. Era completamente immobile e silenzioso, in qualche modo rimpicciolito, come se Skai lo stesse riassorbendo nel suo ventre, e la brezza gli spettinava i capelli sparsi sulla fronte pallida.

La bheancoran si inginocchiò accanto a lui e con una mano tremante, gli scostò una ciocca dagli occhi. I suoi capelli sembravano di seta ma erano flosci e senza vita come se la loro consistenza fosse venuta meno.

«No» sussurrò lamentosamente. «Oh no, no, no...»

Si portò una mano alla bocca per arrestare i singhiozzi e fu scossa da un brivido di orrore. Le sembrò che il cuore e le viscere le venissero strappate via lasciando il posto a un desolante nulla, nero e vuoto come i pozzi di Hellas, e per un attimo credette che quell'immenso dolore l'avrebbe uccisa.

Oh, dèi, com'era potuto accadere? Come poteva averlo perduto? Perché viveva ancora mentre lui era morto? Come avrebbe potuto continuare a vivere senza di lui, senza il loro legame?

Si accasciò singhiozzando, sapendo che non sarebbe sopravvissuta, perché non aveva più nulla per cui vivere. La sua anima giaceva cadavere davanti a sé. Premette la fronte contro le ginocchia e strinse i denti nel tentativo di arginare la marea di dolore che la stava sommergendo.

Il desiderio di vendetta le si agitò in petto. Aveva ancora *Sussurro* ben stretta in pugno e nella mente sentiva il suo grido furioso. *Vendetta*, urlava. *Vendetta.*

Ma non c'erano più Maedun in vita. Alzò lo sguardo e vide Cynric inginocchiato accanto all'uomo che lei aveva ucciso... l'uomo che aveva ucciso Davigan. Accecata dal dolore e dalla rabbia si rivolse a lui con il viso contorto dal furore. «Tu» gridò. «Tu hai permesso che l'ammazzassero! Assassino! L'hai fatto morire!»

Il corriere alzò gli occhi, restando in ginocchio accanto all'uomo. Travolta dal dolore che provava non si accorse della profonda angoscia che gli si leggeva in viso.

«Perché non l'hai ucciso?» gridò singhiozzando. «Eri accanto a lui. Perché non l'hai ucciso?» Kier le toccò una spalla, ma lei gli scostò la mano con uno schiaffo. «Perché? Perché?»

Cynric aveva le pupille così dilatate da cancellargli quasi del tutto il colore delle iridi e sul suo volto non c'era altro che angoscia, colpa e vergogna. Abbassò lo sguardo.

Iowen provò una stretta allo stomaco. Urlando di furore, si strinse le braccia attorno al corpo, come se con la sola forza di volontà avesse potuto

trattenere nel ventre il figlio non ancora nato.

«No» mormorò. «Oh, no!»

No, non il bambino. Non avrebbe sopportato anche quella perdita.

Kier si chinò di nuovo e la afferrò per le spalle.

«Mia signora...»

«No!» gridò ancora, liberandosi della sua stretta.

«Dobbiamo andare» insistette il Saesnesi con voce rauca. «Dobbiamo fare in fretta, non possiamo rischiare di farci sorprendere qui quando torneranno.»

«Non voglio lasciarlo» gemette Iowen scostando una ciocca di capelli dalla fronte di Davigan. «Non posso.»

Kier l'afferrò per le braccia e la allontanò di forza dal cadavere del marito, costringendola ad alzarsi. Poi, senza mollarla, la girò verso di sé.

«Mia signora, per amore del bambino che porti in grembo» insistette. «Per amore delle spade per le quali Davigan ha dato la vita, dobbiamo andarcene subito. Se ci attardiamo ancora, i Cavalieri Scuri torneranno e ci uccideranno. Allora Davigan e Wykan saranno morti per niente.»

Lei lo guardò e le sue parole cominciarono ad acquistare significato, penetrando nella coltre di dolore che la avvolgeva. Respirò profondamente per calmarsi e annuì.

«Certo» mormorò. «Dobbiamo andare.»

Cynric era inginocchiato sulla sabbia inzuppata di sangue accanto al Cavaliere Scuro, con la mano appoggiata sulla sua schiena in un gesto quasi affettuoso, e quella vista le strinse il cuore come un artiglio d'acciaio. Come poteva provare pietà per quell'uomo? Come osava mostrare compassione per l'assassino di Davigan? Colui che lei stessa era stata costretta a uccidere perché lui non ne aveva il coraggio?

Si avvicinò a Cynric con passo deliberatamente lento e per un istante lo sovrastò, osservandolo dall'alto con un'espressione glaciale.

«Due volte traditore» sibilò con la voce che trasudava amarezza e acredine. «Hai tradito il popolo di tuo padre e hai tradito il mio popolo. Hai permesso che lo uccidessero. Tu eri lì e non hai fatto nulla. Per colpa della tua codardia il tuo re è morto.»

Cynric alzò gli occhi colmi di dolore.

«Perdonami, mia signora» sussurrò e posò di nuovo lo sguardo sul Cavaliere Scuro. «Perdonami, ma non ho potuto ucciderlo perché è... mio padre.»

Iowen lo fissò attonita, incapace di capire ciò che diceva, ma fu costretta

a distogliere lo sguardo dall'espressione dei suoi occhi, nei quali vedeva riflessa la sua stessa tragedia. Kier si avvicinò e la prese tra le braccia.

«Mia signora, non sei ancora in grado di capire» le disse dolcemente. «Avresti forse voluto che diventasse un parricida? Avresti preteso che qualcuno uccidesse il proprio genitore per salvare Davigan?»

Iowen lo guardò perduta nel proprio dolore, incapace di accettare che qualcun altro provasse la sua stessa sofferenza, e la pena che avvertiva nelle profondità dell'anima rischiò di distruggerla.

«Dobbiamo andarcene» insistette il Saesnesi. «Allontaniamoci prima che arrivino altri Cavalieri Scuri.»

Iowen guardò prima lui poi Davigan che giaceva immobile, combattuta sul da farsi.

«Non posso lasciarlo» disse con voce rauca. «Non posso...»

«Vuoi che sia morto per niente?» ripeté Kier.

La bheancoran scosse il capo senza parlare.

Allora il giovane raccolse le spade e gliele porse. Per un istante Iowen le tenne contro il petto come se fossero bambini, ricevendo uno strano conforto dalle loro dimensioni, poi fece un cenno di assenso e si lasciò portare via da Kier senza più badare a Cynric.

Horbad, figlio di Hakkar, osservò i cadaveri dei Cavalieri Scuri e del Celae che giacevano ai suoi piedi. Sette erano stati uccisi da frecce e gli altri cinque da colpi di spada. E avevano affrontato solo quattro nemici? Che sfida impari! Nonostante la sicurezza ostentata, Faghen non era riuscito a portare a termine l'impresa.

Le onde lambivano i cadaveri conferendo un'illusoria vita a quelle membra flaccide. La marea che rifluiva aveva già trascinato con sé uno di loro e Horbad riusciva a stento a individuare il cadavere che galleggiava tra le onde.

«Mio signore, sono corso a chiamarvi immediatamente, proprio come mi avevate ordinato» disse il Secondo aspettandosi una lode. Sullo zigomo aveva un'escoriazione che sanguinava ancora, ma la ferita al braccio che teneva stretto al petto si era rimarginata. «Non ho potuto portarvi l'uomo a causa di questa ferita, ma sapevo che volevate vederlo di persona.»

Horbad si chinò, scostò i capelli biondi dalla fronte del Celae, il quale lo fissò con quegli occhi castano-dorati che non vedevano più nulla, e assentì con aria pensierosa. L'uomo sembrava essere dell'età giusta e il sottufficiale gli aveva assicurato che al suo seguito c'era una fanciulla-guerriera.

«Sei sicuro che sia lui?» domandò.

«Certo, mio signore» rispose con decisione. «Costui è l'uomo che si proclamava Principe di Skai. Anche il comandante ne era convinto.» Si umettò le labbra nervosamente. «Vi prego, Lord Horbad, so che la ricompensa...» Ma la sua voce si spense appena il figlio del Mago Nero lo fissò con aria glaciale.

«Che ne è della donna?»

Il Secondo distolse lo sguardo.

«È sparita, mio signore, probabilmente trascinata via dalla marea.»

Horbad lo guardò incredulo.

«Morta?» domandò.

Il sottufficiale si irrigidì.

«L'ho vista cadere» asserì. «Penso che l'abbia uccisa il tenente.»

«Capisco» mormorò Horbad e tornò a guardare il cadavere ai suoi piedi. «Quindi non gli darà più figli» pensò ad alta voce. «Mio padre ne sarà molto felice.»

«Allora la sua stirpe è finita con lui?» domandò il Secondo.

«Così sembra.» Il figlio di Hakkar si volse e fece un cenno a due Cavalieri Scuri. «Portatelo a Clendonan» ordinò indicando il cadavere di Davigan. «Ma state attenti a non danneggiarlo ulteriormente, mi serve come prova.»

Il Secondo allungò una mano e sfiorò un braccio a Horbad, ma quando il figlio del mago lo fulminò con il suo sguardo, la ritrasse come se avesse toccato delle braci ardenti.

«E la ricompensa, mio signore?» domandò tra l'eccitato e il preoccupato. «Vi ho consegnato il principe. Non credete che mi spetti qualcosa?»

«La ricompensa?»

«Sì, mio signore. La ricompensa che avrebbe ottenuto Faghen. Potrei averla io? È innegabile che ora costui non rappresenti più alcun pericolo per nessuno.»

Per un attimo o due, Horbad studiò attentamente il Secondo che impallidì vistosamente, senza però muoversi di un millimetro e senza nemmeno abbassare lo sguardo. L'avidità in lui era palpabile.

«Considerati promosso a tenente» sentenziò alla fine. «Quando torneremo a Clendonan, ne parlerò personalmente con il comandante della guarnigione.»

Il novello ufficiale inchinò il capo con deferenza.

«Grazie, mio signore» mormorò.

Horbad si allontanò in direzione del sentiero sulla scogliera e fece un cenno a uno dei Cavalieri Scuri.

«Uccidilo» ordinò freddamente. «Se ha tradito un comandante, è capace di tradirne un altro.»

Nelle profondità della caverna, Cynric impugnò l'elsa della spada, ma quando cercò di estrarla avvertì un dolore lancinante al petto che lo gettò in ginocchio senza fiato, con le braccia strette al corpo. Sentì il sapore del sangue nel punto in cui si era morsicato le labbra per impedirsi di gridare, e gli occhi gli si riempirono di lacrime di frustrazione.

Nonostante la magia tyadda che gli scorreva nelle vene e la cerimonia di iniziazione, non poteva alzare un'arma contro Horbad, né contro il Lord Protettore di Celi. Il sangue di Davigan gli chiedeva a gran voce di essere vendicato, ma lui era del tutto incapace di rispondere all'appello.

Con gli occhi chiusi, si accovacciò sulla sabbia bagnata e appoggiò la testa alla ruvida roccia della grotta, sentendo sotto la pelle la viscida frescura delle alghe che crescevano sulle pareti, e toccandosi il volto non riuscì a capire se avesse le guance bagnate di acqua marina o di lacrime.

All'esterno udì le voci di Horbad e dell'uomo travestito da Celae che si avvicinavano. Ad un tratto capì che avevano confuso Davigan con il Principe di Skai, inoltre credevano che anche Iowen fosse morta e che fosse stata trascinata via dai flutti.

Che magnifica notizia!

Se Hakkar e Horbad erano convinti che il Principe di Skai fosse morto, non avevano più alcun motivo di attaccare Skerry per uccidere i discendenti della sua stirpe. Su quell'isola, i figli di Iowen sarebbero cresciuti al sicuro fino a diventare abbastanza grandi e forti per impugnare le spade per le quali loro padre era morto.

Se non poteva uccidere il figlio del mago per vendicare la morte di Davigan, almeno poteva portare alla bheancoran la notizia confortante che i suoi bambini non correvano più pericoli immediati, e forse avrebbe ricevuto il suo perdono per non aver potuto salvarle il marito. Se Iowen non voleva il suo amore, l'avrebbe pregata di accettare almeno i suoi servigi in cambio della salvezza dei figli.

L'impronta dell'elsa della spada che Davigan aveva lasciato cadere era ancora visibile sulla sabbia umida ai piedi di Cynric, che si chinò e vi appoggiò una mano come per afferrarla. Chiuse gli occhi e invocò gli dèi dell'isola, promettendo al defunto Re di Celi che, se Iowen glielo avesse

permesso, avrebbe protetto i suoi figli a costo della vita.

Lentamente le voci all'esterno della grotta si affievolirono e i Cavalieri Scuri si allontanarono portando via il corpo di Davigan. Rimasto solo, Cynric uscì dalla grotta e si accorse che il sole era ormai sopra l'orizzonte.

Avevano abbandonato suo padre a decomporsi sulla spiaggia o a farsi trascinare via dalla marea. Un cadavere per i mangiatori di carogne. Si fermò e lo guardò un istante, poi si avviò verso nord, seguendo il profilo dell'ampia baia, rischiando di scivolare a ogni passo a causa della gran quantità di alghe e di crostacei dalla corazza tagliente che ricoprivano le rocce.

Quando raggiunse il punto in cui la foresta si congiungeva alla riva del mare, i suoi stivali erano ormai ridotti a brandelli e aveva mani, braccia e gambe che gli sanguinavano da decine di minuscole ferite.

Sapeva che Kier stava conducendo Iowen proprio dove lei doveva andare. C'era infatti un unico posto dove i suoi figli sarebbero cresciuti al sicuro fino al momento giusto per impugnare le spade.

Il bianco cono della Portatrice di Nuvole sorgeva a nord con la vetta baciata dagli ultimi raggi di sole. In quella luce dorata, la montagna sembrava un faro che lo attirava verso la *Danza di Nemeara.*

Li raggiunse la sera del terzo giorno sul limitare della piana costiera, in mezzo a cui sorgeva l'imponente struttura che gettava nere ombre sulla superficie erbosa. Iowen era scesa da cavallo e se ne stava immobile con le spade tra le braccia davanti ai megaliti che riflettevano i raggi del sole al tramonto. Cynric si avvicinò e si inginocchiò davanti a lei.

«Mia signora» disse.

Lei gli posò una mano sul capo ma non rispose.

«La morte del mio signore Wykan mi ha liberato dal voto che gli feci» sussurrò il corriere con voce roca. «Adesso vorrei offrire a te i miei servigi, vorrei proteggere te e i tuoi figli finché ne avrete bisogno.»

Iowen lo costrinse ad alzarsi e per diversi istanti continuò a tacere, tanto che Cynric temette di venire scacciato, ma alla fine lei annuì.

«Accetto» mormorò. «Il tuo dolore deve essere grande almeno quanto il mio.»

L'uomo le prese le mani.

«Mia signora, proteggeremo i figli di Davigan finché potranno impugnare queste spade.»

«Faremo così.» Sorrise. «Sì, Cynric, sarà quello il nostro compito.»

EPILOGO

Il cerchio di pietre al centro della verde pianura costiera era silenzioso. Dietro di esso, l'imponente mole della Portatrice di Nuvole svettava verso il cielo al tramonto la cui luce creava ombre multicolori tra i poderosi megaliti.

Iowen osservò la Danza, e per un attimo le sembrò di scorgere qualcosa che si muoveva tra le sue ombre e *Cuore di Fuoco* le fremette tra le mani.

Rabbrividì e sentì una fitta al petto. Si tolse i capelli dagli occhi e guardò più attentamente, ma nulla si muoveva tra i menhir. Forse aveva semplicemente visto i fili d'erba che si agitavano al vento.

Cynric le sfiorò un braccio e lei si girò lentamente, rivolgendogli uno sguardo pieno di tristezza.

«Mia signora, se lo desideri ti accompagno» disse l'uomo con voce calma, ma da come tremava era chiaro che non aveva alcuna voglia di entrare nel cerchio. Iowen gli sorrise e fremette, avvertendo la magia della Danza simile al vento sulla pelle.

«No» replicò la bheancoran. «Devo andarci da sola.»

«Temo per te» disse Cynric con voce rauca. «Se entri là dentro ho paura che non ne uscirai più, che cercherai di raggiungere Davigan ad Annwn.»

Iowen chiuse gli occhi per non lasciarsi sfuggire le lacrime. Avrebbe volentieri raggiunto il marito quando erano ancora davanti alla grotta, perché nessuna bheancoran doveva sopravvivere al proprio principe. Il dolore per la perdita del legame le straziava il cuore e l'anima. Era troppo da sopportare. Troppo...

«Devo deporre le spade sull'altare» sussurrò.

«Posso farlo io» obiettò Cynric. «Oppure Kier. Ti prego, mia signora, lascialo fare a noi.»

Iowen abbassò gli occhi sul fodero che sorreggeva. *Cuore di Fuoco* splendeva solida e concreta tra le sue mani e il nebuloso luccichio di *Anima d'Ombra* accanto a essa le dava la sconcertante sensazione di vederci doppio.

«Puoi portarle entrambe?» domandò, poi sorrise mentre un'espressione di impotenza riempiva occhi dell'uomo. Poteva prendere *Cuore di Fuoco*, ma non *Anima d'Ombra*, perché quella spada svaniva se qualcuno ne toccava il fodero. «Adesso capisci, vero? È compito mio, devo farlo per Davigan e per il futuro re.»

«Allora ricordati che lo porti dentro te» intervenne Kier. «Se non per te

stessa, devi vivere per lui.»

La donna appoggiò le mani al ventre ancora piatto e sodo, ma la debole scintilla vitale dei suoi bambini le scaldò la mano. Una folata di vento fece vibrare l'ombra della Danza tra l'erba. Respirò profondamente e s'incamminò.

Senza dire una parola, Cynric e Kier la osservarono allontanarsi. Non capivano. Pensavano che non volesse entrare nella *Danza di Nemeara* per paura di morire, lei temeva invece il rimprovero degli dèi perché non era riuscita a proteggere il suo re.

Ma le spade dovevano essere messe sotto la protezione dei guardiani della *Danza di Nemeara.* Non potevano lasciare Skai...

Solo il seme dei re può impugnare
Ciò che Wyfydd e Myrddin ebbero a creare.

Un fruscio di ali ruppe l'immobile silenzio attorno al cerchio e un gufo si tuffò tra l'erba per poi riprendere il volo e sparire tra le ombre degli imponenti megaliti. Mentre camminava, umidi fili d'erba le si attorcigliavano attorno agli stivali e il loro odore si spandeva nell'aria come una nuvola di fumo. Un debole alito di vento le accarezzò le guance e le scostò i capelli dalle tempie, rinfrescandole la pelle. Si fermò per un istante tra due enormi pietre del cerchio esterno e respirò profondamente, dopodiché proseguì verso il centro.

Il sole era scomparso e il cielo a ovest era illuminato da pallide strisce colorate. Con *Cuore di Fuoco* tra le braccia, si avvicinò lentamente, ma con passo deciso, all'altare la cui liscia superficie di pietra luccicava debolmente riflettendo i colori del crepuscolo. In quella luce, le parve di scorgere la forma ben definita di *Anima d'Ombra* accanto alla sua gemella e tutt'attorno i sette menhir restarono silenziosi tra le ombre.

Si fermò, non sapendo esattamente cosa fare. Qualcosa di appena percettibile ruppe il silenzio e una nuova ombra avanzò tra l'erba umida. A Iowen mancò il respiro.

L'alta figura di un uomo si stagliò tra le pietre del cerchio esterno e avanzò. Indossava un lungo abito chiaro, cinto da qualcosa che luccicava come l'oro. Aveva la barba e i capelli d'argento e il volto magro e austero. Tra le mani teneva qualcosa di lungo e sottile, e un luccichio di stelle si sprigionava dalla punta di quell'oggetto. L'uomo che attraversava il prato senza piegare i fili d'erba sembrava molto vecchio e saggio, eppure si

muoveva con l'agilità di un giovane.

«Mia signora Iowen, hai le spade?» domandò con una voce simile al mormorio del vento.

«Io... sì» rispose la donna. «Chi sei?»

«Dovresti saperlo.» L'uomo sorrise. «Ho conosciuto molti della tua stirpe e sicuramente hai sentito parlare di me.»

«Myrrdin» balbettò con la bocca quasi asciutta. «Il Guardiano.»

«Sì, sono il Guardiano.»

«Ho con me *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra*.» Gliele porse. «Te le ho portate per proteggerle.»

«Figliola, mettile sull'altare» la esortò. «Esse apparterranno a questo luogo finché i loro legittimi proprietari non verranno a reclamarle.»

Dopo un attimo di esitazione, Iowen si girò verso l'altare e con ogni premura vi appoggiò *Cuore di Fuoco.* Accanto a essa giacque *Anima d'Ombra*, il cui profilo veniva illuminato dallo scintillio della spada gemella. Myrrdin fece un passo avanti e pose accanto a esse la spada che portava, le cui rune e il pomello, fatto di un'unica gemma grossa come un uovo, riflessero gli ultimi bagliori di luce.

«Conosci questa spada?» domandò.

Iowen guardò prima l'arma, poi Myrrdin.

«*Creatrice di Re*» sussurrò. «È *Creatrice di Re*, la spada di Tiernyn.»

«La spada del re» precisò. «E presto un sovrano verrà a reclamarla.» Tese le mani sopra le spade, attorno alle quali si formò un alone luminoso, e *Creatrice di Re* scomparve come una stella all'alba. Sopra l'altare danzarono luci colorate che avvolsero *Cuore di Fuoco* e la sua ombra. Il bagliore era così accecante che Iowen fu costretta a distogliere lo sguardo e quando riuscì a guardare di nuovo, le spade erano svanite.

«Ora sono al sicuro» asserì Myrrdin. «Figliola, le spade ti hanno usata in modo crudele, ma tu hai agito per il meglio.»

Iowen scosse il capo.

«Ho perduto il mio re» confessò. «Ho tradito il mio compito di bheancoran.»

Il Guardiano sorrise e fece un cenno di diniego, poi senza dire una parola alzò lo sguardo e fissò qualcosa che le stava dietro. La donna si girò così in fretta che rischiò di cadere.

Davigan era in piedi tra due megaliti coronati.

«Tradito il tuo compito?» disse l'uomo con un lieve sorriso. «Oh, amore mio, ti sbagli di grosso.»

Iowen pronunciò il suo nome e cadde in ginocchio, incapace di reggersi in piedi.

Lui le si avvicinò, le porse una mano e la aiutò a rialzarsi. Aveva la pelle fredda e strana, come se fosse stata scolpita nel legno fresco.

«Amore mio, mi hanno permesso di tornare per dirti addio» disse. «E per assicurarti che non hai tradito il tuo compito. Ora proteggi ciò che resta di me: i miei figli.» Le sfiorò una guancia e lei rabbrividì. «Sai bene che il nostro legame comprendeva anche loro.»

«Davigan...»

«Non ho molto tempo» la interruppe. «Solo quest'attimo che separa il crepuscolo dalla notte.»

«Non voglio che te ne vada...»

Le accarezzò le labbra con le dita.

«Sai bene che ti aspetterò» la consolò. «Aspetterò tutto il tempo che ci vorrà. Niente ci potrà separare troppo a lungo.» Si allontanò.

Iowen tese una mano, ma di fronte a lei non c'era altro che l'aria vuota, allora la abbassò e se la appoggiò sul ventre, avvertendo il calore della scintilla di vita che cresceva in lei. Volse le spalle all'altare e uscì dalla *Danza di Nemeara.*

Appena fuori dai megaliti esterni, si voltò e vide che le pietre si stagliavano nere contro il cielo notturno.

«Presto» sussurrò.

Cynric la raggiunse, le porse una mano e lei gliela strinse.

«Portami a casa» lo pregò. «Sono pronta.»

FINE